

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

PREMESSE E SPIRITO DI POTSDAM

Rivedo la Francia

Anche da uno sguardo meno delizioso,
ma subitaneamente più svegliato e più duro.
(Esclusività di "Cosmopolita".)

IL COSMOPOLITA

anzi del sangue, di cui alcuni, soprattutto delle donne, «ohimè!» sembravano dilettarsi: per la tracotanza del man-

Anche da uno sguardo meno delizioso,
ma subitaneamente più svegliato e più duro.
(Esclusività di "Cosmopolita".)

IL PRESTITO

NELLA RICOSTRUZIONE

Il troppo frequente e facile parlare che oggi si fa di « Prestito della Ricostruzione », rischia di ingenerare nel pubblico la falsa credenza che l'opera ricostruttiva vera e propria dipenda solo ed esclusivamente da questo famoso prestito e che, anzi, ad un bel momento, averlo lanciato, perché « isolato » la Ricostruzione risulti bene impostata ed avviata a sicuro successo.

Ora, in realtà, le cose stanno in modo alquanto diverso ed è perciò che sembra più opportuno parlare di Prestito « nella » anziché « della » Ricostruzione, appunto per mettere bene in evidenza che tale operazione, anche se necessaria ad attuare un piano ricostruttivo organico e totale, non è la sola ma, piuttosto, è una condizione con la quale molti debbono concorrere, al fine unitario di rimettere il nostro paese nella sua normale situazione produttiva e distributiva.

Alcune di queste altre condizioni sono interne; dipendono, cioè, da noi stessi. Altre, sono esterne, dipendono cioè da altri, ma sarà pur sempre in gran parte il nostro comportamento ad aiutarle e facilitarle il verificarsi in un tempo più o meno prossimo, in una misura più o meno vasta.

Quanto alle condizioni interne, sarebbe un'ingiustizia affermare che, a tutt'oggi, gli italiani non abbiano fatto nulla per aiutarci da sé. Nonostante difficoltà ed ostacoli di ogni genere, in Italia si è lavorato: i campi sono stati arati e seminati e se il raccolto non sarà, quest'anno, abbondante, la colpa non può certo attribuirsi ai nostri contadini; con mezzi di fortuna sono state riattate case, strade, attrezzature varie, si sono rimesse in efficienza macchine ed officine; per creare condizioni di provvisorio ma indispensabile stabilità monetaria, è stato lanciato un primo prestito, il cui esito favorevole nell'Italia allora liberata e, sperabilmente, ancor più favorevole nell'Italia liberata in seguito, consentirà di evitare nuove emissioni di carta moneta e, nel frattempo, di portare avanti una adeguata opera di risanamento finanziario.

Ma tutto ciò, anche se molto in senso relativo, è, purtroppo, ancora poco di fronte a quello che resta da fare. « Ricostruzione » significa ben altro!

Ricostruzione significa né più né meno, ristabilimento in pristino e cioè rimessa in efficienza di tutto il patrimonio agricolo e industriale; riedificazione delle fabbriche, disponibilità di macchinario, materie prime, combustibili; bonifica dei terreni, afflusso di macchine agricole, sementi, fertilizzanti; ricostruzione del patrimonio zootecnico; riattamento delle linee ferroviarie e stradali, delle centrali elettriche, dei porti; disponibilità di locomotive, vagoni, autocarri, trattori, tonnellaggio mercantile... e molte, molte altre cose ancora.

Potrebbe il prestito darci tutto questo? Il giorno in cui lo Stato, volentieri aiutato da tutti i cittadini avesse raccolto molte decine di miliardi di lire di carta moneta, potrebbe questa carta moneta trasformarsi di per sé in tutti questi beni di cui abbiamo bisogno?

Evidentemente no. E per questa ragione, il prestito « da solo » non basta. Per questa ragione non basta che si verifichino certe condizioni interne ma è necessario che contemporaneamente e determinatamente venga dato di fuori sotto forma di prestiti esteri, concessi in natura e restituibili sempre in natura — e cioè con prodotti nostri — quando, finalmente, dopo un certo numero di anni di lavoro a pieno regime, potremo non solo soddisfare i bisogni interni maggiormente sentiti, ma anche cominciare a produrre qualcosa di più con cui pagare, un tanto per anno, interessi e capitale prestato.

Lasciamo da parte ogni previsione sul se, come, quando tali prestiti esteri potrebbero esserci concessi. Non è questo che preme qui mettere in evidenza, ma, piuttosto, il fatto che fino a quando i beni esteri non cominceranno ad affluire con ritmo regolare e per ammontare adeguato, il prestito interno in sé e per sé, anche se gratificato della qualità di « ricostruttivo », in realtà ricostruirebbe ben poco.

Il che non significa, si badi, che esso non serva, ma solo che la sua funzione non può essere « isolata » ma va invece considerata come complementare nel grande quadro della Ricostruzione.

Uno sguardo alla realtà presente basterà a dimostrarlo. Oggi, in Italia, tutte le attività produttive si trovano in stato di estremo disagio non solo perché molti capitali sono andati irrimediabilmente distrutti ma anche perché là dove gli impianti sono rimasti integri o quasi, la situazione finanziaria si presenta pur sempre allarmante. Talune imprese non hanno potuto produrre causa la mancanza di materie prime, combustibili, mezzi di trasporto; tal altre, non hanno voluto produrre per i tedeschi; tutte, poi, pur non producendo nulla, hanno seguito a pagare tecnici, impiegati ed operai, indebitandosi con le banche, senza possibilità, per il momento, di pagare i propri debiti.

Ora, per ritornare a lavorare a pieno regime ed in modo redditizio, non occorrono solo capitali fissi (e cioè, impianti, macchinari, attrezzature varie) e capitali circolanti (materie prime ed accessori, com-

estibili, ecc.), ma anche mezzi monetari liquidi con cui pagare, finché dura il ciclo produttivo, salari, stipendi, interessi passivi ed altri oneri di carattere immediato, in attesa che la merce prodotta e venduta, dia quello che gli Angloamericani, con parola espressiva, chiamano il « return ». Se il capitale di anticipazione manca, gli altri fattori produttivi — sia tecnici, sia umani — rendono poco o nulla; se esso è reperibile con difficoltà e quindi a saggi molto onerosi, la produzione riesce antieconomica, gravata da costi eccessivi e, comunque, tenuta lontana dal punto di massimo rendimento. Ora, nel momento in cui i prestiti esteri cominceranno ad affluire in Italia sotto la forma già vista, le nostre imprese, pur avendo grandissimo bisogno di capitale di anticipazione, non potrebbero più rivolgersi alle banche, già a sufficienza esposte nei loro riguardi — e che prudenza consiglierebbe, sulla scorta di non lontane esperienze, di non obbligare ad ulteriori pericolosi immobilizzi — e l'opera ricostruttiva rischierebbe di arrestarsi non appena iniziata.

Tutti, allora, si rivolgeranno allo Stato per chiedere aiuto. E lo Stato provvederà appunto lanciando il prestito della Ricostruzione, raccogliendo cioè moneta dai cittadini e rifornendo le imprese produttive di capitale di anticipazione, in misura adeguata, a tassi ragionevoli, in modo che la nuova e tanto attesa produzione possa svolgersi economicamente, speditezza, senza impacci, aggravati o preoccupazioni di natura finanziaria.

Questa la vera, l'autentica, l'unica funzione del famoso prestito nel generale quadro ricostruttivo; funzione che se a taluno potrà sembrare piuttosto umile e secondaria rispetto a certe miracolistiche aspettative, non perciò è meno indispen-

sabile e feconda, costituendo un anello della lunga catena di condizioni necessarie e sufficienti affinché il nostro paese si risollevi dalla triste situazione in cui lo hanno precipitato la guerra e tutti i mali ad essa connessi.

Senza questo umile anello, senza il contributo di questa tanto disprezzata ma pur tanto necessaria carta moneta, l'incapace di per sé a rendere qualcosa, tutte le altre condizioni risulterebbero « insufficienti » e l'iniziativa interna, i sacrifici fin qui sostenuti, la passibile stabilità monetaria conseguita e perfino i cospicui (speriamo!) apporti di beni strumentali esteri, non fondendosi nel suo liquido contributo, rimarrebbero sterili.

Qualsiasi mezzo o fattore o strumento, in economia, vale non tanto di per sé solo, quanto se combinato con altri mezzi e fattori e non esiste, da questo punto di vista, una preminenza di uno qualsiasi di essi rispetto agli altri. Esempio mirabile di solidarietà « necessaria » ed ammonimento per tutti gli « autarchisti » ad allontanarsi (stati, classi sociali, individui che siano) sempre pronti a rivendicare a se stessi la qualità di elemento unico, esclusivamente determinante del processo di produzione della ricchezza. Anche questo prestito, quindi, avrà la sua parte essenziale, fondamentale « nella » Ricostruzione, perché appunto lo si voglia sempre considerare per quello che è — e cioè operazione di finanziamento per eccellenza — e non per quello che non è ed in nessun modo può essere.

Senza contare poi che uno stato giovane, spregiudicato, deciso ad affrontare e realisticamente risolvere i problemi più acuti dell'oggi e soprattutto del domani, può trarre dal poderoso mezzo che le presenti necessità pongono nelle sue mani, gli elementi per indurre in senso sano e progressivo sull'assetto economico e sociale della società che vive, si agita e lavora entro i suoi confini, alla ricerca faticosa e talvolta dolorosa di un avvenire migliore.

Ma di ciò, un'altra volta.

GIOVANNI MARIA DI SIMONE

SETACCIO

GATTA CI COVA

Il fatto che l'America d'oggi non abbia ancora prodotto un direttore che sappia mettere in scena una grande commedia del passato, mi pare un chiaro segno che noi non siamo ancora maturi per un teatro nazionale. Noi attendiamo. Noi attendiamo il direttore che sappia tanto conservare tutta la vitalità che le commedie avevano per gli occhi del mondo di allora quanto infondere in esse in ogni istante una vitalità nostra.

(Quarta parata, Broadway).

Sarebbe assai facile riferire all'Italia gli argomenti con cui Thornton Wilder polemizza contro il proprio paese, ma forse è più utile segnalare la sfigura che l'autore di *Piccola Città* dimostra verso il teatro americano in genere; può darsi che qualche italiano ne sia indotto a moderare quel di più d'entusiasmo sotto cui gatta ci cova.

GIUOCCHI DI PAROLE

Dai giornali del 21 luglio: « L'Accademia di Francia ha « epurato » la parola e ariano » nel corso della sua revisione di dizionario della lingua francese inquinata di nazismo. Alla parola ariano era stata data la seguente definizione: « che appartiene alla razza da cui derivano le razze indoeuropee ». Tale definizione è stata ora mutata in: « che appartiene al gruppo linguistico indoeuropeo ». Sarà, ma ci sembra che questi giochi di parole equivalgano quelli tanto deplorati quando si voleva l'italianizzazione dei vocaboli. Iniziare la bonifica dell'Europa con l'epurazione del dizionario è soltanto indice di una inguaribile mentalità nazifascista. E su ciò ci sembra di essere d'accordo con Antonio Baldini che nel Risorgimento Liberale del 19 luglio, a proposito dell'abolizione del titolo di eccellenza conclude: « La verità è che le parole vanno spese senza starci tanto a pensare, e guai se cominciamo a guardarle una per una sopra e sotto e ad esaminarle contro luce la filigrana per il dubbio che possano esser false o fuori corso! Se dovendo chiedere l'ora dei treni al capostazione di Vetralla avremo ritengo a chiamarlo signor Carlo e perdiamo tempo a cercare una espressione meglio adeguata alle limitate mansioni del suo scolorito berretto rosso, finiremo col perdere anche il treno ».

LUDI IDEOLOGICI

Quale sia la valutazione pratica delle nostre possibilità non è stato nascosto né dal capo della Commissione Alleata ammiraglio Stone, né dall'ufficiale radio Londra: il disarmo dei partigiani, procede a rilente, gli episodi di violenza e di indisciplina non accennano a scomparire, la situazione economica rimane condizionata da tre preoccupanti fattori: alimentazione, trasporti, carbone. Per il primo si sa che occorrerà importare venti milioni di tonnellate di grano, e non dodici, a meno che non si vogliano ridurre le razioni al minimo; circa il secondo è da prevedersi una contrazione fortissima non appena, allontanata la maggior parte delle truppe d'occupazione, il esaurirà quel continuo flusso di benzina del mercato nero che oggi è la chiave di volta di tutto il sistema (chi deve viaggiare fra nord e sud è bene che non perda tempo, poiché i prezzi non tarderanno a risalire); per il terzo infine, si sa che mentre il nostro fabbisogno, per la sola Italia settentrionale, è di un milione di tonnellate al mese, attualmente non ci vien fatto intravedere che un'offesa di 6000 (per spiegare con un esempio: sarebbe lo stesso che invitare chi è riuscito ad equilibrare il bilancio con mille lire al mese a tirare avanti con sei lire in tutto e per tutto).

(Affari Internazionali, 23 luglio).

Il quadro fornito da Criticus è la migliore rappresentazione della somma di problemi che soffocano la già sofferta vita del ministero Pari. Se ogni italiano, a sera, invece di addormentarsi subito o di recitare astratto quanto « didattico » preghiere, leggesse in un apposito brevissimo simil condensato delle nostre sciagure, forse si levrebbe al mattino con più candida in-

tenzione di collaborare, e della propria collaborazione non farebbe una questione di partito, ma di probità e di carità, rimandando a tempi migliori i ludi ideologici.

IL VERDETTO DELLA SCIENZA

Un isotopologo ha esaminato attentamente un frammento del cervello di Mussolini e ne ha tratto, come ci informano i giornali del 19 luglio, la seguente conclusione: « Il cervello era in uno stato di avanzata involuzione senile, ben maggiore di quanto potesse ammettersi dall'età del defunto ». Con buona pace della isotopologia possiamo serenamente affermare che ci ne eravamo accorti assai prima della scienza.

VERDE: SPERANZA

Ci si potrà obiettare che una terza guerra, con sei sette anni d'intermissione e sempre più scientifiche distinzioni, è anche un modo di risolvere quell'intrico di vipere che sono gli scagurati problemi politici europei. E' molto più e benintesa persona ci pensa e l'auspicio e la prevedono a brevissima scadenza. E che potrebbe proporsi, del resto, una classe dirigente che, dopo una prima carneficina, s'invenga il fascismo e dopo questa catastrofe ha ancora il bestiale coraggio di ripresentarsi alla ribalta politica a vantare le sue ragioni?

(L'Epoca, 19 luglio).

Così Margadonna in Rosso di sera. « Rosso di sera, bel tempo si spera », con qualche riserva, come si vede dal testo riferito. Forse è questione di tavolozza (o di daltonismo?). Infatti, c'è a chi il rosso sembra troppo, c'è a chi sembra poco. Certamente andrà meglio il giorno in cui tutti saremo concordi nel riconoscere che almeno il rosso del sangue, comunque esso sia versato, è colore incongruo con quello della verdagliante peluria di chi vorrebbe ricoprire la terra.

UNA RISPOSTA DI GIROUDOUX

A conclusione di un articolo di colore su Potemkin, su Ricostruzione del 22 luglio, Giovanni Mariotti afferma: « I Tre Grandi s'incontrano, e non già al di fuori dell'Europa, come accade in passato, ma nel cuore di essa. Finché s'incontreranno, il peggio sarà evitato, e nessuno che non

Partiti e Democrazia

Dalla realtà politica dei vari paesi del mondo appare ormai che partiti e azione politica vengono intesi come una cosa inscindibile. Eppure alla radice di questo concetto si cela un errore di incolmabile conseguenza.

I partiti non sono certo nati con Carlo Marx. Il partito è espressione dello stesso privato ma-ziostro umano, e si presenta naturale e necessario.

La sua azione è integramento dell'attività dei singoli uomini e punto di fusione della collaborazione sociale.

Ma proprio per ciò tale opera, intesa appunto in questi suoi principi generali, non differisce da qualunque altra attività sociale. Non esiste mondo scientifico, ad esempio, se io non posso comunicare ad altri le mie osservazioni e acquisire le altrui. E questa collaborazione è società; e non differisce di natura da quella politica, ma soltanto alle medesime condizioni.

Sicché quei principi che sono alla base dell'associazione comune, e non genericamente l'attività e la difesa, valgono pure per la società politica o di partito. Solo l'osservanza di queste « norme » pone il carattere di differenziazione della società utile o comunque legale dalla società illecita o per delinquere. Ora, in realtà le nostre leggi contemplano basi illecite, in modo che la repressione di società minuziosa di scopi extralegali, ma praticamente garantiscono in modo spaurito una funzione per dir così intangibile e una qualunque associazione nasce sotto il crimine politico.

Non molto tempo fa apparve un importante articolo di Benedetto Croce, dal titolo *Forza e violenza*, che taluni intesero in un significato minaccioso, altri come segno costante d'un disagio, d'un'alienazione che veniva a scoprirsi, ed era inevitabile, nell'ambito della dottrina liberale. Al principio della libera iniziativa si vedeva di non poterla concedere tutta; quando la massa, sia pure nella maggioranza legale, si ergeva per l'attuazione di principi politici contrari ai presupposti umani, allora, diceva il Croce, si parerà contro, da parte di altri, sia

pure con le armi, fino in fondo, non è violenza, è forza: non è illegale, è dovere.

Condividiamo il pensiero, ma ommettiamo due cose: in primo luogo così il Croce viene ad ammettere un *primum metafisico*, immutabile, che potrebbe essere estraneo al suo scioicismo, e per noi questa è l'essenza umana e il fondamento religioso. In secondo luogo l'osservazione crociana non è che la manifestazione un poco confusa di questo disagio di cui parliamo, a dispetto del quale occorre prendere appunto ob-temi i fondamenti della socialità.

Ora, l'associazione o politica o scientifica o economica o d'altro fine, non è più in se stessa, ma perché nasce, un organo, il quale come tale debba avere una sua funzione universale o nazionale, e cioè politica. Né ci passa per la testa, diciamo a chi volesse e potesse fraintenderci, di negare o infirmare il principio della libera associazione, ma soltanto vogliamo riconoscere i caratteri del rapporto colla vita statale o collettiva. Auspichiamo che libera-mentale società nascano ed esplicano la loro vitalità: ma esse non possono essere che quel che sono: organizzazioni di attività periferica, mezzo di estensione di idee, di vaglio di sistemi, di esperimenti, di propaganda d'un pensiero, e non entità che nel fatto stesso di essere tragano un loro apodittico carattere di politica, vincolante cioè l'azione dello Stato. Altrimenti una qualunque società indebita politica, ancorché con un programma criminale, dovrebbe loro farlo avere la sua comparsa nel governo. Di questo limite, mi pare, s'intende nell'articolo crociano.

Ebbene, lo Stato che riconosce il partito e tratti con esso come ente a sé, con questo solo atto è collaboratore e strumento delle sue teorie. In tal modo lo Stato non solo determina proprio esse la polarizzazione degli uomini intorno a un'idea, buona o falsa che sia, utile o no, ma poiché riconosce e in certi limiti valorizza gli aderenti e rappresentanti in tanto in quanto sono partecipi dell'associazione, fa sì che l'idea, anche quando apparisse per se stessa superflua e vuota, e fosse condannata, alla luce della sopravvenuta realtà, resti invece, come fattore di concentrazione e di raccolta d'ignobili interessi, strenuamente difesa.

Onde, quanto più si distacca dalla realtà nazionale tanto più il partito tenderebbe a erigersi nella sua coscienza. Il torrenziale degli esponenti ne tiene alta l'ossatura; ma oltre ciò anche il lieve interesse contingente dei minimi alla periferia è un duro cemento, per la ragione che questi, non potendo attuare da sé un altro ordine migliore, temerebbero di restare dispersi e indefesi se un cambiamento venisse operato secondo naturalmente altri interessi. I poveri Don Abbondio allora (la stragrande maggioranza degli uomini) debbono scegliere tra la Chiesa, i Don Rodrigo o una qualunque altra società (leggi partito) che li protegga, o meglio li lasci vivere. E tuttavia è un'illusione da cui ci si sveglierà poi troppo tardi.

Quale dunque il confine di demarcazione dello Stato dal partito e il reciproco rapporto? E' evidente: il partito non può essere più di quel che è nella sua genesi, nella sua natura: è associazione come qualunque altra e di tipo culturale o religioso. Difende e propugna le sue idee. Ma lo Stato deve ignorarlo come organo politico.

Si vogliono invece i partiti organi di governo? Ebbene, allora non c'è modo di sottrarsi a tutte le conseguenze del caso: l'azione politica spostata da un piano di sano studio a una gara in cui mezzi finanziari, abilità demagogica, inscoscienza morale, questo e altro diventano fattori decisivi. Diritto, costituzione, economia, pace e guerra sono in tal modo alla mercé del partito imperante, cioè dell'interesse che lo ha generato e lo tien saldo.

E dunque? Revertato al partito il carattere di organo politico, gli resterebbero intatte le possibilità di disfare le sue idee, di esercitare un magistero di verità e di giustizia. Eppure non si sotterrebbe così ai cattivi ogni possibilità di disimpegno della moralità e del bene. L'azione politica generale ne sarebbe molto migliorata.

Sappiamo bene che qualche volta le associazioni di partito hanno reso enormi benefici alla causa della libertà e del progresso, come, ad esempio, è avvenuto nella stessa recente storia d'Italia ad opera delle gloriose formazioni patriottiche: e conosciamo bene la sincera carità di patria di molti capi degli attuali partiti, la loro disinvoltura morale, la encomiabile semplicità di vita e in qualcuno una onorata povertà: per i quali pregi abbiamo più che la sola speranza di giungere a buon porto delle presenti asperità. Ma la nostra concezione, mentre una volta si basava sul cosiddetto affetto del partito, non può non escludere affatto il positivo contributo dei partiti alla costruzione della civiltà, vuole porre su un piano di universalità. Su un tale terreno, la storia delle sciagure, delle guerre, dei mali sociali ed economici spesso non è che la storia della infelicità e della strapotenza dei partiti politici. I partiti politici, e per essi i loro esponenti, rimangono popoli e civiltà, dall'Atene di Alcibiade alla Roma dei tempi giacchiani, dall'Italia dei Comuni all'involuzione fascista. Non è questa la sede per provare in quanto errore li abbiano avuti gli uomini integri, da Onorio a quel Dante che una stranissima opinione rappresenta come faziato, lui che il parteggiare condannò in blocco e cioè l'epidemia di Farinata per mostrare come persino nelle nature grandi e sinceramente patriottiche la fazione possa distruggere il buono e generare moti di presunzione, d'insensibilità e di sanguinarietà.

Nel paese anglosassone e specialmente nella libera America di Giorgio Washington i partiti sono indirizzi generici d'un pensiero assai duttile, non pseudo-religiosi e sette filosofico-militaristiche. I capi-partito non esistono se non come occasionali designazione predata dalla stessa congiuntura, con la quale scompaiono, e non costituiscono già una specie di ruolo finto, i deputati sono interamente liberi di consentire o dissentire dalle vedute del proprio partito.

Noi pertanto ragioneremo per l'Italia (ma è certo un sogno) una vita politica in cui al di là dei partiti i singoli uomini per doti di rettitudine e d'intelligenza fossero dal paese designati come tali, in collegi uninominali, ignorando ballottaggi, proporzionali e altri intrighi; vorremmo che i partiti esplicassero una loro libera attività della quale lo Stato s'interessasse come d'una qualunque altra attività religiosa, culturale o economica, conoscendo non i partiti, ma i singoli rappresentanti dei partiti e non già come tali ma come rappresentanti dei cittadini e sostenitori d'un proprio concreto pensiero non corrotto e amputato entro schematismi imposti: uomini autonomi e non marionette mosse da un capo e dagli interessi veri o presunti d'un gruppo nel gruppo.

Solo così il popolo potrebbe designare i suoi rappresentanti e non già vedendoli impediti dai partiti che li avevano prima innalzati nell'Olimpo dei loro dirigenti. Allora soltanto si farebbe della democrazia: il contrario è una lotta a tira e molla tra dei politici in gran parte autolesiti che trascinano dalla loro parte i stralotti il cui ruolo è la maggioranza dei poveri uomini se ne sia mule e atterrita raccomandandosi l'anima a Dio.

Solo così il popolo potrebbe designare i suoi rappresentanti e non già vedendoli impediti dai partiti che li avevano prima innalzati nell'Olimpo dei loro dirigenti. Allora soltanto si farebbe della democrazia: il contrario è una lotta a tira e molla tra dei politici in gran parte autolesiti che trascinano dalla loro parte i stralotti il cui ruolo è la maggioranza dei poveri uomini se ne sia mule e atterrita raccomandandosi l'anima a Dio.

PIETRO CONTE

Giro del Mondo in 2 giorni

Lunedì Il Governo di San Mea-16 luglio (la) è colui che annuncerà che la Conferenza convocata a Simla per procedere alla ricostruzione del Consiglio esecutivo per l'India non ha raggiunto un accordo. Così, un comunicato ufficiale da Londra, Significa esso che le speranze per una soluzione del problema indiano sono per ora tramontate? Alcuni membri del Congresso hanno dichiarato che alla Gran Bretagna non rimane altra alternativa che accettare all'India l'indipendenza. Il Viceré aveva, all'inizio delle conversazioni parlati di autogoverno. La chiave di volta della situazione rimane ancora una volta sotto il segno di un dilemma: a queste parole che sembrano in qualche momento voler coincidere, ma che trovano sempre un differente significato a seconda che vengano pronunciate da dominatori o da dominati. Per ora, in India come altrove, il dialogo si svolge, almeno all'apparenza, solo fra questi due opposti elementi. Ma non è il caso che si creda più o meno breve non ai veridici interventi di un altro interlocutore che si è sempre definito l'avvocato della indipendenza dei popoli asiatici: la Russia?

Martedì Il presidente del Messico, Lázaro Cárdenas, ha dichiarato che sarà d'ora in poi prodotto agli ufficiali di carriera di polizia interna, e che generali e sottufficiali saranno collocati a riposo.

Ma se anche le altre repubbliche del Centro America seguissero l'esempio del Messico, chi si incaricherebbe di mettere in atto quei colpi di stato o pronunciamientos che costituiscono, in quella parte del mondo, l'occupazione quasi esclusiva degli ufficiali? Battuta grossa a parte, il provvedimento del Presidente Cárdenas rischia di essere una vera e propria rivoluzione. Se esso dovesse realmente riuscire a sottrarre l'esercito alla politica, tutta la vita nazionale dei vari paesi del Centro America ne sarebbe risanata. E l'esempio potrebbe ripetersi anche in Europa dove l'idea di una dittatura basata su generali e ufficiali maggiore viene ancora coltivata, e qualche volta, anche applicata.

Mercoledì Il sottomarino tedesco catturato nel porto di Mar del Plata a distanza di circa due mesi dalla debellata germanica ha riportato l'attenzione del mondo sulla scomparsa di Hitler che le fantasie e le speranze degli ufficiali di marina si sono formate in un viaggio da nord a sud, dal Polo all'Equatore.

Tutto questo interessamento ad una persona che dovrebbe essere considerata spiritualmente morta anche se fosse ancora materialmente viva, non può essere forse considerato come un fatto di fatto, una curiosa delusione? Ma Adolf Hitler si è mosso in questi scorsi anni non è ancora completamente debellato? Nazismo e fascismo, da partiti politici immancabili purtroppo di diventare stati d'animo; a mistero intorno al destino del Capo dei Naziisti minaccia di diventare mito. Mentre a Berlino si discute, si teorizza, si discute della Germania pretratta, la fantasia popolare è portata inconsapevolmente a tessere attorno al sottomarino fantasma quelle che oggi sono folie, ma che domani potranno diventare nuove e più gravi pericolose.

Giovedì Si parla, in alcuni ambienti, di una possibile internazionalizzazione della Palestina, come parte di un programma destinato a risolvere il problema ebraico.

Queste ricorrenti speranze di costruire una patria per la dispersa e provata gente d'Israele hanno ancora una volta saggio di sogno. Per internazionalizzare oggi si intende una nuova forma della guerra, la guerra del mandato sotto il nome di Tefel ovvero trassessio. Il nome Palestina ha invece, per arabi ed ebrei, un valore ed un significato tale che qualsiasi soluzione a cui si potesse ricorrere sulla base della formula di San Francisco non potrebbe essere che un nuovo compromesso che non darebbe soddisfazione ad arab e ebrei. Ed allora? Non si rischia di essere chiamati profeti a dire che il problema palestinese, a trattati di pace firmati, andrà a tenere buona compagnia ai molti altri problemi che non avranno, in questo dopoguerra, trovato soluzione.

Venerdì A Potsdam — dicono alcuni — la Russia solleva la questione della neutralizzazione degli accessi al Mar Baltico. Accanto a Tangeri e al Marocco, allora, sentiremo parlare di Gran Belt, Piccolo Belt, di Sund, di Canale di Kiel: le truppe sovietiche nell'area danese di Bornholm e sulle coste della Germania settentrionale hanno lo stesso scopo di quelle ungari che fanno buona guardia a Gibilterra e in Egitto, in Italia e in Grecia, in Siria ed a Trieste. Al Nord e al Sud, la eterna spinta della Russia verso il mare aperto, ha ripreso ormai il cammino che il periodo fra il 1917 e il 1918 aveva interrotto. Dal Nord al Sud dell'Europa si ritrova a parlare di pericolo di slavo, di ruolo compressore russo. Ma non si dimentica forse che la rivoluzione avvenuta nei mezzi di comunicazione ha prepotentemente spostato il significato di distanza, e che lo stesso fenomeno che nel secolo scorso e negli antecedenti aveva costituito un pericolo anche esso aver causato un significato e trattarsi oggi, in una parola che potrebbe anche avere il nome di collaborazione?

Sabato Dopo l'approvazione, da Washington parte del Consiglio di Sicurezza, sulla costituzione di un organismo economico del dopoguerra attendono solo la firma del Presidente Truman per diventare legge degli Stati Uniti.

Le cifre di cui parlano quegli accordi raggiungono l'ammontare di 500 milioni di dollari (trattati di 50 milioni di dollari) per il fondo di stabilizzazione, di 100 milioni di dollari per la Banca di Ricostruzione e Sviluppo. Il mondo si è abituato ormai a sentir parlare di cifre che, sino a non molto tempo fa, venivano considerate astronomiche. Nel mondo della svalutazione monetaria, come accade in alcuni singoli paesi, ma di un complesso fenomeno per cui, dato che il mondo si avvia ormai ad un sistema sempre più largo di pianificazione anche nel campo dei rapporti internazionali, è naturale che l'apporto finanziario dei vari paesi per le cifre delle somme da impiegare ad alterare mai prima raggiunte. Non ammonterebbe forse a bilioni anche il bilancio di una Federazione Europea? Mentre esso appare oggi tanto lontana basterrebbe, per portarla a compimento, adattare anche nel campo politico, ad aprirla, che è stato trovato così utile nel campo finanziario.

Domenica Informazioni da Washington sono state concesse ieri per un valore di 100 milioni di dollari in base alla legge President ad Atti.

Un fatto concreto e ben definito, dopo tutte le notizie più o meno autorizzate su trattati di pace prossimi e remoti, su ammissioni o meno del nostro paese fra le Nazioni Unite. Questi cento milioni di dollari, pochi o molti che essi siano, da un punto di vista morale, un fatto molto superiore che una platea partecipazione a San Francisco.

CLEANTE

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni giovedì

Direzione, Redazione
Amministrazione:
ROMA - Via de' Lupatoli, 26
Tel.: 46565-681697-686827

Publicità:
Commercio L. 50 Il mm.
Editoriale e artistico L. 20 Il mm.

Concessionari: B. I. G. A. P.
Via del Trifoglio, 148
Tel.: 02-200-581366

Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via del Pozzetto, 119-Tel. 64.116

Abbonamento annuo... L. 750
semestrale... 380
Versamenti in c/c postale n. 1/1881

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono. Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza permesso dalla fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1945 COSMOPOLITA, ROMA

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

PELLICCIE PER TUTTI

VISIONI - PERSIANI - SCIOIATOLI - LEOPARDI - CASTORINI - RATSMUSQUES - OPOSSUM - BREITSCHWANTZ - ZAMPE - VOLPI ASSORTITE - GIACCHE ARGENTATE - GUARNICIONI

PELLICCERIA PRATI

VIA VITTORIA COLONNA (Largo Colaninetti, 2) Telef. 52-789

Succursale della

CASA DELLE OCCASIONI

VIA CARLO MIRABELLO, 14 - Telef. 35-778

Si accettano pellicce in custodia

LABORATORIO CONFEZIONI

ESCLUSIVITÀ RIMESSA MODELLI

RIFAZIONI - CONGERIA

TINTORIA

Incontro con Thomas Mann

Thomas Mann, che alcuni ritengono oggi il più grande scrittore vivente — o almeno il maggiore della Germania — è ora cittadino americano e vive in California, dopo avere insegnato per qualche tempo presso l'Università di Princeton.

Thomas Mann aveva da poco festeggiato il suo 70° compleanno quando ho potuto intervistarlo durante una sua breve visita a New York. Mann ha ancora l'apparenza giovanile malgrado i suoi 70 anni, ha i visi occhi azzurri e i gesti delle sue belle mani paiono scendere i suoi pensieri.

Recentemente ho scritto molto intorno al popolo tedesco e alla nazione tedesca. Ho cercato di spiegare la bestialità che è sorta in Germania. Mi sembra di aver trovato un atteggiamento di equilibrio tra lo scendere il mio paese, il che non sarebbe giusto, e il condannarlo, il che non sarebbe giusto neppure. Ho pensato fosse meglio limitarmi a spiegare la psicologia del popolo tedesco. La Germania non ha il dono della politica e ciò è particolarmente vero per le classi colte e per le classi medie sciate. Queste non hanno mai incluso la politica nel loro concetto di cultura. Anzi hanno sempre separato la politica e i loro concetti spirituali. Se non fosse stato così, forse non avrebbero accettato il regime di Hitler.

Dopo l'ultima guerra — ha soggiunto Thomas Mann — si è avuto in Germania una specie di caos morale, soprattutto tra i più giovani. Descrivete questo caos in un breve romanzo. Desidero questo per commemorare il mio 50° compleanno: *Disordine e dolore precoce*. Il romanzo era una improvvisazione, una cosa molto personale e molto soggettiva, ma tuttavia era una rappresentazione oggettiva della Germania di

quel tempo, una Germania dominata da una confusione non facile ad analizzare. La gioventù tedesca non sapeva in che cosa credere, se in Dio o nell'umanità. Non aveva alcun centro spirituale o morale, nulla che potesse prendere il posto di ciò che essa una volta aveva creduto essere la verità... È impossibile dire quello che accadrà in Germania ora che la guerra è finita. La Russia occupa una metà del paese e gli eserciti alleati l'altra metà. Il pericolo, se volete chiamarlo così, è che le due parti siano ideologicamente divise. Ma forse questa è la soluzione. Può darsi che le due ideologie pongano termine agli istinti militaristici della Germania e operino dividendo il paese nel suo nazionalismo. Questa volta la sconfitta della Germania significa il crollo completo. È un'esperienza fantastica e quello che il popolo tedesco ha sofferto dopo l'ultima guerra è un gioco da bambini paragonato a ciò che soffrirà ora. Ma la vita continuerà. La Germania si rifà in un modo o in un altro. Poi darsi ancora che siano le nuove condizioni in cui si troverà il mondo e il successo della Conferenza di San Francisco a far sì che gli istinti nazionalistici del popolo tedesco siano obbligati a scomparire. In un quadro di condizioni mondiali migliori, nel popolo tedesco potrà forse svilupparsi una migliore concezione di vita più felice e universalistica, internazionale.

Dopo una pausa, Thomas Mann continuò: «Sogno molto spesso di rivedere l'Europa e forse l'anno venturo, in maggio o in giugno, avrò la possibilità di sentire ancora una volta il suolo del vecchio continente sotto i miei piedi. Mi piacerebbe di visitare la Svizzera, un paese così piccolo, ma così bene governato, e dove con-

tiamo molti amici. Ma non credo che tornerò mai in Germania. Mi basterebbe soltanto che i miei libri potessero riavere il permesso di varcare i confini del paese. Gli avvenimenti degli ultimi dodici anni hanno creato un abisso tra me e la Germania. Essa mi è diventata straniera. Sono adesso cittadino americano e questo mi fa piacere. Ho dei nipotini per cui l'inglese è la lingua materna, una casa in California, e inoltre sarebbe troppo triste per me vedere le rovine di Monaco, di Koenigsberg, di Berlino...».

«Sapete — riprese Thomas Mann cambiando argomento — ho cominciato a scrivere un nuovo romanzo, un romanzo moderno che non ha nulla a che fare con tutto quello che ho scritto prima d'ora. Si tratta di una biografia immaginaria di un compositore moderno — un musicista tedesco — e tratta del destino della musica moderna, un destino che, nel romanzo, è collegato a quello della Germania. Nella sua tecnica, tuttavia, il mio romanzo somiglierebbe a un poco alla *Montagna incantata*. Per me, il romanzo è stato sempre una specie di sinfonia. La musica, a mio avviso, è l'espressione d'arte perfetta e in letteratura ho cercato di adottare la tecnica. Così per realizzare temi musicali ricorrenti, uso personaggi e idee invece che strumenti musicali... Quello che mi preoccupa ora è come si potrà tradurre il romanzo. È quasi impossibile tradurre letteralmente una prosa raffinata ed elevata senza che i suoi effetti vadano perduti, come è impossibile tradurre la poesia. Ma mi consolo ricordando le traduzioni tedesche di Tolstoj, Dostojewski e Gogol: erano molto cattive, ma su me, da giovane, fecero una grande impressione. Credo che se i libri

hanno sostanza, le loro idee si trasmettono anche attraverso una povera traduzione».

Thomas Mann ha anche parlato del suo metodo di lavoro durante il suo soggiorno in California. Osa quando si trova a New York, ma nella sua casa di California lavora tutti i giorni. La mattina dopo colazione e prima del pranzo, sono le ore in cui egli lavora di più, ma non scrive che due pagine al giorno. Nel pomeriggio detta ad una segretaria le sue lettere personali, legge e prepara il materiale per il giorno successivo.

La casa di Thomas Mann è vicina a Hollywood e Mann ha confessato che egli si interessa molto al cinematografo. Trova ottimi alcuni film prodotti a Hollywood e gli sono molto piaciuti *The Constant Nymph* e *Wuthering Heights*. Egli è stato in trattative con alcuni produttori per la cessione dei diritti cinematografici di opere sue. Ma queste trattative non hanno ancora portato a nulla di preciso. Gli sembra che i suoi romanzi della serie biblica di *Giuseppe* siano quelli che si presterebbero di più ad essere ridotti per il cinema. Questa riduzione sarebbe enormemente dispendiosa; ma egli confida che si tenterà quando la guerra sarà completamente finita.

Al termine del colloquio Thomas Mann si pose a passeggiare su e giù per la stanza dicendo: «Mi sento molto giovane; non mi pare di avere 70 anni. Forse perché un artista è sempre all'inizio, sempre alla ricerca di qualche cosa di nuovo. Mia madre è morta a 70 anni e quando, nel 1929, io ebbi il Premio Nobel per la letteratura, predissi a me stesso che sarei morto anch'io a 70 anni. E, vedete, ho lo stesso temperamento e gli stessi caratteri fisici di mia madre. Non sono morto ancora — conclude sorridendo — chi sa? Forse potrei morire prima che l'anno finisca...»

FRANK HARRIOTT

GAZZETTA NERA

Il banco di scuola

Il servizio fotografico che il settimanale *Folla* ha dedicato alla fucilazione di Buffarini-Guidi supera, in potenziale emotivo, quanto di meglio ci era stato offerto a tutt'oggi. La regia della singolare sequenza in bianco e nero è perfetta, nulla è stato trascurato per assicurare la riuscita. Il condannato, madido di sudore e livido di paura, che si avvia al luogo dell'esecuzione sorretto per le ascelle, è quello, tipico e allucinante, che si affaccia negli incubi notturni. Intorno a lui, la composizione del quadro è curata con estrema meticolosità. Così studiata appare la disposizione delle figure, così azzeccato è il gioco della luce, che vien fatto di supporre una messa in scena premeditata. Sarà comunque difficile superarne in avvenire la perfezione, per quanto i tempi non siano stati da garantire una durata troppo lunga a un primo atto di orrore.

C'è tuttavia, nella serie pubblicata da *Folla*, un'immagine destinata a non trovare facilmente una apprezzabile concorrenza. Ed è quella che ci mostra il condannato nell'istante in cui riceve alla schiena la scarica fatale.

Buffarini non è legato alla sgliata sedia di cui, ad ogni ripresa dello spettacolo, i cronisti si servono per la descrizione minuziosa, precisandone con scrupolo professionale il colore e la foglia. Il suo corpo gelatinoso è invece sistematico, alla meglio, su di un comune banco di scuola.

Preferiamo pensare che l'orribile «trovata» non appartenga a nessuno, che il caso abbia presieduto alla scelta. Perché, in caso contrario, il nostro odierno discorso dovrebbe prendere diverso andamento e indurre alla stupida e tremenda fantasia degli uomini. E sarebbe un disastro e inutile discorso. Ma il fatto, per quanto casuale, sussiste purtroppo in tutta la sua spietata evidenza fotografica, anche se Ezio d'Errico, redigendo le didascalie delle immagini, non si è sentito il coraggio di definire con esattezza il mobile adoperato per l'esecuzione, ed ha preferito chiamarlo, genericamente, «banchetto».

Molte sono le cose cui eravamo soliti votare un rispetto istintivo che, in questi tempi grami, hanno avuto un pessimo destino. E non saremo noi, iconoclasti per vocazione e per visio, a stupirne o a dolercene troppo. Ma il banco di scuola, francamente, avremmo voluto vederlo conservato nell'uso antico ed umile. Ad esso, misteriosamente, sono ancorati i nostri ricordi più puri e sereni, i ricordi di tale natura che siano riusciti a sopravvivere intatti in una disordinata memoria che sempre più s'infoltisce di soggetti grigi e angosciosi.

Se ripensiamo al banco di scuola, un'onda tiepida di tenerezza fanciullesca ci assale. Come per incanto, si ripresentano a fuoco le istantanee dei giorni straordinari in cui i soli problemi della nostra esistenza erano quelli di aritmetica.

Non visti dal bidello, ritorniamo nell'aula odorosa di mele cotte e di peschino incrostato, prendiamo posto — faticosamente, perché le gambe si son fatte lunghe e le giunture incominciano a far male — nel banco. Alle pareti sono appesi i quadri murali colorati ai quali i nostri occhi viaggeranno distrattamente durante le lezioni di storia; gli organi del corpo umano, la sezione di una cellula a rapore, i mammiferi più importanti. Non manca nemmeno la terribile cartina a muta dell'Asia, sulla quale, fra pochi istanti, dovremo indicare con una bacchetta l'esatta ubicazione della capitale del Belucistan.

E' dolce, è bello ricevere le ore perdute e lontane, incontrare ancora una volta il severo professore di chimica muto di polmonite nel febbraio 1923, balbettargli la formula sbagliata dell'acido solforico, dirgli che il fosforo si trova principalmente

nei fiammiferi. Sotto il peso insolito, il nostro banco cigola, sembra associarsi alla nostra pena. Ci sono troppe «e» nell'equazione, forse non arriveremo mai a trovarle una sistemazione decente. Ma l'ora è bella e dolce lo stesso, perché la compagna Clotilde Regis ci suggerirà la soluzione servendosi dell'alfabeto dei sordomuti. Morirà presto, la compagna Clotilde Regis, e gli allievi della sua classe deporranno un mazzo di violette sul banco vuoto.

Ora l'ansia è finita, tutte le «e» sono andate a posto. E' giunto il momento di scrivere qualche cosa sulla tavoletta del nostro banco di scuola, e per ricordo. E' già tutta tagliata, istoriata. C'è il profilo del professor Ravagli; c'è un «Viva l'Italia!», rafforzato nella indecisa grafia da una «e», che Stefano Peiretti, l'ultimo della II, ha pazientemente disegnato per dimostrare, in mancanza di meglio, la sua inconfusa fede nei destini della Patria. E c'è, persino, un «Peppino vuol bene ad Anna», dento di significato romanzesco.

Il banco di scuola riassunse la scarsa e smarrita felicità degli anni più belli della vita. Hanno voluto sciupare la memoria, distruggere col piombo la leggenda azzurra. Hanno voluto chiazzerlo d'inchiostro rosso.

Nell'esordio già torrido di una giornata di luglio, il plotone d'esecuzione di Campo Giurati ha sparato, senza saperlo, sulla nostra fanciullezza. E l'ha uccisa per sempre.

Ricordo di Roma

Se ne andranno presto. Ma che cosa porteranno nel cuore, al ritorno, come ricordo di Roma, i soldati alleati che oggi si aggirano ancora per le vie della città? A quali fondali ancoreranno, domani, l'evocazione della loro «avventura» italiana?

«Com'era Roma?» domanderanno i vecchi di Boston e Cincinnati, levando gli occhi da un giornale che parla di Greta Garbo, «Com'era Roma?» E i figlioli, ritornati a casa, parleranno.

Abbiamo paura di quel momento, vorremmo non giungesse mai. I ricordi sono ribelli ai rigidi schemi, affiorano senza ordine, seguendo l'itinerario a capriccio dell'inconscio. Spesso, in una città che va orgogliosa dei suoi monumenti millenari, i viaggiatori rammentano soltanto l'odore di un rancido fritto misto mangiato al buffet della stazione, e l'umido splendore degli occhi di una ragazza incontrata in tranvi.

Abbiamo paura del momento in cui, nuovamente inseriti nel placido ritmo della vita borghese, i soldati ripenseranno Roma e la descriveranno ai connazionali che non si sono mossi. «Tante signorine», diranno «tanti ruffiani».

Il repertorio dei souvenirs che la città può offrire non è più quello stesso che emozionava i lenti turisti di un tempo. Ai «clichés» tradizionali del Colosseo e del Foro Traiano, sui quali gli stampatori di cromolitografie edificavano le loro fortune, sono succedute immagini più attuali e squalide. Roma, è irrisconoscibile. La sua vita ha smarrito il tono di bonaria cordialità che, in epoche meno dinamiche, aveva piacevolmente ispirato Stendhal e Taine.

Esiste ancora, è vero, una città più degna di ricordo, buona e sana, che lavora in silenzio, che stringe la cinghia e resiste alle tentazioni. Ma il soldato venuto di lontano non ricorderà, dopo, che l'altra: la città dei bar e degli alberghi equivoci. Ricorderà soltanto — miserabili souvenirs — la ragazza dai capelli di stoppa che l'ha contagiato, il lustracore pronto a ogni beato, il pallido giovinotto che l'ha accostato con cautela per rivolgergli, in un inglese di fantasia, l'invito a recarsi con lui da una bellissima signorina che «costa soltanto tre dollari».

E Roma, nella memoria, gli sembrerà un vizioso.

MINO CAUDANA

ERA L'ANNO 1940

Nel Residenztheater davano la *Iphigénie auf Tauris* ed annunciavano *Der Wasserträger* von Zähringen. Nel National Theater, Simon Boccanegra, *Tosca* e *Aida*, Rosenkavalier. Tutto questo era su i manifesti. *Iphigénie auf Tauris* si tendeva nella piccola edizione reciam:

Iphigénie auf Tauris

ein Schauspiel

von

Wolfgang von Goethe.

La copertina colore giallo chiaro, stampata in bianco, era nelle vetrine delle librerie, specialmente con l'aria della festa in quella sede un portico del Rathaus, nel Marientplatz. Nella sala del Residenztheater così passavano gli atti o *Antigone* o le scene o *Antigone*, tra il silenzio. Non applausi. Ma nelle pause una giovane saliva e scendeva le scale del teatro, perché aveva un biglietto comprato per qualcuno che non era venuto e pioveva ansia di rivederlo a qualche persona che poteva voler cambiare il suo con un posto migliore, prima che la tragedia finisse. Ein guter Platz. Wenn Sie Interesse haben. Nessuno aveva interesse. Passavano le scene, era compiuto un'altro atto; si alzava luce tra il silenzio, e lei riprendeva a salire le scale, a passare tra le file dei sedili, ad affacciarsi nei palchi.

E' cominciato adesso l'ultimo atto, e dunque accolti, signorina, ormai quello che si fa fine l'ipotesi di un, con passione, del soffrire di voi dove anche gli eroi stanno la guerra. Dite: pensate al mio destino: guardando l'uomo può fare immortale; se è ucciso, i versi dei poeti gli durano lode; nessuno però conta le lacrime della donna che rimane priva di lui. Poi ancora *Orestes* parlerà al re Thes; ed il re risponderà dopo sì, finalmente che vadano, fratello e sorella, a figli di Agamemnon; ma non solo il compenso vuole ora Iphigénie, vuole una parola amorosa nell'andare via felice. E ora — Leda vobis, addio voi due, che il re Thes vuole dire. Ed è finito, e può applaudire.

Lebt wohl; le parole rimangono nel buio della notte di guerra, fuori del teatro. Rimanevano esse per tutta la tragedia.

Ora poteva cominciare l'attesa dell'allarme, e che le battenti antierie, anche dall'Englischen Garten, in piena città, sparassero.

Non proprio in città venivano i bombardieri britannici, ma ad Augsburg, dove sono le officine Messerschmitt. Almeno si diceva così. Ma le armi francesi erano state battute pienamente in campo aperto quell'estate; che potevano concludere quei bombardieri britannici pochi, ad attraversare tutta la Germania per fare dopo l'ultima volta una bomba poco danno con poche bombe ad Augsburg? Ma forse qualche volta erano sentiti in Baviera mentre andavano nell'Italia del Nord.

Dalle armi francesi battute c'era traccia in città, un mezzo carro blindato francese, su di un margine della Prinzregenten Strasse, che dal fume, l'aria, va al centro della città, e davanti ad un edificio militare. Un carro venuto dal colore dell'esercito, con un piccolo disco di tre cerchi, uno turchino, uno bianco ed uno rosso; un tringolo d'arma o specialità, la bomba con una fiamma dritta e la Fete tracciata in grande ed in bianco, a caratteri di scrittura, sul fianco della torretta. Istinto, completo, un istinto ancora agguato nel suo alloggiamento, il piccolo pezzo d'artiglieria con l'ormatore ed il cannone, le manopole di cuoio alle leve. Solo arrugginiva; perché aveva ricevuto pioggia da che era in città e la botola della torretta non era stata come un tetto. I ragazzi avidi si arrampicavano su i cingoli, entravano dentro, giavano la torretta con il piccolo pezzo d'arti-

gleria per tutto l'orizzonte della Prinzregenten Strasse, dal ponte del fiume alla caserma della gendarmeria al Museo Nazionale, alla casa dell'arte tedesca, là in fondo alla Ludwig Strasse, e poi tornando e accendendo su l'edificio militare davanti al quale il carro, che era lì per questo, non custodiva, stava.

Un altro carro corazzato invece correva ogni mattina nella città, sotto gli occhi attenti di un pubblico. Era un modellino di carro tedesco, con comando elettrico; rotando saliva e scendeva disingagliante del suolo, parlava i fumi ed i reticolati su di un plastico di terreno reale, in una stanza del Museo tedesco che è volentieri l'isola apposta del fume, dove ci sono tante cose da vedere: saggi di tutte le opere civili degli uomini. In uno spazio all'aperto c'era così anche un aeroplano, il primo tedesco di metallo, tessuto di lamiera ondulata, le fonderie delle prime linee aeree sud-americane, con i comandi in buone ordine, anche in questo i ragazzi salivano a spostare i terrore i timoni.

C'era una via della città, che va dall'Accademia delle arti figurative alla Bremer Strasse, dove, all'angolo, nel suo giardino, è il palazzo dei Wittelsbach, c'era allora la sede della Gestapo. Non era un segreto, c'era anche un agente della polizia in uniforme davanti all'ingresso. Questa, certo, come un'altra amministrazione dello Stato tedesco, come l'Amministratore, che avanzava fuori del concilio palazzo di giustizia ed era alloggiato in certi locali di un piano rialzato, così che dalla via si vedevano le cancellerie, con tavoli, fascicoli, schedari e macchine da scrivere.

In questa via c'era la caserma del reggimento di fanteria della città Caserna Prinz Arnulf, dove, in un'altra epoca, aveva stanza la «garde du corps» del re; c'è di questo una lapide. Da un portone si vedeva il cortile ed era odore di caserma. C'era anche una sentinella con le sue armi. Appena faceva giorno, nella pioggia estiva, le reclute di questo reggimento passavano da questa via cantando le loro canzoni. Soldatenlieder; se ne vendevano i libretti con il testo e la musica dai giornalai e dalle librerie. Li seguiva un lungo carro con grossi cavalli, che portava i battenti per il tiro e la cariche delle munizioni. Come dovunque, per la fanteria di ogni nazione.

Ad una cantonata della via, come a tante altre cantonate della città, in una cortina di metallo destinata alle affissioni era ogni giorno rinnovato un manifesto verde, che conteneva il bollettino di guerra tedesco e, da una parte, più in stretto ed in caratteri minori, quello italiano. I giovani soldati del reggimento, allora che potevano uscire, nel pomeriggio, con la gubbia di pantofole quasi grigiorde ed i pantaloni di panno grigio, lunghi, stretti, nuovi, di là passavano ed era la prima cosa che guardavano e leggevano. Poi andavano altrove a fare altre cose. Nei caffè, nelle trattorie e mangere, se avevano permesso per la sera anche al Residenz o al National-Theater, dove si addormentavano stanchi per le istruzioni faticose ed i vicini li lasciavano dormire senza scandalo. Oppure al cinematografo.

La via ha un cinematografo. Si chiama Scala. I giovani soldati di fanteria naturalmente l'affollavano e le ragazze che abitano e lavorano in quelle vie della città: così che di una sera a una delle buone cinematografiche. Qui c'era una nuova avventura di Luciano Serra, che aveva fatto pilota alla guerra con l'Austria, che aveva fatto andare le persone con l'idrovolante da una lago italiano, per vivere; che aveva escato fortuna nel Sudamerica; che era sparito volando, e che si ritrovava nell'Africa Orientale per chiudere l'altra sua avventura conosciuta con la buona mente di soldato e con cuore. Insomma certo ricordate il film passato qualche anno fa, che non si rivedrà più, se in Italia si ritrova. Per la nuova avventura, era annunciato con il nome «Das Schicksal des Luciano Serra», il destino di Luciano Serra.

I soldati di fanteria risero allegri e superici di quelle arruffate puppe contro l'ansito degli

te'fà intorno al terrapieno della ferrovia di Gibuti, dove erano impegnati i soldati di fanteria italiani, con l'elmo coloniale ed i pantaloni negli stivali; le ragazze risero degli abisbi in corsa che ammassati cadevano rotolando; tutti avevano già riso della chianata meridionale con la banda che suona intorno all'aereo appena sceso nel campo sudamericano, tanto non avevano capito bene che si trattava del Sudamerica e pensavano ancora che le effusioni meridionali avessero pure in Italia, come poteva bene essere per loro. Ma poi Luciano Serra ricordava con un piccolo aeroplano il pilota ferito, e lui più ancora era ferito, di arma bianca, alle spalle; atterrando con l'ala abbassata una tenda; e lo prendevano appena per poterlo riconoscere e veder morire.

Erano adesso nuova avventura di Luciano Serra i singolari spediti della ragazza, il silenzio sorpreso dei giovani soldati di fanteria, lo stordimento agitato che si vedeva appena dopo riaccesa la luce nella Scala Lichtspieltheater. Forse anche solo una ragazza aveva singhiozzato nel Residenztheater quando passavano i versi tedeschi della Iphigénie auf Tauris? no, si conosce solo che una cercava di rivedere il biglietto inutile di un buon posto.

Dopo questa avventura, uno dei primi poeti di settembre il piccolo manifesto verde fece «eccitare all'uscita del reggimento di fanteria di Mosca in Baviera che gli italiani avevano iniziato la campagna finalmente nel Nordafrica, avanzando di là della frontiera dell'Egitto. Era l'anno 1940.

NINO RESTIVO

Schedario

La voce di Lazzaro

Edimmo talvolta alla radio la voce di primogeniti italiani in America. L'ascoltatore distaccato percepisce la nota umana racchiusa nel formulario di poche parole, perché il loro, di queste, ripetute un numero infinito di volte e soltanto è scosso dal suono profondo delle voci, come di morti tornati da istante sulla terra per dire le ultime verità. E forse tacei che sono in ascolto traslitterano all'annuncio del nome familiare, seguito da una pausa di silenzio che pare non dover finire mai, dal rassicur della porta sul disco di ebanite e dal sorgere improvviso come da nno strappo nell'aria della voce di una piante per lunghi anni.

Allora l'inizio il riconoscimento: è lui, senza dubbio, la sua pronuncia, il modo di sbilare l'esse, di arcuare l'erre e quel nervoso colpo di tosse. Egli dice, come altri ha detto prima di lui ed altri, r, salvo poche varianti: «Parla il soldato Marino Domenico, di Mezzate, via S. Vincenzo 21, provincia di Varese, io sto bene, non mi manca nulla, lavoro e nelle ore libere passeggio e faccio dello sport. Sono preoccupato di non avere vostre notizie. Vorrei avere notizie di Enrico. State tranquilli, ormai il peggio è passato, quando ci riabbraceremo sarà tutto dimenticato. Baci e abbracci al babbo, alla mamma e a mia moglie Teresa, vostro affetto Marino Domenico».

Si vorrebbe gridargli: — Aspetta, non te ne andrai, parla ancora — ma il suo treno è passato.

Dicono le stesse parole e tuttavia qualcuno esita prima di cominciare, per timore o emozione e si ode allora l'esortazione sottovoce dell'operatore: — Su, parla, parli! Ed eccolo alle prese col foglietto che gli balla davanti agli occhi, leggere faticosamente compiendo lettera per lettera tentato a rivolgere alla sua gente lontana, che non lo capirà, parole che con altro colore avrebbe pronunciate nel dialetto nativo. Altri più disinvolati leggono d'un fiato e vorrebbero piegare, modificare il testo al fine di renderlo più affabile e discorsivo con una nota personale. Ma le esecuzioni sono assai limitate e l'estro deve arrendersi alla regola imposta.

— Che neccedeva, leggi? — pensa la madre che l'ha udito. — Aveva un tono malinconico, la voce ruca e diceva cose indifferenti allo stesso modo di quando mi confidava in grosso dispiacere. Speriamo abbia abbastanza maglie, lo non posso mandargliene. Ma perché quella voce ruca?

Un altro sopraggiunge: —... Faccio dello sport...».

«Dello sport», ripete mentalmente una moglie quando di notte non riesce a dormire. «Come deve essere cambiato! Qui s'appena la terra e una pentola allo sport». Poi nel dormiveglia la consola una frase:

Ignorare la guerra

L'iniziativa presa da una buona signora di una educazione pacifica da diffondere nell'infanzia, sostituendo carri armati di legno, soldatini di piombo, bandiere, cammioncini e tiriflobert con balocchi di cartone più blando e scegliendo letture da loro battaglie e altre imprese guerriere fossero bandite di proposito, ci ha fatto ricordare di aver conosciuto molti anni fa un poeta belga il quale si era fatto paladino della medesima campagna. Egli che aveva provato gli orrori della guerra e dell'occupazione tedesca per il 1914 e il '18 avrebbe voluto proteggere le future generazioni ed essendo maestro elementare insegnava la storia emendandola secondo i suoi criteri, avendo cura per esempio che mai la parola guerra o i suoi equivalenti fossero pronunciati. Non era facile, ma alla lunga, pensava, finiremo per dimenticarla. Gli istinti nazionali ignorati, venivano sostituiti da cori campeschi e operai, e nelle ore di ricreazione era proibita perfino l'innoconte a guerra francese. Era riuscito a convincere perfino le famiglie perché lo aiutassero in tal senso vigilando i libri, il cinematografo e selezionando i giocattoli come vorrebbe oggi la signora italiana. Non sappiamo se i ragazzi si rivedessero poi con battaglie e letture clandestine, se è vero che la guerra è istintiva nell'uomo, ma spesso abbiamo pensato negli anni scorsi agli allievi del poeta, alla loro condizione al momento dell'invasione tedesca nella primavera del 1940, e mai ci ha sfiorato il sospetto che essi abbiano aperto braccia ferite al nemico in virtù dell'insegnamento delle classi elementari. Certo egli non poteva tendere ai suoi alunni le ali candide oltre il limite dell'infanzia, né sottrarli per esempio al servizio militare. Gli ideali, si sa, sono facilmente sfondabili, ma non abbiamo altro ormai per nostro trastullo e la buona volontà della signora italiana, come quella del poeta belga e di chi sa quanti altri prima di loro sono comunque degni di rispetto: ma tagliare le unghie alla bestia, disgustarla dell'odore del sangue, dell'istinto di preda non è forse un desiderio sovrumano? Dovremo convenire, se terminata una guerra definita da molti «non sentita» — ve ne sono dunque di «sentite», a niente? — essa continua per opera di quelli stessi sotto varie forme e pretesti, mentre a un pubblico concorso musicisti o poeti sottopongono alla giuria fanfare militari, toni dove il grido all'armi alla riscossa all'assalto, ricorre ancora con l'ombra di uniformismo come le più miti invocazioni fra le altre. Moneta solo da precisare il nome del nemico, ma sarà uno spazio bianco da riempire al momento.

ANTONETTA DRAGO

UN MILIONE
offre BONAVENTURA
ai vostri bambini

Carosello
Settimanale a colori
per i piccoli

Euforia, o delle gaie comitive

Mi sto liberando di certi pensieri molesti che da troppo tempo mi perseguitavano con una monotonia esasperante: preoccupazioni per cari lontani e in pericolo, panico di nuove e più spettacolose minacce alla pace del mondo, previsioni oscure per un avvenire alimentare decisamente negativo. Ora, a causa della lenta e progressiva normalizzazione della nostra vita, a causa delle speranze di riposo e ristoro che da più parti si fanno intravedere, e a causa soprattutto della recuperata apatia propria al mio carattere levantino, e di orizzontale a quelle brutte idee vanno sgombrando la mente per dar luogo a più rose e pacificanti prospettive.

Ma nello stesso tempo una oscura e teina nube si affaccia al mio orizzonte. Si tratta di un terrore che, nell'ansia della lunga attesa e di avvenimenti tanto gravi come quelli trascorsi, non si era ancora formulato nella mia mente: torneranno inevitabilmente dall'Italia settentrionale certi amici e amiche, tutti membri effettivi e certamente ancora fa efficienza della «gaia comitiva» che con raduni, canti, gite e giochi collettivi tratterà gli ultimi anni della mia giovinezza ormai passata. Più volte, in questo periodo di forzata e fortunata separazione, ho immaginato quei miei giovani, che era il vento del nord tra pur troppo per ricondurre sulla mia strada, del tutto estranei e, in un certo senso, superiori ai terribili avvenimenti di lassi, invariabilmente occupati in gite, giochi, cori, malgrado e a dispetto del terrore e delle angosce dei più. E da certe notizie che mi sono giunte posso arguire di non essermi sbagliato. Ora, questa delle euforiche comitive è una delle piaghe più noiose della nostra vita sociale come formate da individui che non si possono definire se non con la qualifica di «villeggianti nati», naturalmente dotati di un senso collettivo, movimentato e monotono della gioia perpetua. Sono tipi che su un arido scoglio e nel deserto troverebbero il modo di «organizzare» una gita e tutti insieme a cori e colazioni al sacco. Essi non concepiscono come ad un certo momento della vita si possa aver bisogno di calma e di solitudine o almeno di intimità e di raccoglimento; tutti gli avvenimenti più gravi, più terribili, le sciagure più storiche e comiche restano invariabilmente sommersi dalla marea tumultuosa del loro impulso organizzativo e della loro mania di promiscuità compagna e «cameratesca», e lo ricordo di aver conosciuto uno di questi inopportuni esseri, una robusta fanciulla, alla quale i funerali non erano del tutto sgraditi per via di quel senso di solidarietà e di partecipazione alacra e attiva che sempre si diffonde tra i presenti a quelle tristi cerimonie.

Non vorrei essere troppo severo verso questi «villeggianti nati», verso questi

«giganti per natura e vocazione» ma pure non riesco a togliermi dalla mente il sospetto che essi siano fortemente responsabili delle nostre attuali sciagure, nel senso che «l'entusiasmo perpetuo» e il «dolore volontario imperituro» con i quali il passato ventennio organizzò il consenso totalitario, dovettero certo avere buon gioco in questo spirito della gita e del controcarro tanto diffuso purtroppo nella nostra società. Senza drammatizzare il fenomeno — direbbe un articolista di fondo di uno dei sei giornali — ci sia concesso notare che esso trae origine dalla irrisolvibile deficienza di quel tanto individualismo, di quel benedetto egoismo che consente alle persone da bene di godere, con intima gioia personale e senza rumorose manifestazioni, nelle liete occasioni. Il desiderio, la bramosia di «manifestare» così tipici nel nostro temperamento meridionale, dovrebbe esser sempre frenata da quel senso del ridicolo e da quell'istinto di armonia di cui, dicono, siamo tanto ricchi. Invece questa sfrenata ambizione di «far vedere» al prossimo come è fatta la nostra allegria, come è fatta la nostra gioia e di quali straordinarie trovate siamo capaci negli slanci di galeazza, continua a trovare sfrenate e immancabilmente nel «comitativo» villeggiante ed euforico la sua più evidente e fastidiosa espressione. Attendo a capo chiuso il ritorno della gaia comitiva.

Delle solenni apparenze

Non dev'essere facile trovare nella letteratura un tipo più esaurientemente antipatico di quel Fernando d'Ibarra y Figueroa y Mascarenes y Lampurdos y Souza con il quale *Candido* fece conoscenza durante la sua sosta a Buenos Ayres: «Questo personaggio sfoggiava l'altura confidente a un possessore di tanti nomi; agli uomini parlava con uno sprezzo nobilissimo, col naso tanto in aria, un così alto e spietato tono di voce, e un portamento così superbo, che nel salutarlo ognuno l'avrebbe volentieri caricato di battonate».

E' un quadro, come si vede, sintetico e completo delle impressioni e tentazioni che la sola vista di un don Fernando suggerisce alle persone più modeste e miti, e non soltanto contemporanee di *Candido*. Perché la stipe del don Fernando non si è spenta, e perfino ai nostri giorni, con tutto quello che abbiamo appreso in materia di alterezza e solennità d'aspetti, non cessano di circolare tra noi insigni esemplari di quella eccelsa progenie. Se non parlano con voce e spietata e se non ostentano cinque cognomi altisonanti, gli è che hanno modernizzato (in ciò che potevano, e cioè in fatti soltanto esteriori) la loro tradizionale ambizione. Ma nonostante questo superficiale mimetismo è facile riconoscerli: ne trovate dappertutto, negli uffici statali o pri-

vati, e allora sono funzionari circondati da generale stima per competenza e dignità e occupatissimi ad ammantare di estremo mistero le loro particolari mansioni; nei salotti, e allora sono gentiluomini naviganti, molto al corrente, e pieni di annoiata tolleranza per le mondane frivoltà; negli affari, e allora li vedrete costantemente rassegnati a trattare con gente volgare e venale; nell'arte, nelle lettere, nel giornalismo e in questo caso si tratterà di esigui articoli in punta di penna prodighi di significanti capoversi lapidari e biblicamente inappellabili; nella scienza, nel clero, nel popolo stesso, dovunque troverete di simili don Fernando pomposi, convinti di autorità, impegnati a proccacciarsi il rispetto del prossimo attraverso un'apparenza leratica, sontuosa e imponente.

E' inutile rilevare quanto simili tentativi istrionici riescano comici oggi da un punto di vista puramente spettacolare: oggi nessuno crede alla venerabilità delle barbe fluenti e dei modi compassati, alla imperiosità degli «sguardi d'aquila» e alla fastidiosa potenza del gesto e della voce; tutte queste cose sono state confinate irrimediabilmente nel limbo dell'umorismo più corrente e servono appena ad arricchire il campionario dei tipi d'operetta, campionario esso stesso superato dunque, quanto l'operetta, campionario di ambizioni più penose che ridicole, dopo tutto. Chiunque sia abituato a guardarsi attorno ha compreso da un pezzo che la nostra epoca non ha né voglia né tempo di riverire nessuno perché non crede più a nessuno per semplici motivi di «apparenza». Nella nostra epoca si può vivere ancora passabilmente in compagnia a condizione di non prendersi troppo sul serio l'uno con l'altro e di accettare tutti gli scherzi come in un prolungato carnevale: ci conosciamo ormai troppo bene tutti, li sappiamo ormai troppo bene tutti i contorni di tutti, anche dei più austeri gentiluomini in toghe e latiate, per sacrificare sia pure un poco del nostro buon umore al rispetto e alla considerazione di attributi esteriori di maestà. La persistenza quindi dei don Fernando nei loro tentativi è tanto penosa quanto anacronistica, ingiustificata, gratuita e il non aver capito nulla dell'epoca in cui vivono è ciò che li condanna ad un vergognoso ruolo di macchiette di strada, di «zimbelli» della società, qualunque sia il loro effettivo valore professionale od artistico. La nostra è un'epoca senza idoli, senza rispetto e con molta irriverenza per cose ben più importanti e preoccupanti che non i gesti solenni e le parole alate, e i don Fernando non possono pretendere in essa un posto dignitoso. Eroi che non sanno sorridere non ne vogliamo.

Ma gli anni passeranno e don Fernando ce ne saranno sempre. Sono una strana malattia inguaribile della razza latina.

GIUSEPPE DI BRIZIO

In una nazione, della quale non è lecito dire il nome, gli affari pubblici e privati procedevano come in tutti i paesi del mondo: ottimismo, a parere di coloro che erano al potere; più o meno male, a parere di coloro che ne erano esclusi e aspiravano a conquistarlo. Il commercio e le industrie attraversavano un periodo di fiorente, a parere di coloro che guadagnavano; la morale pubblica era ottima per quanti — uomini e donne — avevano amanti; gli altri asserivano che non si era veduta mai crisi economica o morale così acuta come in quel periodo.

Accade, come in ogni paese del mondo, che, a un certo momento, la compagine del governo vacilli: al primo sintomo di crisi, tutti i partiti politici si agitarono, creando un intrico di ambizioni e di interessi, e generando somma confusione, per cui si videro uomini mutare atteggiamento tre o quattro volte in un giorno, e altri appartenere contemporaneamente a partiti contrari; sostenere con uguale calore teorie opposte; promettere con larghezza riforme che si eliminavano a vicenda.

Uno di questi uomini, grido più di tutti; metodo eterno per farsi udire meglio, e per far credere, più facilmente, di avere ragione. Per se stesso, sarebbe stato insignificante e trascurabile, ma, con quel vocare e maltrattare e dar a tutti un po' di ragione, affermando di avere la panacea per ogni problema economico e sociale, s'impose, nelle piazze, tal quale i ciarlatani ai gonzoli. Un po' con quel vocare, molto con la violenza, ebbe il potere, e, aiutato, incominciò a tiranneggiare, in omaggio alla spietatezza massima di un suo predecessore il quale aveva domandato a che serva il potere se non se ne abusa.

Il popolo ne fu stupito e suggestionato — « il popolo è, ben lo sapete, un cane; i sassi addenta che non può scagliare »: — il tiranneggiare del primo ministro lo irritò, ma quegli continuava a far la voce grossa, a comandare con sicurezza, a imporsi con energia; nessuno osava sfidare, e ognuno, per non confessare la propria viltà di non ribellarsi, fingeva di approvare pienamente quanto subiva a malincuore.

Chi sta in alto è veduto da tutti come l'evangelica città situata in cima ad un monte: non potesse abbassarsi: non può rimanere nascosta. Sempre, il popolo guarda gli uomini che emergono dalla massa: governanti, artisti, delinquenti. Senza distinzione, prende spesso a imitarli: appunto per questo, si vede, a volta a volta, la massa pettinarsi o vestirsi come è piaciuto pettinarsi o vestirsi a un re o a un ministro, a un attore cinematografico o a un assassino celebre; e talvolta mangiare, camminare, muoversi — vivere, insomma — a imitazione di quelli, e imporre il nome di loro ai figliuoli. Del suo tiranno, il popolo di quel paese che non è lecito nominare, non aveva aspetti esteriori da imitare: era, quegli, un omicciotto tozzo e mal fatto, goffo con qualunque vestito, mezzo calvo e mezzo rapato, senza barba e senza baffi: tanto un uomo e qualunque a che non si prestava a modello di nulla, fuorché per un certo agitare a scatti che lo rendeva ridicolo come una marionetta.

Di caratteristico, non aveva che il vocare, il dare ordini perentori, tanto più categorici quanto più assurdi, e il pretendere di avere sempre ragione e di non sbagliare mai. In mancanza di altre possibilità, qualcuno incominciò a imitare quel modo. Incominciò, ci prese gusto: comandare senza ammettere discussioni: piacevolmente: corrispondeva al segreto istinto tirannico di ognuno, che i genitori esercitano sui figli, i forti sui deboli.

Si vide, allora, in quel paese, allargarsi, a poco a poco, la cerchia di coloro che, a imitazione del primo ministro, sfogarono, gerarchicamente, imponendosi altri, la rabbia di non ribellarsi. Da principio, i collaboratori più vicini al capo: poi, i meno vicini; poi, i meno lontani; poi, i più lontani; poi, via via, a poco a poco, tutti, presi dalla mania del comando, gridarono, ordinarono, pretesero obbedienza. Poiché non v'è chi non si consideri, al di fuori di certe gerarchie formali, superiore agli altri, avvenne che grida, comandi, ordini, pretese si incrociarono, si accavallavano, si ritorsero: in breve, non vi fu più alcuno disposto a obbedire: tutti, col loro imperio del primo ministro, vollero essere obbediti. Fu una rivoluzione che produsse effetti imprevisti: persino i camerieri dei caffè comandavano ai clienti di scegliere una consumazione, per non ricevere ordini da quelli.

Tra la follia generale, un solo uomo rimase immune, in disparte: un filosofo di una scuola secondo la quale nulla esiste e tutto esiste, unicamente a seconda della percezione umana. Costui non era ancora riuscito a rendersi conto se il primo ministro esistesse, perché non lo aveva veduto mai, e tuttavia lo aveva pensato e lo pensava.

Capito, in quel paese, uno straniero, di nazionalità imprevedibile: un tipo alto, osuto, barbuto, che si diceva un sapiente: di quale sapienza, non precisava, come tutti coloro che si proclamano sapienti. Bersagliato, subito, da ordini e comandi e imposizioni da parte di chiunque incontrava, andò a rifugiarsi, per disperazione, in casa del filosofo. Questi, resosi conto che il sapiente esisteva, in quanto lo pensava perché lo vedeva davanti a sé, gli spiegò da quale specie di follia fosse stato preso il popolo: ma asserì di non essere in grado di precisare se il fenomeno fosse dovuto alla suggestione del primo ministro in quanto, seguendo la propria teoria, non aveva ancora potuto appurare se il primo ministro esistesse o no. Il sapiente mostrò di approvare questa concezione, dopo essersi guardato in uno specchio, per ritenere, come principio base, di esistere lo stesso. Ma disse:

« Tutte le manifestazioni morali provengono da fenomeni fisici: questa che voi chiamate follia è una costrizione di materia: appressate così come il vostro ammirate l'esistenza di oggetti o persone soltanto in quanto la vostra mente li pensa, e il

prodotto di una lacuna fisica dalla quale siete affetto.

« Quello che voi affermate — rispose il filosofo — può essere esatto quanto alla follia del popolo: quanto a me, invece, io non ho alcuna lacuna fisica, e sono certo che tutto esiste o nulla esiste a seconda che io lo crei o non lo crei col mio pensiero. Non vi permetto di giudicare altrimenti, e, poiché mi avete profondamente offeso con la vostra assurdità, vi prego di lasciare subito la mia casa.

« Benissimo.

Il filosofo gli aveva voltato le spalle: il sapiente trasse da sotto il pastrano un nerbo, e versò un colpo violento sulla schiena del filosofo.

« Ah! Ah! — gridò quegli, gemendo per il dolore.

« Di che vi lamentate? — domandò il sapiente. — Voi non avete veduto questo nerbo, perché lo tenevo riposto sotto il pastrano, e, quando l'ho tratto fuori, mi volgevate le spalle: dunque, per voi non esisteva. Come potete provare dolore per aver ricevuto un colpo da una cosa che non esiste?

« Queste parole fecero rimanere perplesso il filosofo: il bruciore, che tuttora sentiva sulla schiena, lo convinse che il nerbo esisteva alla concezione che egli ne aveva avuta vedendolo.

« Ammetterete, dunque, l'esistenza del primo ministro.

« Ciò ripugnava ancora alla mente del filosofo, ma, per timore di un'altra nerbata, egli dichiarò subito: « L'ammetto, l'ammetto.

« Dunque, la follia, come voi la chiamate, del popolo, è una fermentazione di materia umana, oppressa dalla espansione esuberante del primo ministro: eliminata questa espansione, la materia umana (quella che voi chiamate « popolo ») non può costretta, tornerà alla normalità.

« Volete, dunque, uccidere il primo ministro?

« Dio me ne guardi. Sarebbe sapienza effimera, uccidere, poiché la morte è unicamente trasformazione della vita.

« E che volete, dunque, fare del primo ministro?

« Impedirgli di espandersi, a danno del popolo.

« Questo mi pare difficile.

« Nulla è difficile a un sapiente. Stabilito che un fenomeno morale è prodotto di un fenomeno fisico, si tratta soltanto di eliminare il fenomeno fisico.

« E come otterrete questo?

« Se ve lo dicessi, saremmo due sapienti, e non più uno soltanto.

Salutò e uscì. Il filosofo approfittò di essere rimasto solo, per applicarsi pezzette di acqua fredda sulla lividura della nerbata; il sapiente andò direttamente a chiedere udienza al primo ministro, e la ottenne facilmente, perché quegli si affrettò ad approfittare dell'occasione per poter rendere pubblico di aver dato direttive e insegnamenti a un sapiente, come soleva con tutti.

Il colloquio ebbe luogo senza testimoni: nessuno, per ciò, seppe che dicessero il primo ministro e il sapiente. Questi uscì dalla stanza del primo ministro dopo circa un quarto d'ora di udienza, passando tra i poliziotti che affollavano l'anticamera, e che si fingevano sollecitatori di qualche favore, sebbene tutti li conoscessero per quelli che erano. Subito, entrò nella stanza del segretario particolare del dittatore, per chiedere istruzioni sul comunicato da diramare alla stampa: era solito, anche lui, chiedere le istruzioni col tono di imporre che gli venissero date, tanto era invalsa, in tutti i cittadini, l'abitudine del comando.

Alla richiesta, il primo ministro chinò umilmente la testa, allargò le braccia in atto remissivo, e rispose: « Come volete.

« Parlo, contrariamente al suo solito, stasera, per far intendere bene che si affidava completamente alla volontà del segretario.

« Questi, meravigliatissimo, perse, per suggestione, la consueta arroganza, e mormorò con dolcezza:

« Come volete voi, eccellenza.

« Come preferite — replicò l'eccellenza.

« Come preferite voi.

« Come più vi piace.

« Come piace più a voi.

Continuarono a rimettersi, con crescente arrendevolezza, l'uno all'altro: all'ora del



Tutti e nessuno

Novella di GINO VALORI

pranzo, non era stato ancora deciso nulla per il comunicato ai giornali.

« Se non vi rincresce, — osò dire il primo ministro — io andrei a mangiare.

« Ma vi pare, eccellenza? Rincrescere a me? Volete che ordini la vostra automobile?

« Volere? Ordinare? Come volete voi.

« Come desiderate, eccellenza.

« Quanto a desiderare, non so veramente se lo posso. Certo sì è che mi sento appetito.

« Allora, vorrete andare a pranzo.

« Volere. No. Assolutamente.

« Come? Volete digiunare?

« Volere. No. Assolutamente. Ma non so ancora se mi sia lecito esprimere un desiderio.

Si alzò, e si avviò alla porta. Non camminava più a scatti. I poliziotti, nell'anticamera, lo salutarono con gesti energici e decisi: il primo ministro, timido e impacciato, rispose, inchinandosi umilmente a destra e a sinistra, come un fedele, in chiesa, passando tra due file di allari. Il segretario particolare lo seguì in atteggiamento dimesso, fino all'antimobile.

Davanti allo sportello aperto, il cameriere che si teneva sull'attenti, a due passi

da lui, domandò: « Dove comandate, eccellenza?

Il primo ministro aveva posato timidamente un piede sulla pedana della macchina: lo ritirò subito.

« Oh! — esclamò. E si volse al cameriere: poi, al segretario particolare. — Oh! Comandare? Impossibile.

Il cameriere, l'autista, i poliziotti d'as-

sinati intorno, guardarono, esterrefatti, il primo ministro, umile e sottomesso, incerto se potesse o no salire sulla macchina, e dichiarare che desiderava andare a casa, perché aveva appetito.

L'incertezza durò a lungo, sì che, quando, dopo una serie di complimenti reciproci, e di compromessi, il primo ministro arrivò a casa, la pasta asciutta era diventata una colla. Ma il primo ministro non protestò: la mangiò senza fare alcuna rimproveranza, e, poiché il cuoco si fece scusare, rispose che non aveva mangiato mai pasta asciutta così buona. Il che produsse l'effetto che, da quel giorno, il cuoco per uniformarsi al gusto del padrone, mandò sempre in tavola pasta asciutta ridotta a una colla, e il primo ministro dovè sempre mangiarla com'era, perché non osava dare ordine contrario.

Questo non fu, naturalmente, il solo effetto prodotto dalla visita del sapiente al primo ministro. L'arrendevolezza inaspettata di lui s'era immediatamente propagata al segretario particolare; da questi, agli addetti alla segreteria; da loro agli altri funzionari, agli impiegati, agli uscieri, al guardaportone che non impediva più il passo ad alcuno.

Dal palazzo del primo ministro, il rifiuto al comando, l'arrendevolezza, si comunicarono ai funzionari e agli impiegati degli altri dicasteri, risalì fino ai ministri.

Il popolo, uso a guardare al dittatore come a un modello di prepotenza e di imposizioni, si trovò improvvisamente disorientato: ministri, funzionari, impiegati, avevano portato nelle loro case l'esempio della remissività e della mansuetudine: d'una in altra persona, l'esempio veniva, con rapidità, accettato e seguito. Non era trascorsa una settimana dalla visita del sapiente al primo ministro, che tutta la popolazione aveva mutato interamente maniera di pensare e di agire. Il che sarebbe stato simpatico e piacevole, in confronto alla vilana prepotenza di prima, se non avesse prodotto effetti imprevisti. Il primo consiglio di ministri, convocato dopo la visita del sapiente, si risolse in una accademia inutile, perché nessuno propose un'ordinanza, o esprime la propria volontà, o discusse; nessuno si arrogava più il diritto di comandare: tutti volevano unicamente obbedire.

Ciò che era accaduto nel consiglio di ministri accadde in tutti i campi dell'attività nazionale. I gendarmi non arrestavano più i malfattori; i vigili urbani lasciavano che il traffico si svolgesse a piacimento dei cittadini perché non osavano regolarlo; gli autisti fermavano le macchine ai crocevia, aspettando ordini che non venivano, e sostavano a lungo, prima di indursi a passare oltre, scambiando saluti e sorrisi coi vigili; così come i treni sostavano nelle stazioni perché i capistazione non davano gli ordini di partenza, e i macchinisti si decidevano timidamente a far muovere la macchina soltanto quando l'ora stabilita era passata da tempo, e dopo essersi assicurati che nessun viaggiatore desiderasse ritardare la partenza. Nelle caserme, i soldati bigheggiano dalle camerette ai cortili e alla cantina, senza fare alcunché in tutta la giornata, perché gli ufficiali non davano ordini, e nemmeno i trombettieri suonavano i segnali dei comandi.

Tutto questo — disse il filosofo al sapiente che aveva preso alloggio in casa di lui — mi sembra peggiore della follia autoritaria dalla quale era affetto il popolo.

« Vi pare? — domandò il sapiente.

« Certamente. Il disordine esiste in quanto lo lo concepisco. — Poi, ricordando la nerbata sulla schiena, aggiunse: — Del resto, esisterebbe anche se io non lo concepissi.

« Constatate che vi siete messo sulla via della ragione — rispose il sapiente — Questo, che voi chiamate disordine, era prevedibile, e io lo avevo previsto. La natura umana, o popolo, come dite, già compressa, si è dilatata, e, dilatandosi, è diventata inerte: per ciò, mentre prima tutti pretendevano di comandare e di imporsi, ora tutti aspirano soltanto a obbedire. Effettivamente, comandare è piacevole, almeno per qualche tempo, ma è faticoso: richiede uno sforzo. Non intendo con ciò alludere allo sforzo di pensare, poiché voi sapete che la maggior parte di coloro i quali comandano non pensa affatto: intendo alludere allo sforzo fisico di gridare (in quanto quasi tutti coloro i quali comandano, sono soliti gridare, credo per intimorire) e di contrarre i muscoli per mostrare il volto severo. Obbedire è, invece, riposante. La differenza tra comandare e obbedire è quella che passa tra un convoglio ferroviario costretto a procedere senza rotte, e uno che, invece, corre su un binario ben connesso. Il popolo, dopo aver provato i sobbalzi della strada senza binario, si abbandona, ora, al piacere della strada ferrata: l'obbedienza.

« Sarà un piacere — osservò il filosofo — ma porta il caos. Vi par concepibile una nazione nella quale tutti aspettano di obbedire e nessuno comanda? Guardate un poco, dalla finestra, nella piazza.

Nella piazza erano gruppi di gente ferma e disorientata: nessuno osava fare, perché nessuno ordinava: gli operai aspettavano inutilmente di essere chiamati alle

fabbriche; gli autisti dei taxi, e i vetturini di piazza, sostavano in attesa di chiamata dai clienti; le botteghe erano deserte, perché chi vi entrava, udendosi domandare « il signore comanda? », retrocedeva, impacciato, facendo le scuse. La vita era paralizzata.

« Preferite, dunque, — domandò il sapiente filosofo — il tempo in cui tiranneggiava il primo ministro?

« Prima di tutto, — rispose il filosofo — è da stabilire se il primo ministro esistesse. E' vero — si affrettò ad aggiungere, memore della nerbata — che io lo pensai, e con ciò esso esiste per me, come, del resto, esiste per ogni altro. Sebbene in modo non desiderabile, la nazione, allora, viveva.

« Voi chiamate vita la vegetazione di una materia compressa, che è quanto dire un popolo oppresso?

« No, no — si affrettò a dichiarare il filosofo, vedendo il sapiente maneggiare il nerbo.

« Sta, tuttavia, di fatto che, in questo modo, la nazione morirà per inerzia.

« Vi avvicinate alla verità, cioè alla sapienza. Quanto tutte le forze dell'universo gravitassero in un senso, l'universo sarebbe prossimo a perire: soltanto l'affluire di forze contrarie produce l'equilibrio.

« L'equilibrio è un'astrazione — disse il filosofo. — Io non sono ben certo che esista.

« Questa mania dell'esistere e del non esistere incomincia a irritarmi — gridò il sapiente. E maneggiava il nerbo con tal furore che il filosofo si allontanò prudentemente da lui. — Io vi domando perentoriamente se credete che l'umanità possa vivere quando tutti coloro i quali la compongono non sanno che obbedire.

« Prima che il filosofo rispondesse, entrò nella stanza la nipote di lui, col fidanzato: ambedue piangevano, tenendosi per mano, e guardandosi l'uno l'altro affettuosamente.

« Che c'è di nuovo? Che avete? — domandò il filosofo, lieto di interrompere la conversazione col sapiente.

« Il mio fidanzato — rispose la nipote, parlando, come donna, per prima — non vuole decidere le nostre nozze.

« E' un mascalzone! — esclamò il filosofo, improvvisamente infuriato. — Dopo quello che c'è stato tra voi, e quanto capisco vedendo la tua rotundità...

« Subito, il fidanzato si scusò umilmente: « Non posso decidere io — disse. — Aspetto di obbedire alla mia fidanzata.

« Prima ancora che lo zio parlasse, la nipote singhiozzò:

« Io non posso decidere: non posso comandargli di sposarmi, io non posso che obbedire.

« Mi pare che tu gli abbia obbedito abbastanza — replicò il filosofo, accennando la rotundità della nipote.

« E io non posso! — diceva il fidanzato. — Non posso comandare.

« Che comandare e non comandare! — Si avvicinò al sapiente, e fece atto di toglierli il nerbo dalle mani.

« Si udì, dalla piazza, un coro di pianti e di lamenti, tra i quali si levavano voci rotte e incerte di gente: — Obbedire! Obbedire! Non comandare!

« La gente non faceva alcunché, se ne stava inerte, prossima a morire d'inedia.

« Questo — disse il filosofo, irritatissimo, al sapiente — l'effetto del vostro rimedio alla compressione della massa. Siete arrivati a un bel costrutto!

« A quello — rispose il sapiente — al quale era necessario arrivare.

« Si alzò e uscì dalla stanza.

« Benissimo! — esclamò il filosofo. — La sapienza se ne lava le mani come Pilato.

Il sapiente uscì dalla casa del filosofo, attraverso la piazza, passando in mezzo alla folla che lo guardò stupita, vedendolo procedere spedito e furi largo con gesti sicuri. Andò al castello, e, tratte di tasca le chiavi del portone, aprì ed entrò.

In una sala grandissima, in parte oscura, nonostante il sole che entrava dalle bifore, una ventina di uomini stava seduti intorno a una tavola: costoro erano intesi a parlare e ad ascoltare l'un l'altro, e non udirono il passo del sapiente.

Una disse:

« La società umana deve poggarsi su basi di libertà.

« Si tratta di stabilire — rispose un altro — i limiti della libertà.

« Libertà nell'ambito delle leggi.

« E chi fissa le leggi?

« Allora, tutti insieme, anche quelli che non avevano parlato, risposero:

« No!

« Costoro — disse il sapiente, facendosi avanti — che vi siete mantenuti bene inanimati, come io avevo disposto, dalla compressione della materia da me operata. Potete, dunque, uscire dal castello, e andare a insediarsi nel palazzo del governo. Trovate un popolo che desidera soltanto obbedire, come, dal più al meno, tutti i popoli del mondo. Conservatevi questo ragionevole desiderio, e non riducetelo di nuovo alla mania del comando.

« Come potremo far questo? — domandò uno.

« Lo so io — rispose un altro.

« Ecco — disse il sapiente, accennando quegli che aveva parlato per ultimo — costui ha la qualità di primo ministro.

« Uscì, e i venti reclusi lo seguirono. Quando attraversarono la piazza, il popolo, al solo vederli, sicuri e decisi negli atteggiamenti, frenò il pianto e le lamentele, e cominciò a dire:

« Questi ci governeranno: questi sono uomini capaci: questi ci porteranno a bene. Qualcuno osò gridare:

« Vegliamo questi!

« Gli altri, tutti, contenti, applaudivano. « Negli che il sapiente aveva designato a primo ministro, salì sul piedistallo della statua dedicata alla libertà, e, aggrappandosi a quella, gridò: « Poiché così volete, vi governeremo noi.

« Vi fu gran gioia tra il popolo di quella nazione, che ricominciò a vivere come prima.

GINO VALORI

NERO SU BIANCO

LA RIVOLTA CATTOLICA

Per i tipi dell'editore Coletti, Roma, 1945, Igino Giordani ristampa, dopo vent'anni dalla prima edizione che uscì a Torino a cura di Piero Gobetti, direttore della *Rivolta Liberale* (dove alcuni dei saggi erano stati pubblicamente pubblicati) una raccolta dei suoi scritti giovanili.

Il volume è ristampato — nota l'A. nella prefazione — « tolto qualche nome di persona vivente, tale e quale allora uscì, con tutte le esuberanze di pensiero e di vocabolario e con lo stesso titolo.

Si misura infatti da questi scritti il cammino percorso dall'A., non nella impostazione ideologica o nella linea di valutazione politica che appaiono già fino da allora ben precise e sicure e quali ancora oggi formano la sostanza e l'accento della battaglia che G. quotidianamente combatte, ma nella forma e nello stile che oggi in G. hanno acquistato, attraverso gli anni di maturazione e di meditazione, quella cristallinità consapevole e sorvegliata che negli anni giovanili gli faceva difetto. Qui lo stile ha infatti una enfasi un po' assaiante che rende la lettura, sotto altri aspetti interessanti, un po' faticosa.

Nella prefazione alla seconda edizione, G. fa una violenta requisitoria contro il fascismo e Mussolini definito un po' ampollosamente « genio del male » e « genio negativo di smisurato volume », nei vari aspetti della sua politica, di cui, ricorda l'A. « troppo presto io avevo pienamente previsto la nemesi: storica in un articolo del 1925 apparso sul *Popolo* e intitolato appunto « Nemesi ».

La base dell'atteggiamento assunto nei confronti del fascismo dal G. è espressa nel brano seguente: « Ricordo — dice — una cortese discussione, nel 1928, con Michael Williams, nella redazione del *Commonwealth*, incapsulato in un appartamento della grande stazione Terminal di New York. Egli si sorprende che, io, cattolico, non fossi seguace del regime fascista che aveva riconosciuto i diritti della Chiesa in materia di insegnamento. Io gli dissi: « Questo riconoscimento su che cosa riposa? Sul favore del Capo del Governo. Se questo verrà a cessare, la Chiesa come potrà far valere i suoi diritti? In regime di libertà può essere attaccata, ma può anche difendersi. In regime di despotismo è alla mercé di chi comanda ».

Giordani è nel clima cattolico italiano una figura di un rilievo tutto particolare. La sua fede battagliera, senza mollezze e sdilinquinata, s'impegna e rivolta con

so contro gli avversari dichiarati, ma con una forza ancor più insospettabile e spietata contro tutti gli atteggiamenti ambigui, le insidie e gli interessi che tentano di mascherarsi dietro la religione e la Chiesa per salvare ciò che con queste non ha nulla a che fare. Sentite: « Rivolta cristiana contro la pagana saliente a frotte, tanto più tollerata, sotto mille facce ideali, accompagnata da tutte le suggestioni, mollificanti, suadenti », e poi « per certa classe di conservatori e di loro amministrazioni la religione si esaurisce nella difesa della loro posizione economica, nella compressione assidua dei ceti sottostanti, nelle pratiche più sommarie del culto » e conclude nel Preambolo alla 2ª edizione, « contro tutte le lusinghe, le aberrazioni della fede, comunque ammantate o attenuate o dolcificate, contro la marea dell'ateismo anche pseudo-mistico, anche filo-religioso che monta, opponiamo l'argine. E contro l'animalità ventrata che ci appiattisce e stracca, druda pingue e lasciva, avida di godimenti, medio-

crizzante e allivellatrice, pedate, amici, senza complimenti ».

Era le pedate più forti sono quelle che G. sferra contro il filo-cattolicesimo fascista « che fu la convergenza della indifferenza religiosa, del cinismo filosofico, e del calcolo politico », contro il cristolismo gozzoliano che affoga nella paydita o immerge nel burocratismo i caratteri e le idee più pure », contro il clerico-fascismo « che insensibile alle pedate, come alle infrazioni più violente del decalogo ha baciato i piedi del padrone e avvolto coi sofismi tartufeschi tutti i più gravi scarti della morale e del giure ed è stato il fenomeno di servitù più invincibile dell'Europa moderna ».

Poiché gran parte della propaganda antireligiosa che sublimemente serpeggia in certi partiti dove per altro si fanno ufficialmente dichiarazioni di tolleranza e rispetto, si impenna sulla presunta totale connivenza del cattolicesimo col fascismo, la ristampa del libro è soprattutto utile a combattere e a sfatare tale identificazione che certamente vale solo per una parte, e non certo l'autentica e migliore, dei cattolici.

ALBERTO MANZONI

L'AMBASCIATA GUARDA

La signorina Martha Dodd arrivò in Germania al tempo della seconda elezione di Roosevelt insieme col padre, ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino. Il signor Dodd, professore universitario assai lontano dalla diplomazia professionale, apparteneva a quel gruppo di amici politici che il grande Presidente americano mandò nelle più importanti capitali europee quasi come osservatori personali e che fecero, nel complesso, ottima prova. Per il signor Dodd, poi, andare in Germania aveva un certo significato. In gioventù egli si era addottorato a Lipsia, aveva percorso tutto il paese, ne conosceva e ne amava la lingua, la letteratura, la storia. Era un uomo lontanissimo dall'ideologia fascista e pensava che malgrado il lungo durare delle istituzioni monarchiche e autocratiche dell'epoca bismarckiana e guglielmiana, il popolo tedesco fosse di spirito essenzialmente democratico e amante della libertà. Aveva difeso la Germania dopo la prima guerra mondiale, aveva deplorato il trattato di Versailles e salutato con soddisfazione la Repubblica e la Costituzione di Weimar.

La signorina Dodd, redattrice per la parte letteraria della *Tribune*, accompagnò suo padre e sua madre. Non che fosse una fervente nazista ma aveva forti simpatie

per il nazismo, come molti americani del resto, giudicandolo, così da lontano, un movimento nazionalista tendente a riportare l'ordine, il lavoro e la prosperità in Germania. Ma più ancora la sua simpatia andava a quella Germania romantica che ogni straniero d'una certa cultura conosce attraverso poeti, filosofi e musicisti e che l'attuale fa dubitare sia mai esistita.

Perché i Dodd cambiassero parere sul nazismo e sulla Germania non ci volle molto. Il tutto fu la campagna razziale ch'era agli inizi e che i tedeschi svilupparono poi con implacabile metodo; bastò la « notte di San Bartolomeo » organizzata per conto di Hitler da Goering e da Goebbels che gettò tutto il paese in un'atmosfera sorda di terrore e di delazioni.

Ma l'ambasciata guarda (Editoriale Romana) non è solamente un libro d'impressioni personali. E' anche una interessante e divertente documentazione fatta attraverso gli uomini perché la signorina Dodd, come molta gente che ha vissuto in Germania, fa presto ad accorgersi che dietro ogni avvenimento politico, interno o esterno, c'è un uomo che manovra. La dittatura nazista è l'insieme di tante altre dittature più o meno vaste, più o meno potenti che tentano di sovrastarsi a vicenda.

CARLO MAGI-SPINETTI

Dott. Gr. Off. A. STROM

Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE
e VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

Gabinetto Ostetrico e Ginecologico E CHIRURGIA GENERALE

Varioli - Malattie veneree della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli Scipioni, 61 (P. Risorgimento)
Tel. 69.9

LETTERATURA ITALIANA e LETTERATURA STRANIERA

e tanto meno ai veristi, Steinbeck, Des Pains e compagni che si deve chiedere in prestito. La loro moneta non ha corso nella nostra circolazione.

La letteratura sovietica. Non è facile la questione della letteratura sovietica. Si rischia a rifiutarla in blocco. Parlo di quel tanto che si conosce qui da noi, comprendendo narrativa, poesia, teatro. E l'esitazione ha un motivo che credo importante. I sostenitori ci avvertono di non giudicare col metro dell'estetica pura. Col metro dell'umanità la letteratura sovietica è ridicola. Spiega questo atteggiamento che non va inteso soltanto nel senso che gli si dà normalmente. E' ridicola perché non rispetta affatto la realtà interna, ed è il lato negativo, ridicola perché si muove con entusiasmo, ed è il lato positivo. C'è un insegnamento in essa che non va rifiutato: l'ammontamento a uscire dai labirinti con un gesto di volontà ed è appunto l'entusiasmo. Ma accettato questo, il resto è soltanto da dimenticare, perché questa letteratura non offre neanche una riprova del suo assunto. E poi d'accordo su questa volontà che rompe gli indugi, ma essa non significa cancellare il proprio passato. Anzi questo passato è l'unica base su cui può far leva. Il passato della letteratura russa porta i nomi di Gogol, Cecov, Dostoevski, Tolstoj. La volontà di rinnovamento ha significato e importanza solo quando si innesta sulla tradizione, cioè sulla caratteristica particolare di una cultura, sul suo modo di essere.

Abbiamo poi fatto conoscenza con una serie di nuovi autori che potremmo considerare i rappresentanti della «letteratura internazionale» perché a guardarli bene essi non potrebbero appartenere a nessuna letteratura nazionale, né inglese né francese né americana né italiana. La figura dello scrittore internazionale è una figura di questi ultimi dieci anni.

Questa nuova categoria ideale dello scrittore è, a mio parere, un grosso equivoco. Non è una maligiata ma l'unica definizione che loro conviene è quella di «scrittori dell'esperanto».

Esperanto non soltanto il linguaggio, il linguaggio in questo caso ha valore di simbolo, ma esperanto di idee, di pensieri, di risultati morali. Il loro messaggio è la risultante di tante forze diverse e magari contrarie, è una molto privata composizione di civiltà diverse. La loro letteratura è un letto di Procuste. Allungano e scorciano a volontà i materiali vari di cui si servono. Questo livellamento non è il più indicato per un lavoro in profondità. E' penso che noi abbiamo bisogno di lavorare in profondità non in superficie. Al centro della propria arte, non voglio negare che anche questa letteratura rispetti una esigenza molto diffusa nell'animo del pubblico, quella stessa che in politica vorrebbe abolire le frontiere nazionali. Ma abolire le frontiere è un punto di arrivo non un punto di partenza. Non so se adesso cancellando le frontiere si cancellerebbero i nazionalismi.

I vecchi maestri della nostra letteratura europea hanno l'origine e il carattere della propria cultura nazionale. E' lavorando all'interno di questa che essi ne hanno superato i limiti.

In conclusione l'incontro con le ultime espressioni della letteratura mondiale non ha fatto che riconfermare la solitudine della nostra letteratura. Solitudine in questo caso non vuol dire il peggio. Ma solo che da questo nuovo forze della cultura essa ha ben poco da apprendere.

Nelle sue premesse c'è la possibilità di un canto ben più forte di quello che gli è stato offerto. A questo canto, a questa liberazione deve arrivare da sola, cercando di raggiungere quella parola che è intesa a tutte le latitudini. Da sola e affidandosi a quelle letterature che per affinità di storia intima possono aiutarla e sorreggerla. Le ultime cose che ci sono giunte dalla Francia sono significative a questo proposito. Si va formando nella vecchia cultura europea un piano comune dove i punti d'incontro sono inevitabili. E' un piano comune che ha già superato la nazionalità. E' uno stato d'animo si potrebbe dire. Stato d'animo la cui intensità e umanità è difficile riscontrare altrove e indietro nel tempo.

D'altra parte non è neanche un frutto fuori stagione, né un semplice caso. Perché ha dietro di sé, per tutti, una uguale vicenda di errori, di sangue e di dolore.

GIUSEPPE ANTONELLI

La caccia allo scrittore, al pittore e al musicista è uno sport tradizionale e diffuso. In altri tempi dora la caccia al poeta assumeva in questo paese l'importanza della bull-baiting (1). I critici spingono Keats alla morte, Salles a rifugiarsi in Italia e Swinburne a Putney... Dopo avere visto l'antico cimitero protestante di Roma, e vista la tomba di Keats, con sopra le parole dello stesso poeta *Here lies one whom name veit in water* (qui giace uno il cui nome fu scritto nell'acqua) — ivi poste per suo desiderio dal suo amico Severn — e dopo aver letto le sue lettere mi è impossibile non dubitare che i critici effettivamente accisero Keats; tuttavia una tale affermazione fatta su un qualsiasi giornale importante provocherebbe la protesta dei critici. Essi si difenderebbero con tutte le loro forze affermando, che se effettivamente Keats era una creatura così debole non vi era via di scampo per lui, e che insistere a ricercare le cause della sua morte è tempo sprecato.

In questo modo i critici eviterebbero di riconoscere la verità, cioè che il loro era un magnifico sport. Poiché questi assassini che si appassivano alle proprie gesta, nel ridurre in brandelli un poeta come Keats, uno degli esseri più sensibili che sia mai esistito, con un genio così chiaramente segnato su tutto il suo fisico, non potevano agire che ben consci della qualità della loro vittima. Riporta Severn, che Keats aveva gli occhi color nocciola come quelli di una fanciulla zingara, incastonati in un volto di giovane dio. Questo, tutto questo, doveva aver contribuito a dare ai critici una sensazione infinitamente più piacevole che non dar la caccia, per esempio, a Tennyson che non era affatto disposto a lasciarsi uccidere.

Durante il Regno di Vittoria

Un poeta morto vale più di una dozzina di poeti vivi, sia letterariamente che metaforicamente. Questo dovrebbe essere stato inteso in modo speciale dal pubblico, circa sette anni fa dopo la morte di Sir William Watson. Gli avvenimenti della sua carriera come furono riportati nelle colonne necrologiche debbono avere prodotto un piacevole ricordo, riscaldando i cuori di molti lettori... Ogni poeta diventa una *poeta famosa* sull'avviso della sua partecipazione di morte: ma eccome uno che con un nome abbastanza familiare, perché sulle labbra di tutti, aggiunge quegli attributi che un tale uomo dovrebbe realmente avere. Egli visse e operò durante il regno della buona regina Vittoria (una grande mecenate per i poeti), rimase povero in modo umiliante per gran parte della sua vita (come è il dovere di ogni poeta); di più egli era un *knigh* (non troppo spesso, per strana coincidenza, al *knigh* di oggi accade di essere povero) ed era dotato — come i necrologisti concordano a dichiarare — di quella particolare qualità, la *spicciata qualità* intorno alla quale spero di avere qualche cosa da dire un giorno in un saggio ad essa interamente dedicato. Tuttavia Watson scrisse versi che l'uomo della strada (che è in questo paese insieme all'Arcivescovo di Canterbury riconosciuto l'arbitro assoluto tanto in arte come in politica e in economia) poteva facilmente comprendere se l'avesse letti... E molti di essi, senza dubbio si stupirebbero, mentre scoprono le colonne che hanno di fronte, che cosa sia veramente la vita di uno scrittore.

La vita privata di uno scrittore non esiste: questa è la risposta. Sia poeta, romanziere o saggista, lo scrittore, quando la sua professione viene paragonata con le altre, ha il supremo vantaggio strettamente legato allo svantaggio di non poter mai smettere di lavorare. Ogni cosa che vede o fa, in un certo senso è lavoro; proprio come se scrivesse. Non può permettersi mai di essere per un istante ozioso, mai di abbandonarsi a vivere per il solo piacere di vivere, mai di prendersi un riposo assoluto. Quando dice: — Ora smetto di lavorare — è solamente per ricominciare

(1) Combattimento fra tori e cani.

I guai dello scrittore inglese

ad affaticarsi in differente modo. Essendo il suo lavoro contemporaneamente spirituale e materiale. Egli è allo stesso tempo eccezionalmente sensibile e eccezionalmente insensibile. Perciò egli può osservarsi mentre si trova dal dentista o quando viene annoiato da qualche rumore notturno e diverte a esaminare le proprie reazioni.

Se lo scrittore ha una propria maniera di vedere la vita, così il pubblico ha la sua per osservare lo scrittore. Il pubblico sa che uno scrittore, e più particolarmente ogni poeta, è stato inviato dal cielo tanto per dare consigli agli aspiranti poeti quanto a divertire la folla. E' ritenuto che lo stretto senso del dovere dovrebbe obbligare il poeta a leggere attentamente ogni manoscritto che gli viene inviato, poi annotarlo e infine commentarlo... Tutto questo lo scrittore deve farlo senza pagamento: in vero ciò è equo, dacché lo scrivere dipende da pura ispirazione, la poesia in particolare viene suggerita come se venisse distribuita direttamente attraverso l'etere dal Grande Invisibile Suggestore.

Così sempre avvenne con la poesia da quando essa cessò di essere cantata e cominciò ad essere scritta. Senza dubbio anche Chaucer, Shakespeare, Ben Jonson, Dryden — per quanto in quei tempi i manoscritti piombavano sugli autori a mezzo posta meno facilmente — furono vittime delle stesse premure. Pope, sappiamo, fu obbligato di passare ore ed ore a inventar scuse per non leggere i plagii dei suoi versi che continuamente gli venivano inviati. Per tal ragione fu aspramente biasimato per le molte bugie che dovette dire per non urtare la suscettibilità di innumerevoli giovani autori. E' a meno che il mondo non sia cambiato, non vi sono solamente i giovani — benché noi crediamo veramente di essere una nazione di pretenziosi poeti piuttosto che di fortunati mercanti. Vecchie signore, signorine, ministri di stato, donne di servizio e assessori municipali, guardiacce, cacciatori, piscivoli e imbianchini, a tutti incostantemente accade, una volta o l'altra, di trovarsi nella facile arte... E la guerra, che scuote le emozioni e assapora l'intelletto, aumenta il numero degli aspiranti poeti e dei versi sconclusionati. Non di meno questi tesori che vengono consegnati dalla posta allo scrittore di una certa notorietà costituiscono la sua più grave sofferenza. La sua posizione nella società, che è quella del servitore pubblico non pagato, gli impone di regalare il suo tempo e i suoi consigli, per qualunque cosa, a chiunque creda opportuno di chiederli. E' com'è disparato il genere delle domande! Esse variano dalle istruzioni sull'impiego della bottiglia dell'acqua calda a letto in inverno a una opinione sulla ginnastica ritmica o sui principi di Schopenhauer. Anche il peggio d'onore pare che rientri a far parte del lavoro dello scrittore: poco prima della guerra, una signora della quale non avevo mai prima sentito parlare, e che voleva scrivere un libro, sentendo la necessità di passare ogni giorno alcune ore nella sala di lettura del British Museum, mi telefonò ordinandomi di accompagnarla tutte le mattine e di andarla a prendere ogni sera, perché, come mi disse: «Il Museo è un luogo così vecchio e ludo che entrarvi e uscirvi da sola, mi rende nervosa». Un'altra volta, una grossa donna suonò il campanello di casa e quando scesi ad aprire, mise il piede tra lo stipite e la porta per impedirmi di richiederla, domandandomi di portare giù una bandiera ricamata — il ricamo una delle poche arti in cui sono totalmente ignorante — perché voleva cantare e, a questo punto, senz'altro innalzò ad alta voce una canzone.

Un giudizio su se stesso

Vi sono pure, in numero sempre crescente, le tribù di arpie caritative che vengono a domandare libri. Esse sono delle specie più nauseanti e ostinate del genere umano. Mi riferisco in particolare agli organizzatori delle fiere di beneficenza, i quali, senza pensarci due volte, chiedono quasi con minacce allo scrittore una o più copie firmate dei suoi lavori, senza

per nulla preoccuparsi che egli deve tuttavia pagare su esse le relative tasse e gli usuali contributi. Il com'è sfortunato e avvertito il tono di questa grande armata di disturbatori girovaghi. «E' nostra idea» comincia una lettera di un ospedale con in margine scritto «Fondo per i doni di Libri di Autori celebri», giuntami ora da una parte remota del paese — «di raccogliere dagli scrittori rinomati i loro libri con un loro autografo per venderli alla nostra asta di beneficenza agli amatori di libri e alle persone facoltose» — (mi piace veramente, non ti pare, gentile lettore, questa sapiente distinzione fra amatori di libri e persona facoltosa?). Tutto il danaro raccolto — continua in tono rassicurante la lettera — verrà versato in beneficenza. Il Comitato di Soccorso sarà veramente grato — prosegue lo scrivente — se Ella vorrà inviarmi una copia di un suo libro con autografo, preferibilmente quello che Lei considera il suo migliore, poiché ciò aumenterebbe di gran lunga l'interesse del pubblico alla nostra vendita...».

Dunque anche il regalo di un volume con autografo di «un celebre scrittore» non basta, no, egli deve dare pure un giudizio su se stesso! Tuttavia chi ha scritto questa lettera nella vita privata è una garbata e gentile persona, e oserei dire, che mai si sognerebbe di scrivere al suo piscivolo in questi termini... E' nostra idea di raccogliere i suoi pesci migliori e la preghiamo pertanto di metterli la sua firma per venderli alla nostra asta di beneficenza agli amatori di pesci e alle persone facoltose... Egli scrive solamente così allo scrittore perché condivide insieme al pubblico la lamentevole concezione, più sopra esposta, sull'arte dello scrivere.

Il «Piccolo uomo»

Entrambi considerano che i libri piovano belli e stampati sullo scrittore dal cielo come manna. Ne sorge mai l'idea, a chi vi domanda con l'insinuante qualcoso che ben conosciuto allo scrittore, «non mi ha mica inviato il suo ultimo libro» che vi sta chiedendo l'equivalente di un vaglia postale pari a 7 scellini e 6 penny. Tuttavia egli esordisce raramente domandandovi direttamente tale somma in danaro. Al contrario il sorriso di adulazione che accompagna la domanda vorrebbe significare misteriosamente ch'essa è un complimento per voi. Poiché ogni idiota, comunque tarato d'idiozia, suppone che il suo desiderio di leggere un libro dovrebbe insinuare il suo autore. O forse basa la sua domanda su un campo economico di differente natura perché comprende la grande verità, ora tanto spesso negata, che l'unica specie di danaro che abbia veramente valore è quello ereditato, cioè quel danaro non guadagnato. Egli giudica che, se vi guadagnate del danaro scrivendo potete darlo via senza badarci perché non avete né il tempo di spenderlo, né conoscenze qualche cosa che meriti di essere comprata.

Qualche volta, naturalmente, gli organizzatori delle feste di beneficenza sono più generosi e provvedono i libri essi stessi: ma anche in questo caso la cosa può finire male. Mi ricordo, in proposito, che mi amica mi domandò di firmare alcuni miei libri da lei comprati dovendomi inviare a un'asta di beneficenza. Essendo piuttosto distratta per natura, mi invio, invece, delle copie di *Foray* e *Comte* con un biglietto che diceva: «Come tanto gentilmente mi promise, non le dispiacerebbe farmi questi libri...». Non sentii la forza di deluderla avendole probabilmente dato la mia parola e quindi firmai. I libri furono venduti all'asta, ma non seppi mai quali prezzi furono pagati dagli ammiratori di Galsworthy per questi unici esemplari.

Il più curioso di tutti gli atteggiamenti è quello della servitù verso i loro padroni scrittori. Essi ci trattano con una particolare e gentile attenzione come se fossimo dei bambini scemi; comunque si rifiutano di considerare lo scrittore una professione, e si credono quindi, completamente liberi d'interrompere i loro padroni ogni qual volta si sentono in animo di farlo... Mi ricordo, per esempio, che quando domandai a un mio servitore, ora morto, se mia sorella era occupata, volendo mostrargli una lettera appena ricevuta, immediatamente mi rispose: «Oh, no, non sta facendo nulla, sta scrivendo solamente». Non vi può essere il minimo dubbio che qualche istinto occulto li stimola infallibilmente a interromperci nel momento critico dell'ispirazione e di perseguitare lo scrittore, con apparecchi radio, grammofoni, schianti, canti, passi pesanti, porcellane che vanno in frantumi, spolverii ed altre ingegnose torture.

Tuttavia suppongo che incombe su gli scrittori la colpa per la specie di trattamento che ho descritto. Essi, per la maggior parte, sono delle persone affabili e loquaci che s'interessano di ogni cosa e di ogni persona — anche se l'interesse ha un carattere un po' professionale come quello della *Nonna Lupo* in *Cappuccetto Rosso*. Frequentemente, secondo la generalità degli artisti, gli scrittori sono esageratamente pieni di amor proprio ed egocentrici. Ci tendono a renderli leggermente ridicoli. Pungiamoci un po' alle loro spalle. Vedremo come si comportano. Ma se lo scrittore di rimando colpisce il provocatore, il Piccolo Uomo — e lo vedremo odiosa personificazione del contemporaneo ideale — strilla al suo simile più vicino: «Guarda! Il Picchio uno più piccolo di lui!». Dimenticando, che la stampa adulatrice giornalmente gli ricorda, che il Piccolo Uomo che forma i grandi battaglioni: la massa, i greggi, i branchi. In verità, preso collettivamente, i suoi metodi rassomigliano a quelli delle mandrie di maialeletti che percorrono le foreste dell'America Centrale depredando e uccidendo ogni essere vivente più grande di loro che incontrano. Rincorrono la loro vittima per miglia e miglia, e quando è raggiunta, la sgozzano ferocemente. Se un uomo per sfuggirsi si arrampica sopra un albero, essi segnano completamente il tronco dell'albero con le loro zanne e così lo raggiungono lo stesso. Tuttavia, individualmente presi questi piccoli maiali neri non farebbero male a nessuno, e si dice, che diventano dei graziosi animalucci domestici. Si vedono spesso nelle città delle loro regioni andare buoni buoni a far la spesa con le padrone.

Ma divago... Le ragioni che spingono il Piccolo Uomo ad attaccare qualunque persona di statura superiore al normale sono due: per la sua salvezza che per divertimento, inoltre vi è il comune desiderio di colpire qualche cosa più grande di se stesso, di spuntare sulla forza creativa, di bruciare i libri, di rovesciare i grandi, di fare merenda sulle rovine di un tempio o di un palazzo. Questo desiderio di colpire è dovuto, soprattutto, alla paura, o addirittura a un grande terrore. Il Piccolo Uomo aspetta, spesso a torto, che

uno scrittore sia «un uomo d'ingegno». Questo, per se stesso, lo spaventa, ma vi è di più, il torturante incubo di «essere messo in un libro». Egli è persuaso che ciò sarebbe una forma umiliante di conservazione dell'individuo, come se fosse un feto o un fenomeno da baraccone, o una sola vista... E' tanto più la mente offesa, e tanto più noioso è, tanto più teme questo destino che crede inevitabile quando s'incontrasse con un romanziere. Poiché il Piccolo Uomo non è consapevole del fatto che la sua paura di «essere messo in un libro» è solamente scappata dal terrore dello scrittore che la bestiolina vada a mettersi proprio da se stessa; questa eventualità potrebbe trascinare lo scrittore in un processo di diffamazione, e all'ingenuità di pagare diverse migliaia di sterline di danni. Il Piccolo Uomo, perciò, per liberarsi dal terrore, confida nella persecuzione degli scrittori; contro di essi costantemente cerca — e trova — nuovi metodi. Fra questi il rumore è il principale. Per esempio l'arrivo di uno scrittore in un albergo provoca i fenomeni più straordinari. I genitori che vi abitano, dominati da un curioso istinto animale, immediatamente consegnano ai loro bambini i più ruchi ed assordanti giocattoli, fischietti, trombe, zazzi, pedari, clacson, ragnelle, piatti da frantumare, corni per la nebbia e cani. A questi ultimi è stato insegnato un modo, speciale assai attraente, di prolungato abbaiare e in queste arti vengono incoraggiati dai loro padroncini giulivi.

I bambini poi, senza aiuto alcuno, possono benissimo piangere e gridare e cantare — e a chi non piace la voce dei bambini?... Dissotto, forse un ragazzo di quindici anni con le dita simili alla zampa di un fox-terrier o, potreste anche pensare, qualche volta, a un piede di elefante, prende lezioni di piano da un tormentatore di professione il quale pur di ottenere il suo onorario, non si cura delle sofferenze coercitive inflitte agli innocenti ascoltatori. Questa è una specie di peste che dovrebbe essere processata e imprigionata... L'uomo nella stanza vicina impara a scrivere a macchina di giorno, e si esercita nel ruscare di notte (quando vi lagiate con lui per il suo rufare egli sempre afferma protestando di non aver mai saputo prima di ruscare): credo che ciò, molto probabilmente, sia vero; la sua mente inconscia è stata tentata dalla vicinanza di uno scrittore. Durante il giorno suonano le bande dell'Esercito della Salvezza, le bande dei mutilati, gli urli dei mendicanti di professione e si odono tramonti di ogni specie; mentre la monotonia della notte è rotta dall'incessante goccio della candelina, dal sordo brontolio dei tubi dell'acqua calda e fredda, e dalle esplosioni di notizie e di musiche delle radio.

Comunque ancora molti altri metodi per annoiare lo scrittore conoscono i raffinati. Gli inviti, per esempio, fatti non da amici, ma da quelle persone che si ricordano sistematicamente della sua esistenza in determinate occasioni. Così ogni qualvolta che esce un suo libro egli è sicuro di ricevere un invito da Lady Flyntey, oppure da uomini di alto sentire che lo assicurano di averlo già incontrato in un'altra vita, che gli descrivono molto tragica e che sono parimenti determinati d'impedirgli di godere questa... I peggiori di tutti sono i clubs d'arte per le signore; l'esistenza di tali istituzioni permette alle loro trecento associate di giornali. — A pranzo ho incontrato Tizio o Caio —. Questi clubs mettono anche a loro disposizione un locale di riunione per insultare, a loro piacere un pittore, uno scrittore o un musicista che sono riusciti a adescare a un loro futile pranzo.

Così viene anche superata la difficoltà, condannata dall'etichetta, di essere impertinente nella propria casa o in quelle degli altri: ma in un club specialmente organizzato a tale scopo. Cosa si potrebbe essere di meglio? Poiché il Piccolo Uomo, che è in favore all'egreggiatura del tanto, pretende di essere ogni centimetro tanto impertinente quanto il Piccolo Uomo... E' com'è diventata abile... Ricordo un pranzo all'inizio di questa mia esperienza. Il mio posto era vicino a una signora coi capelli bianchi, gentile di aspetto e dei modi cortesi, ma con una leggera paralisi facciale. Essa si rivolse subito a me con un dolce sorriso fuori moda: «Signor Sitwell, sa, credo di avere letto quasi tutti i suoi libri» una pausa (durante la quale approntai sul viso una maschera di sorpresa e compiacimento adatta all'approssimarsi di un complimento) poi, con brio, soggiunse: «E non me ne è piaciuto nemmeno uno!». Le offese sono invero, spesso ingegnose e qualche volta anche divertenti per chi ne è l'oggetto. In un'altra occasione, fui presentato a una signora che mi era seduta vicino... Immediatamente scoppiò in lagrime. Nella mia voce, sono sicuro, mentre le domandavo che cosa le era accaduto, si notava l'interesse e l'apprensione che sinceramente sentivo. E la signora emettendo un sonoro singhiozzo come un guaito, mi rispose: «Per molto tempo ho avuto il desiderio d'incontrarmi con lei, ma ora che l'ho incontrata, provo una vera disillusione!». Alla dimostrazione di tanta virtù e sentimento dovetti mostrare la mia compassione.

A onta di tutto ciò gli uomini, a questo riguardo, non rimangono per nulla indietro alle donne. Ricordo, che, dopo un grande banchetto a Madera, pochi anni or sono, un individuo, che probabilmente era in preda di un profondo complesso d'inferiorità, poiché con un monocolo attaccato a una larga fettuccia e un mantello da sera foderato in rosso e con ogni altro possibile ed impossibile tentativo di esteriore personalità, si sforzava nell'originalità più pietosa. Egli mi venne incontro solamente per essere insolente... Ma questa volta, siccome scrivevo già da vari anni, riconobbi nel suo sguardo la sua intenzione, cosicché, quando come prologo mi disse: — Il suo nome è Sitwell, non è vero? — risposi — essendomi egli stato presentato con tutte le regole già una volta: — Noi Shakespeare!

Comunque egli proseguì: «Ribbene so che lei è uno scrittore: e voglio dirle che disprezzo moltissimo tutte le persone che scrivono libri».

Lei dovrebbe almeno cercare di leggerne uno...», suggerì.

Avrei dovuto forse rispondere semplicemente, «Piccolo Uomo, ora sei soddisfatto?». Perché un istinto sembra letargico queste persone ad essere insolenti con tutti gli scrittori, ma più particolarmente con quello scrittore che sa rispondere più nettamente e severamente... E' gentile, uno potrebbe domandarsi, essere insolente con Pope o Dr. Johnson o Sheridan o Shaw o Sitwell? E' veramente gentile ma soprattutto è saggio?

OSBERT SITWELL

EVASIONE IN FRANCIA

Terminammo la partita. Gli scacchi, sparpagliati alla rinfusa, giacevano sul tavolo ignorandosi a vicenda.

A furia di sbadigliare ci eravamo sgangherati le mascelle.

Fuori, oltre il reticolato, c'era la primavera. Stradoni spinesi da parte la sedia e, inquadrando in uno sguardo me-anconico, considerai lo sporco dei vetri. Qua e là da qualche signorile si alzava su un fumo sonnolento.

Di giocare non ne avevo più voglia, neanche a carte. Uscii. Ma, quando, chiusi alla spalla la porta della, così detta, mia ritirata, fui circondato di silenzio, rimasi indeciso senza saper che fare.

C'era poco da scegliere. O trovare qualche cosa da leggere o mettersi a giracchiare per il campo azzardando ogni tanto un'occhiata invidiosa e nostalgica ai frottoleschi passanti di Vitte che, da quel recinto, se ne andavano per i fatti loro.

Un lugubre odore di muffa mi s'innestava su per le narici. In un angolo, indifferente, qualche mosca morta se ne stava rattrappita. Ma, a un tratto, come chi, non contandosi più, ritrova un oggetto smarrito, mi rischiarai tutto ad un istinto sorriso e con passi leggeri m'andai all'aperto.

Lungo i cavalli di frisia, le sentinelle, radiocomandate, scivolavano con moto uniforme, risalendo sul verde dello sfondo solo per l'elmetto, gli stivali e le armi. Tre gatti, all'ombra di una siepe e abbandonavano ad un sonno più profondo dell'eternità.

Montai al secondo piano di un alto fabbricato. La camera del Tenente Montauti era la prima a sinistra. Scavalando gli ultimi scalini, però, mi era sorto un dubbio — come ogni artista ha le sue manie, così il pittore Montauti ama essere solo quando lavora — e bussai alla porta con una punta d'ansia.

Niente... Ritornai a bussare più forte. Qualche imprecazione. Poi: «Chi è?», fece una voce perentoria. Appena eppoi che ero io si rabbonì e mi pregò di attendere un poco: solo cinque minuti; stava per finire un quadro.

manere ondulata. Da diversi giorni non venivo a trovarlo; c'erano tante altre cose da vedere.

Rapidamente, mi lasciai dietro i pochi chilometri quadrati del campo di concentramento di Vitte, avventandomi sempre più, nelle galee violenti di quel mondo, creato dalla fantasia del mio amico. Una fuga in questo senso, grazie a Dio, i tedeschi non me la potevano impedire, o neanche a Montauti che, ogni giorno, con un mazzetto di acquedotti da otto un franco, partiva, in lunghi viaggi, a rintracciare le più belle impressioni del suo subconscio.

Le visioni si seguivano in un ordine logicissimo. Ricordi di passi lontani in un essequirsi di case basse con ai tetti lo sbizzarrirsi di tutta una gamma di tache di Garanza; una villa dall'aria romantica in una patetica solitudine, espressa, con sintetico sviluppo, nella tristezza degli ocra e terra d'ombra di un boschetto di lecci dal sottile disegno; un viale autunnale con solitari viandanti spensierati; una chiesetta abbandonata; le tonalità verde petrolio, di una «pioggia alla periferia».

Attraverso un paese di sogni, una turba di esseri buoni, se ne andava in giro, manifestando la sua allegria, con l'agitare senza affettazione degli immensi standardi fatti di tulle viola; nella piazza di una Venezia eccezionale, alcune anime, attendevano in gruppo il loro turno per salire in Paradiso, traendo sgarbi dai bizzarri contrasti di un geranio chiaro con un verde smeraldo; sullo scenario vincente, di una borgata estiva, attori di poche pretese, avevano organizzato con successo un «teatro di campagna».

Le pagine degli albumi giravano rapide, una dopo l'altra. Adesso era la volta dei ritratti. Ognuna in una sua atmosfera ben definita, le figure presentavano in modo chiaro i personaggi con tutte le loro prerogative: ragazze incontrate nella realtà; fanciulle immaginate dal pittore con espresso in ognuna qualche lato del suo carattere: volti mostruosi si esaltavano della propria aberrazione. Una spirituale «Teresa» dai fluenti capelli, testimoniava il suo essere timido e chiuso.

Una grande tranquillità mi era discesa nell'animo. La mia mente lavorava lavorava, per tener dietro a tutte quelle cose che ad ogni quadro le venivano suggerite, senza affaticarsi, in un mondo dove non c'era fretta; dove tutte le cose erano fatte col sorriso sulle labbra.

Nelle sue opere, Montauti, racconta i suoi sogni o rievoca le cose che magior-

mente lo hanno colpito, in una visione contemplativa. La sua è sempre pittura, rimanendo tale, al di sopra di qualsiasi riferimento letterario del contenuto. Certo, in alcune sue opere un nudo sarebbe bastato per portarlo fuori dal campo figurativo; ma egli si è sempre ben distruggito, e quando gli è occorso, ha saputo camminare sul filo di un rasoio. Sembra dotato di un'inesauribile versatilità, non si abbandona mai a facili giochi o a manierismi. Fedele alla poesia di certi atteggiamenti della materia che hanno incontrato le sue simpatie, egli vive in ogni sua opera un'esperienza diversa, ha un segno nuovo da farci vedere, un'altro colore da mettere a prova. Se guardando qualche suo lavoro ci può venir fatto di pensare a Pissarro, la cosa va presa solo come il casuale punto di incontro di due modi di vedere molto differenti.

Una cosa gli vorrei suggerire: di pensare ancora di più, prima di realizzare materialmente l'opera concepita, quando non è ancora sicuro di averne risolto tutti i problemi inerenti conformemente all'io del suo mondo figurativo; qualche volta, si lasciarsi prendere la mano da un'esagerata irruenza l'ha portato fuori strada.

Più piano che dall'inverno, per la primavera, eccezionalmente tardiva e di breve durata in quella regione del Nord-Est della Francia, ce ne stavamo andando verso l'estate, la tavolozza gli si era venuta facendo sempre più ricca di tonalità accese. Dalla sua finestra, mezza sgangherata, si riusciva a dare appena uno sguardo alla campagna dei Vosgi; strane, che quel poco fosse stato sufficiente perché l'ambiente avesse esercitato tanto la sua influenza sul pittore. Ma forse era bastata l'aria, carica dei nuovi effluvi.

Con presuntuose grida metalliche, le sentinelle si dettero il cambio. Un gatto nero le minchiolò tutte e quattro infilandosi con la sua andatura ironica sotto la rete metallica.

Il sibilo dei fischietti vi aveva già richiamati alla realtà. Era ora di andare a buttare giù le solite carote.

Poi, un bel giorno, le nostre città in Italia furono liberate e non ci fu più pericolo di rappresaglia sulle nostre famiglie. Anche noi facemmo come il gatto nero.

Adesso, Guido Montauti dipinge saranno a Teramo dove gli bastano i suoi colori per intravedere, alla falda del suo caro Gran Sasso, il nativo paese di Pietra Camela.

LUIGI D'ALESSANDRO

teatro

«MUSSE O LA SCUOLA DELL'IPOCRISIA»

Penso che i buoni francesi dopo aver assistito al teatro a lavori del tipo *Musse o la scuola dell'ipocrisia* di Jules Romains, debbono ripetere compiaciuti: «Gran paese, la Francia; gran paese». Perché quello che conta in queste commedie è la civiltà che lasciano trasparire dietro la battuta, un mondo di persone bene educate che amano talvolta parlare insieme dei problemi più importanti o almeno più sottili, che si affacciano in alcuni momenti della giornata all'intelligenza e alla sensibilità dell'individuo.

Si può dire che l'attuale questo teatro della sottigliezza e dell'intelligenza supera i limiti di una serrata conversazione, di una parabola da dimostrare, ma non umanamente, con la creazione di personaggi; sebbene seguendo il filo di una argomentazione logica, dialetticamente più o meno serrata, nella quale i personaggi prestano la voce ai pro e ai contro che l'autore si viene via via proponendo per giungere al finale «come volevasi dimostrare».

Nel teatro francese gli ipocriti hanno una tradizione: da Tartufo a Don Giovanni. Per Molière l'ipocrisia è il peggiore dei mali; Tartufo è punito dalla giustizia umana che lo smaschera, lo mette al bando, lo perseguita; Don Giovanni, allorché giunge ad essere ipocrita, richiama sul suo capo i fulmini della divina giustizia. Per Jules Romains, sembrerebbe, l'ipocrisia, essere una sorta di difesa personale, il muro di cinta entro il quale l'uomo moderno può muoversi liberamente, superando l'attenzione curiosa della società. Quindi l'ipocrisia come difesa della libertà.

Giovanni Musse, il protagonista della commedia, è un uomo chiaro e limpido. Tanto limpido da sembrare ingenuo, tanto ingenuo da apparire persino spietato. Egli muove alla ricerca della libertà, vuol sentirsi se stesso, uscire da ogni convenzione, da quel galateo di gesti ormai logori e costanti.

E nel suo vagabondare da un'altra per la protezione dell'uomo moderno, ad uno ufficio privato di polizia, con un procedimento circolare già sperimentato dal Chesteron dell'*Uomo che fu detto Giovedì*, dove, il signor Domenico è ad un tempo capo degli anarchici e capo della polizia,

promotore del disordine e tutore dell'ordine, Giovanni Musse troverà che il presidente della filantropia lega, il venerando signore che invoca una maggiore trasparenza nell'uomo moderno, è un'ipocrisia della più bell'acqua, un frequentatore assiduo di Madame Laura specializzata in relazioni mondane, vale a dire pietosa della sorte di ragazze troppo sole. Musse vorrebbe uccidere l'ipocrisia ma si limita a smascherarla. Non lo uccide, forse, proprio perché è ipocrisia; in fondo l'ipocrisia non è una difesa personale? La salvaguarda da un livellamento, da un'infirmità che la società attuale persegue in tutti i modi, lo Stato con il superamento della lotta di classe, i medici con l'ingegneria che vuol preparare un'emplare generazionale di uomini, i filosofi con le loro teorie.

Ci sarebbe da obiettare che al signor Musse manca la chiave di volta per risolvere il suo problema che è poi il problema individuo-società presentatosi alla coscienza dell'uomo fin dal Seicento; quando, volendo riscattare l'eterno dissidio carne-anima, figli di Sant'Ignazio, rifuggendo dalla mistica contemplazione di un Pascal o di un Molinos, trovarono che l'uomo poteva arrivare in paradiso con tutti i suoi vestiti, non rinunciando cioè — ad majorem dei gloriam — al suo posto nel mondo. Ma questo non vuol dire che l'antitesi non si ripresenti ogni volta che tale nel nostro cuore uno dei sentimenti più alti e più necessari per il vivere associato: la carità. Ed è appunto questo che manca al signor Musse; la carità. Se Jules Romains non si fosse accontentato della superficie — che la commedia a dire il vero ha questo peccato — certo sarebbe giunto a conclusioni che ci avrebbero riguardato molto più da vicino. Comunque non è piccolo merito per Jules Romains aver presentato — ma non era il solo, e Giroudoux? — l'odore di polvere che già si levava da ogni canto di Europa.

Il regista Luigi Squarzina ha brillantemente superato il suo esame di teatro, non resta dunque che fare gli auguri a lui ed anche ai suoi compagni, tutti bravi, dalla Albertini, al Moretti al Dal Fabbro, al Pianelli, alla Albani.

GIOVANNI GIGLIOZZI

«LA FAMIGLIA BARRETT»

A questa povera Italia, «piena di polveri, di mosche e di mendicanti», come la definisce un personaggio della commedia, il medico consulente (e questa frase ha fatto ridere qualcuno ma ho stretto il cuore di molti), anelava con tutta la forza dell'anima la squisita e dotta poetessa Elizabeth Barrett, autrice — a 10 anni — del *Saggio sullo spirito e altri poemi*, a cui fecero seguito fra il 1830 e il 1839 la traduzione del *Prometeo Liberato* di Eschilo, nuovi poemi e parecchi romanzi, per le quali opere conquistò larga fama e grandissima simpatia di pubblico, attingendo alle soddisfazioni spirituali l'energia necessaria per lottare contro la malattia che la immobilizzava in un ambiente fatto apposta per soffocare idealismi e sogni. Ma in Italia rimase finalmente a venire, e per sempre, allorché Robert Browning, immaginoso ardente appassionato poeta, che di lei s'innamorò leggendone i versi, fece di quell'«angeli canoro» una donna, sposandola e portandola via dalla clausura in cui si consumava la sua giovinezza. Raggiunta la metà dei suoi sogni, a Firenze, ove si stabilì, Elizabeth Barrett Barrett scrisse il meglio della sua copiosa opera, e cioè i famosi *Sonetti Portoghesi* e quel romanzo lirico *Aurora Leigh* che è ritenuto il suo capolavoro. All'Italia, per la causa dell'indipendenza e dell'unità, dette tutto il suo appoggio con affetto di figliola adottiva. E in Firenze, ove fu amantissima, si spese nel 1861, a 50 anni, pagando di aver realizzato tutti i suoi sogni e ogni terreno ideale. Poi giovane di lei, Robert Browning, altrettanto amico e cultore del nostro paese, vi rimase egli pure fino alla morte, avvenuta a Venezia nel 1889.

Care e note figure, dunque, per noi, quelle dei due romantici protagonisti della commedia *La famiglia Barrett* (originalmente: *I Barrett di Wimpole Street*), celebre ormai dovunque, rappresentata per la prima volta in Italia, tra pochi tredici anni, dalla compagnia Palmer-Pillette-Cervi, poi, l'anno scorso, a Roma, da Katharine Cornell che da lunghissimo tempo

l'ha in repertorio, ridotta in film con una trinità di grande classe, Norma Shearer, Fredrich March e Laughton, e, finalmente, rappresentata in ottima veste della compagnia Pagnani-Ninchi, all'Eliseo. Nonostante la sua notorietà, e forse per amor di paragone, il pubblico vi è accorso e ancora una volta si è interessato allo spettacolo, sebbene senza entusiasmo. Il che ci fa pensare che un più attento senso critico rimpinga la commedia al suo giusto valore che, tutto sommato, è di aurea medietà.

Essa inquadra il romanzo di Elizabeth Barrett e Robert nella fosca cornice della casa Barrett, soggetta al dispotismo freddamente crudele del padre che ammantava di puritanesimo, spirito agli eccessi, la sua torbida passione per la figlia prediletta. Sotto questo giogo inesorabile, vivamente dipinto, la giovinezza degli undici figli invano reclama i suoi diritti. Vi ha rinunciato Arabella, vi deve rinunciare Elizabeth, sta per rinunciare anche Elizabeth, per dopo il miracolo che l'amore ha compiuto sulla malattia e in vista della felicità. Ma è proprio lo scontro fra i due poli magnetici della casa, padre e figlia, che determina la crisi e risolve, con la fuga dell'«angeli» contaminato nello «spinto dalla confessione paterna, il conflitto.

Si deve credere che il lavoro voglia appunto esaltare le forze dello spirito, scarse nei fratelli e nelle sorelle Barrett, altissime in Elizabeth e tali perché da vincere qualunque ostacolo. In realtà, esso si vale con perizia di una materia romanzesca per trarne forti contrasti e pittoreschi effetti teatrali, chiaroscuri vivaci, scene che avvicendano il comico al drammatico, nonché per tratteggiare qualche carattere, più dall'esterno che internamente. L'abilità dell'autore riesce perfino a smascherare la struttura melodrammatica del lavoro, tenendo le note in sordina. Manca però alla commedia un elemento essenziale e cioè l'emozione. Essa suscita interesse, ma in complesso appare lunga, lenta, talvolta fastidiosa. Più che un'opera intrinsecamente poetica, è un'opera spettacolare che cerca

il suo contenuto poetico senza raggiungerlo né palestrare.

Ad accentuare questo difetto ha pur troppo concorso la mancata interpretazione del personaggio di Robert, che l'attore Platt — ben dotato per altre parti — ha cercato invano di rendere. Gli ha fatto difetto il fascino che è indispensabile alla figura del poeta; il quale entra nella casa Barrett con un impeto etilico che lo fa ispirato, quasi alata figurazione della vita. Piacere che è fisico e spirituale insieme. Per riscontro, e forse per riflesso, è parsa tiepida, in Elizabeth, l'espressione di quel magico stupore che dall'irreale mondo dei sogni è dei fantasmi poetici in trase verso la realtà dell'amore. Perfettissimo come puritano, Carlo Ninchi. Ma il padre Barrett non è un sacerdote sincero e puro del puritanesimo, bensì un peccatore che col puritanesimo cerca di salvare sé e gli

altri dal demonio. Sicché, deve avere i suoi momenti umani. E non li ha, se non quando si rivela, al finale. Tutte queste impurezze, hanno rovinato l'emozione. E con loro i compagni tutti, sebbene, per zelo di tutto porre in risalto, come certo ha voluto la regia meticolosa di Shiroff, abbiano — in Cristiani, la De Roberto — accentuato i loro tipi. Buona Arabella, la De Giorgi. Peccato che la nera paranza le ingrossi esageratamente la testa. E, a proposito di capelli, Elizabeth Barrett li portava lunghi, sciolti e scuri. Mentre biondissimo era Browning. Il colore non ha molta importanza. Ma i capelli sciolti sulle spalle di Elizabeth, ecco un particolare che avrei veduto volentieri, almeno ogni tanto. Anche perché Angelina Pagnani rassomiglia stranamente alla gentile poetessa.

ALBERTO CASELLA

cinema

O' NEILL TRASCRITTO DA FORD

I sette atti unici conosciuti sotto il titolo di *Drammi marini* furono la prima manifestazione del temperamento teatrale di Eugene O' Neill. Da essi nasce il moderno teatro americano. Non è perciò evento del tutto casuale che egli, prima di dedicarsi al teatro sia stato, come Melville e London, un marinaio: ciò significa che il teatro si è abbeverato alle stesse fonti del romanzo e che, come ogni forma d'arte in America, esso nasce dal contrasto fra l'uomo e la libera natura. A ventiquattro anni, prima di affrontare le vie del modernissimo teatro O' Neill recitò l'atto di fede nella tradizione artistica dei suoi padri, concludendo alla ribalta il grande ciclo avventuroso della letteratura americana.

I concisi drammi in un atto di O' Neill possono esser ormai considerati fra i pezzi classici del teatro d'oltreoceano. Perciò non è casuale neppure l'incontro fra essi e John Ford, che deve essere considerato come uno dei registi più fedeli alla grande tradizione americana.

I *Drammi marini* sono entità teatrali ciascuna a se stante, ma formano un complesso armonico che ha un definito valore poetico. Senza alterare i caratteri di ciascuno dei drammi Ford ne ha riuniti quattro sotto il titolo unico di *Viaggio senza fine*, che è poi la libera traduzione del titolo di uno di essi. I protagonisti del racconto sono i marinai della nave inglese «Glencairn», un mercantile che ha compiuto più di una volta il giro del globo e che percorre abitualmente le rotte intorno al continente americano. La visione si innesca al primo degli atti unici *La luna dei Caraibi* e si svolge sulla nave ancorata presso un'isola delle Indie Occidentali. E' qui un bozzetto, senza una vicenda vera e propria se non una rissa finale fra gli uomini dell'equipaggio ubriachi di rum, di luna, e di nostalgia. Salgono a bordo delle ragazze indigene, arrivate dall'isola per i vagabondi degli oceani, smascherate prostitute che conoscono la foia di tutti gli equipaggi. La storia è portata al tempo presente e la nave dovrà poi dirigersi a un porto americano dove intercherà munizioni per l'Inghilterra. Durante la navigazione si innesca il secondo episodio, *In viaggio per Cardiff* che è il racconto della morte di uno dei marinai assistito dai compagni. Il terzo episodio, *In zona di guerra*, è il drammatico sviluppo dei sospetti nati durante la navigazione a lami spinti, intorno ad uno dei marinai che sembra abbia un contegno misterioso, soprattutto per colpa di una cassetta che nasconde ai suoi compagni. La cassetta viene aperta e dentro i marinai scoprono soltanto delle lettere di donna, lettere che contengono un po' tutta la storia di un uomo che ha razzolato molti gradini della scala sociale. Il protagonista di questo episodio cadrà poi sotto la mitragliatrice di un aereo nemico vicino alle coste dell'Inghilterra. L'episodio conclusivo è quello che dà il titolo al film e si svolge nel quartiere dei marinai di Londra, la sera che Pequeguy, finiva la forma e incassava la paga, deambulava da una taverna all'altra in cerca di alcool e di donne. Uno dei marinai ha messo da parte del denaro per tornare a casa, comprare una fattoria e vivere finalmente una vita tranquilla e decente. Costui cade nel tranello disposto da alcuni loschi individui, arruolatori forzosi per una nave su cui nessuno vuol salire. I compagni se ne accorgono in tempo e corrono a liberarlo, ma uno di essi resta prigioniero sulla nave malfamata e affondata

con essa, per lo scoppio di una mina, all'uscita del porto.

Materia di questo genere non è naturalmente alla portata di qualsiasi regista. John Ford si è accinto all'impresa evidentemente con il deliberato proposito di non alterare i caratteri fondamentali della trattazione teatrale. I quattro atti unici si susseguono infatti senza sensibili modificazioni e legati appena da alcune scene di passaggio.

Siamo tentati di affermare che difficilmente un altro regista sarebbe potuto giungere a capo di una impresa come questa. Ford vi ha portato la eco di molte sue esperienze precedenti come i *dominatori del mare*, *Un popolo muore*, *Il traditore*. Caratteristiche fondamentali di questo regista è il procedere sempre per immagini, senza far alcuna concessione ad un cinema che sia meno che visivo. Anche qui riesce a mantenere l'impegno con una linearità e una intensità degna delle grandi tradizioni sue e del cinema americano.

Alcuni passaggi appartengono al migliore linguaggio cinematografico, tanto nelle scene iniziali come in quella della morte di Yank, che ha la sobrietà di un mistero. Perfetto è pure lo stato di progressivo nervosismo che si impadronisce dell'equipaggio alla lettura dei misfatti della quinta colonna. Il mitragliamento aereo è una delle più drammatiche ed efficaci scene di guerra ricostruite dal cinematografo. L'atmosfera di tutto l'episodio finale è veramente perfetta e semplicemente meravigliosa è il dettaglio del giornale letto attraverso l'acqua. Si tratta insomma di un autentico saggio di arte cinematografica. Il linguaggio è quello originale dei personaggi di O' Neill, per noi inintelligibile perché costruito con espressioni dialettali e di gergo. Le didascalie, come sempre scorrette, non sono che parziali e necessarie alla comprensione di un racconto perfetto dal punto di vista visivo.

Per la prima volta ci è stato presentato in questo film un episodio bellico che non ha nessun sapore propagandistico pur avendone tutta l'efficacia. I protagonisti, autentici eroi come tutta la gente del mare, non hanno mai un atteggiamento meno naturale una espressione che non sia tanto vera quanto onestamente lirica.

A qualcuno forse lo sconvolgimento di questo film potrà sembrare eccessivamente lento, così come l'insistere voluto su taluni dettagli potrebbe far immaginare una preoccupazione di chiarezza che Ford non ha. In realtà il ritmo è quello che richiede l'essenza stessa del racconto, che assai più che dei fatti si giova di stati d'animo. C'è una chiarezza di sfaccetti, di beati, di avventurieri falliti e di uomini semplici. Da una nave, una missiva che annuncia la sconfitta della vita sul mare, con tutte le sue angosce, aperte a tutte le evasioni in ciò che di eterno è al di là della nostra vita. E tutto è riassunto della magnifica calma del marinaio che non ha paura della morte, che per quanto cerchi in fondo al suo cuore nulla trova da rimproverarsi per il momento in cui giungerà al cospetto dell'Eterno. La lotta dell'uomo contro l'istinto a lui nemico ancora una volta si conclude col trionfo dello spirito su una massa che potrebbe sembrare bruta ma che al di sopra dei propri bassi istinti sa tendere lo sguardo al di là dell'orizzonte, dove tutte le tempeste troveranno una zona di perenne bonaccia.

UMBERTO DE FRANCISCI

radio

«UN POVERO DIAVOLO»

Domenica ventidue è stata trasmessa la commedia vincitrice del concorso della R. A. L., *Un povero diavolo* di Giovanni Gigliozzi. Non conosco gli altri lavori premiati, ma non fosse che per questa sola commedia, che è poi una storia spirituale secondo la didascalia dell'autore, il risultato del concorso si può senz'altro definire brillante.

Un povero diavolo dimostra infatti una piena maturità tecnica e una felice risulazione di motivi interni. Le scene hanno la loro giusta durata, il dialogo è rotondo, vivo, ricco di echi e di riferimenti. Le ragioni dell'azione sono un po' esili ma legano col mondo della commedia e in definitiva riescono a sostenere il peso, che è un peso leggero, di panna montata, frullata al punto giusto. La macchina della vicenda nel suo movimento schematico è questa.

Un diavolo scacciato dall'inferno perché inutile come diavolo se ne va in giro per il mondo con la speranza di fare almeno un peccato che lo riabiliti agli occhi dei gerarchi infernali. Naturalmente essendo un diavolo privo di malizia, i suoi peccati non sono peccati. Anzi potrebbero essere opere di bene, ad analizzarli da un certo punto di vista. E non se ne rende conto Anacleto, così infatti si chiama il protagonista, onde il dramma del disgraziato, esile infernale. Dopo una serie di sconfitte nella parte di diavolo, parte che proprio non gli si addice, sopravviene la liberazione, che ha nome Nicoletta, cioè l'amore. L'amore che lo toglie dal limbo della sua natura senza sesso per gettarlo nella più fangosa e luttuosa condizione umana.

Importante e impegnativa morale.

Semberebbe un invito alla «compromissione» totale, a gettarsi nella mischia dei sentimenti, a tuffarsi nel brago delle debolezze di questa nostra povera carne umana, a concedersi al male per ritrovare poi un bene conquistato, un bene senza smarrimenti e senza incertezze. Un invito a esser uomini con gli attributi buoni e cattivi che il Patreterno ha messo nella nostra bisaccia.

E tale è nella risultante moralistica il

significato della parola. Ma forse soltanto in apparenza, perché nella sostanza l'effettiva posizione dell'autore, cioè la sua umanità, è alquanto diversa e assai più felice. Non in mezzo ma al di sopra della mischia. Sembra inconsapevolmente avvertire. Al di sopra perché solo così può guardare le curiose e divertenti contraddizioni degli uomini, potremo apprendere la saggezza.

Questa incoerenza tra fatti e parole, è possibile individualmente, particolarmente, in un difetto della commedia che potrei riassumere in questa proposizione: il povero diavolo diventa uomo all'improvviso. Che Anacleto che per tre quarti di tempo non pensa ad altro che a peccare per guadagnarsi l'inferno, troppo bruscamente scopre la sua vocazione di uomo. In altri termini, l'autore, per tre quarti di commedia si serve del suo personaggio come pretesto per i suoi episodici umori e alla fine dall'alto gli fa calare lo spirito santo della sua sapiente benedizione che lo rende uomo. Il povero Anacleto non ha evidentemente le spalle per reggere a un simile peso, proprio perché l'autore non gli è la irrobustita. Dov'è infatti la sofferenza del protagonista? La dolorosa ricerca della sua natura, della sua personalità? Solo questa sofferenza avrebbe giustificato la soluzione finale, e avrebbe dato valore all'importanza innegabile della morale.

Da questa considerazione, che a me sembra decisiva, scaturiscono varie conseguenze. Interessante metterle in luce una. Data la posizione dell'autore è naturale che la materia diventi più facilmente motivo di conversazione che altro, l'altro è il canto. E in questa commedia poche battute cantano. Quelle della scena del suicidio forse.

Ma, forse, l'autore non voleva che cantassero il che mi fa venire in mente che questo autore di teatro, destinato sicuramente al più clamoroso trionfo, è un giovine vivente di contraddizioni. Di lui si potrebbe dire che è un padre Zappata, ambivalente. Cioè può, a seconda dei casi, predicare bene e razzolare male e viceversa.

GIUSEPPE ANTONELLI

PAROLE E MUSICA

L'Europa è in assestamento. Così almeno si legge, si dice, si ripete. Pare però che per riordinare le cose sulla terra, nell'etere il caos regni sovrano. Le notizie che ci giungono, dalle stesse onde minacciosamente sconvolte delle radio europee, sono poco confortanti. Radio-emittenti e radioscoltori non vanno di buon accordo: è un male comune, molto diffuso, quasi epidemico.

Siamo in Francia, elgi Radio France... Il malcontento è in tutti gli ascoltatori, per varie ragioni. Prima fra tutte: la esiguità delle stazioni emittenti. Sino a tutto il 1930, il francese, lavoratore o benestante, aristocratico o borghese, era affezionato alla sua radio. L'ascoltatore, con intensità maggiore nel tardo pomeriggio, dopo le cinque e prima delle nove. Poteva scegliere per l'ascolto, tra le dodici e più stazioni ad onde medie quello che più gli piaceva... Se romanzi e novelle di tutto il mondo hanno imbrattato pagine su pagine sui fasti e nefasti, sui frastuoni della vita di Parigi notturna o di Bordeaux al chiarore dell'alba, nessuno ha mai scritto con garbo del vivace cicalaccio e delle lievi musiche che da un tetto a un'altra da una all'altra via, le radio di Francia si scambiavano dando al finire del giorno, un gaio saluto. Alle ventuno gli ascoltatori diminuivano del sessanta per cento. Ora, dopo la guerra che ha fatto soffrire, si vorrebbe tornare come allora. E invece... poche le stazioni trasmettent... pochi e denutriti i programmi. Così scrivono protestando ai giornali e alla radio stessa i radioamatori. Il processo contro la radio francese è in pieno dibattito. L'accusa che ricorre più spesso poi, è questa: si parla troppo davanti al microfono. Il direttore della radio francese è Jean Guignebert; ecco come si difende: «Ci rimproverano la sovrabbondanza delle emissioni parlate, notizie, cronache, conversazioni, ecc. A prima vista l'addebito sembrerebbe legittimo. Ma riflettendo, e senza contestare che sulle nostre antenne affluiscono un po'

troppe parole, vien fatto di considerare che in un periodo come questo, in cui si tratta di realizzare la raccolta di tutta la nazione intorno ai suoi problemi vitali, la Radio è quasi l'unico mezzo efficace di espressione. I giornali sono limitati nel formato e nella tiratura. I trasporti sono difficili se non impossibili. L'ordine pubblico è ancora gravemente compromesso. Quindi nonostante le mutilazioni dei nostri circuiti, riusciamo a farci udire in tutto il Paese. E non è poco. Dunque è normale che coloro che hanno qualcosa da dire si rivolgano alla Radio, ed è giusto che vi riceviamo la migliore accoglienza».

Fin qui Jean Guignebert ha ragione. Ma dove non ha più ragione è quando dice che parole e musica devono andare di pari passo e in eguale quantità. Troppo lungo sarebbe discutere su tale argomento. Rimandiamo. Riamiamo alle parole di Jean Guignebert: «Ma non vuol dire che si perda di vista la necessità di alleggerire i nostri programmi degli interventi di coloro che parlano per nulla dire».

Ora ci sentiamo riconciliati con il direttore della Radio francese. E vorremmo che lo fossero pure i radioascoltori francesi. Quando si parla così, anche i più accesi sostenitori ad oltranza dei valori «musette» e del «variété» radiofonico, dovrebbero divenir mansueti.

Migliorare la qualità. E a tal proposito ricordiamo ai francesi non starebbe a noi far ciò ai continentali di La Fontaine, una citazione di uno scrittore europeo in materia... e ho una ammirazione piena per certe bestie, le quali se non cantano di gioia o si lamentano per il dolore, stanno correntemente zitte, salvo quando abbiano qualche cosa d'importante da «annunciare». Tra quelle bestie pare che lo scrittore preferisca il gallo, la gallina, il cane e il somaro...

Perché? dicono non pensa specie prima di avvicinarsi al microfono, anche un solo minuto a questi cari animali?

ROBERTO BALLARATI

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

Girando e girando ancora, esso trascina una sempre maggior parte della sua sostanza e la luffa nella terra e nelle correnti sotterranee; lentamente, senza sollecitazione, il corpo scompare. Se ne è andato; non vi sono più che stoffe e una spoglia. Esso è diventato in filtrazione delle sorgenti sotterranee, il movimento dell'aria, l'alto del vento, il brusio delle foglie, il cinguettio e il canto. La prateria s'avvicina, i fiori crescono e dondolano sopra di essa; sono inghiottiti, dimenticati, annegati sotto i papaveri e i ranuncoli sopra i quali volano le farfalle e le libellule...

Un movimento appena sentito, un tremore impercettibile. E' forse l'ultimo brivido prima della fine? Sono i papaveri e le erbe? Non è che lo scorrere tra le radici degli alberi?

Ma l'intensità del movimento aumenta; acquista in regolarità, si muta in respiro e polso, onda dopo onda, come un'alta marea, ritorno dei fiumi, degli alberi, del fogliame e della terra. La circolazione ricomincia, ma non porta via più nulla, essa ricomincia e si stabilizza; diventa fredda, sentimento, sensazione, mani, corpo. La spoglia non è più vuota. La terra li berna, leggera, alata, stringe di nuovo il mio corpo. Apro gli occhi...

Dove sono? Dov'ero? Ho dormito? La misteriosa comunicazione deve sempre: attento, non oso fare un movimento. Ma essa rimane; la felicità, la leggerezza, aumentano assieme al fluttuare radioso; sono sdraiato nella prateria, le farfalle se ne sono andate, sono più lontane. L'ecosistema selvatico si dondola e la coccinella ha raggiunto la cima i fili della Vergine pendono dai miei abiti. L'ondulazione persiste, sale nel mio petto, nei miei occhi; muovo le mani. Oh, felicità! Rialzo le ginocchia, mi siedo, il mio viso è umido e mi rendo conto, solo ora, che piango, che piango con disperazione come se tante cose fossero avvenute per sempre...

Mi ripose per un attimo. Poi mi alzai e mi dirigo verso il cimitero. Sino ora non vi ero ancora andato, poiché dopo la morte di Ludwig, è la prima volta che non poto uscire solo.

Una vecchia mi accompagna per indicarmi la tomba di Ludwig. Essa è posta dietro una siepe ed è coperta di pervinche. La terra forma un monticello al quale sono appoggiate delle corone appassite. Le lettere d'oro dei nastri sono già quasi cancellate, illeggibili.

Avevo un po' timore di venire qui. Ma questa calma non ha nulla di spaventoso. Il vento soffia sulle tombe, il cielo dorato di settembre è dietro le croci, un mero fascio nelle fronde dei pini del viale.

Al Ludwig, oggi soltanto ho sentito per la prima volta che cosa forse significano Pace e Pace; e tu non sei più con me. Ma appena oso crederci, nella tena che sta ancora la debolezza e la stanchezza. Forse un giorno ne avrò l'intera rivelazione. E' bastato attendere e tacere perché essa giunga spontaneamente sino a noi? Forse il nostro corpo e la Terra sono i soli elementi che si siano rimasti fedeli. Forse sarà sufficiente obbedire loro e acquiescere?

Ah! Ludwig, abbiamo cercato sempre senza posa, ci siamo sbagliati di strada e siamo caduti, volemmo avere degli scopi e abbiamo inciampato sopra noi stessi. Insomma non abbiamo trovato quello che cercavamo, e tu sei morto. Ed ora, sarà l'alto del vento tra le erbe, o il fischio di un merlo nella sera che dovranno commuoverci e bastare per guidarci sulla giusta via? Una nube la fontana, un albero nell'estate, sono dunque più potenti che tanta volontà?

Non lo so Ludwig. Non posso ancora crederlo, perché la speranza era già morta in me. Dopo tutto, noi ignoriamo che cosa sia il dono di se stessi e nulla sapiamo della sua potenza. Noi non conosciamo che la forza.

Ed anche se fosse questa l'uscita, Lud-

wig, che valore potrebbe avere per me, poiché tu non sei più qui...

La sera sale lentamente dietro gli alberi, riportando con sé l'inquietudine e la tristezza. Guardo la tomba, a lungo.

Dei pazzi scricchiolano sulla ghiaia. Levo gli occhi; è Georg Rahe. Egli mi guarda, preoccupato e mi consiglia di ritornare a casa.

— R' da un pezzo che non ti vedo Georg — dice mentre ci avviamo. — Dov'eri dunque?

Egli fa un gesto vago.

— Ho provato a fare un mucchio di mestieri...

— Non sei dunque più soldato? — domando.

— No — risponde duramente.

Due donne in lutto s'avvicinano lungo il viale dei platani. Hanno tra le mani dei piccoli infanti verdi e si fanno un dovere d'innaffiare i fiori di una vecchia tomba. Un dolce profumo di violacchie e di rose giunge sino a noi.

Rahe solleva lo sguardo.

Credevo trovare laggiù un resto di cameratismo, Ernst. Ma non vi è più che un brutale sentimento di coesione e una specie di fantasma della guerra, una caricatura... Gente che crede di poter salvare la patria nascondendo qualche dozzina di fucili; ufficiali senza pane incapaci di fare altro che partecipare a tutte le agitazioni; degli eterei cavalieri del medioevo che, avendo perduto ogni legame temono perciò di rientrare nella vita civile; insomma le ultime scene della guerra, e la più dura. Agguanti in un pugno di ideali e un marchio di giovani attirati dalla curiosità e dallo spirito d'avventura. Tutti eccitati, incandescenti, disperati e sospetti gli uni agli altri. Sì, e allora...

Tace per un istante, lo sguardo immobile. Sbarcio il suo viso: è nervoso, scintillante, e gli occhi sono circondati da un'ombra profonda. Gli ho allora un movimento brusco:

— Perché te lo nasconderei, Ernst... già da troppo tempo mi strizzo il cervello a questo proposito. Un giorno ci siamo battuti contro i comunisti, così pare. Ma dopo, allorché ho visto i morti, dei lavoratori, alcuni con ancora in dosso le loro vecchie divise e i loro stivali da soldato, degli ex-comunisti, qualche cosa di è spezzato dentro di me. Mi è capitato, con il mio aeroplano, di distruggere una mezza compagnia di inglesi; ma questo non mi faceva impressione; la guerra è la guerra. Ma quei camerati morti, in Germania, abbattuti a colpi di fucile dai loro antichi compagni, questo no, Ernst!

Approvo col capo, pensando a Weil e a Heel.

Sepra di noi, un fringuello comincia a cantare. Il sole dorato prende le tinte della sera. Rahe morderchia una sigaretta.

Continua (34).

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright E. M. Remarque)

Comm. Don. ELIO DEL GIUDICE
Medico specialista pedi e Ginec-ventrologio
(con complete con medicamenti)
Via Nazionale 230 (ang. 4 Font.) ore 8-13

Il Dott. P. GUARDONE
MEDICO DENTISTA
Avverte la sua clientela che
ha ripreso le consultazioni
Via In Arcione, 11 (ang. v. Trarota) Tel. 61-125

Nel n. 7 di FIAMMA
Rivista femminile di letteratura e arte
diretta da CINA PACE troverete
SERIE DI: S. A. LUCIANI - A. PETERICA - G. BONINZI
C. STEPHANICH - I. BANI - G. MAROTTA - M. SULLA
R. GIANI - C. LEONI - E. CALABRELLI - A. PARRINO
PERSEUSIA LUCIONI - Disegni di: GENTILINI
- ORIOLO - GUARINI - Inchiesta letteraria - Cronaca
per una coscienza
Nel prossimo numero: Lettere Romane di L. BONTAZZI
Cronache Letterarie di A. BONTAZZI - Avventura
della metropoli di G. GUINON
ABBONAMENTO ANNUO L. 200
Direzione - Redazione - Amministrazione
Via Giacomo Matteotti, 31 - BARI

Dal 1° Giugno sono riaperte le
TERME DI CHIANCANO
STAZIONE DI CURA SPECIALIZZATA PER LA CURA DEL
FEGATO
UN APPOSITO SERVIZIO CON AUTOPULLMANN PARTIRÀ DA ROMA:
PER LE PR NOTAZIONI RIVOLGI AGLI UFFICI C. I. T.
Informazioni: CORSO UMBERTO, 47 - ROMA - Telefoni 62-823 e 62-048

COMMERCianti!
Prima di procedere ad acquisti di qualsiasi merce interpellate la S. A. LA TULATRICI che vi metterà in diretto contatto con i produttori
Via Mecenate, 18 int. 3 - Tel. 767-331

Prof. Dott. C. FRANK
Diagnostica e cura delle cecità vitali, guarigione rapida delle cecità. DIBOLEZZA GENTILE, FORIS, sterilità, altera duodenale, colici, calcoli, asma, astri, epilessia
Via Nazionale, 163 - ore 11-16 Tel. 64919

SCOCCHI
PIAZZA COLA DI RENZO, 69 - TEL. 31-313
COMPRO TUTTO
QUALSIASI OGGETTO ANCHE IMPORTANTE
Posate-le - Orologi anche rotti - Portafogli - Macchine da cucire - Da scrivere - Fotografiche - Indumenti - Volpi Argentea - Mobili - Automobili - Immobili
PAGAMENTO IMMEDIATO

La BUONA SALUTE
è fonte di gioia e di benessere
Con la «PANFUSINA» ricostituente farmacologico energico potrete attuare il vostro programma per ricondurre alla normali condizioni di nutrizione di energia e di benessere
Si vende nelle farmacie a L. 40 la scatola di 60 discoidi
La **PANFUSINA**
Rinforza, sostiene nella fatica
PROFARMA
Via S. Martino, 64 - Roma

Accordi e disaccordi nell'Europa Orientale

L'accordo raggiunto sulla questione polacca ha portato senza dubbio una forte distensione in Europa Orientale. Il più acuto dei punti di dissenso è, almeno provvisoriamente, eliminato: gli altri punti di contrasto appaiono quindi come difficoltà di carattere limitato e locale che, con un po' di buona volontà, si possono pur eliminare. Resta tuttavia il grande punto interrogativo se in Europa Orientale si camminerà verso una pacificazione profonda e reale o se ci troveremo soltanto dinanzi ad un provvisorio compromesso tra Russi e Anglosassoni.

Da una parte abbiamo insomma tutta una serie di questioni locali risolte o probabilmente in via di risoluzione (Russia Subcarpatca, questione di Teschen, problema dei Serbi di Luszica, frontiere dell'Ungheria, accordo sul governo ceco-slovacco, ecc.); dall'altra parte si pone tuttavia una questione di diverso carattere e di maggiore portata: le decisioni prese corrispondono ai desideri della popolazione? I Paesi liberati posseggono regimi capaci di garantire, almeno per alcuni anni, la realizzazione di quei diritti per i quali gli Alleati si erano combattuti?

Esaminiamo brevemente i più importanti tra quei problemi che abbiamo chiamato d'importanza locale.

La Russia Subcarpatca (detta anche Rutenia Carpatca) è ormai incorporata nell'Ucraina Sovietica. La Cecoslovacchia risorta viene così a perdere la sua estrema regione orientale, ricca di foreste e di bellezze naturali. Ogni buon conoscitore della Cecoslovacchia verrà peraltro alla conclusione che questa perdita non addolora eccessivamente i Boemi e gli Slovacchi. La Russia Subcarpatca era stata annessa alla Cecoslovacchia dopo la prima guerra mondiale più che altro per ragioni militari e strategiche: attraverso quella provincia, la Cecoslovacchia si congiungeva infatti alla Romania e l'accerchiamento dell'Ungheria da parte della Piccola Intesa era in tal modo perfezionato. La Russia di allora era una Russia rivoluzionaria, internazionalista, avversa ai vincitori e borghesi e capitalisti e della prima guerra mondiale. La Russia «slava» di oggi tutela invece, accanto alla Cecoslovacchia, il nuovo ordine di frontiere. A Praga ci si è quindi assai presto rammentati alla perdita delle estreme propaggini carpatiche e la fondamentale rissosità dell'opinione pubblica non ne è stata turbata. Resta peraltro il fatto che la Russia Subcarpatca era stata precedentemente garantita dall'U.R.S.S. alla Cecoslovacchia: si sono quindi fatte sentire tra molti giornali europei ed americani voci alquanto perplessi su siffatte interpretazioni e dinamiche di precedenti accordi.

La questione di Teschen sarà presto risolta e forse sarà già stata liquidata o sarà in via di liquidazione mentre queste righe vedranno la luce. Le regioni di Teschen, come è noto, è popolata da Polacchi e da Cecchi: vi vivono pure dei notevoli nuclei tedeschi che si trovano in certo qual modo in una posizione privilegiata, dato che da tempo Cecchi e Polacchi hanno tentato di accentrare le simpatie. Il problema di Teschen è stato in passato uno dei tipici esempi di nazionalismo esasperato ed assurdo: in nome di una minima striscia di frontiera Cecchi e Polacchi fecero infatti in momenti gravi il gioco dell'imperialismo tedesco. Oggi Cecchi e Polacchi hanno lasciato alla Russia la soluzione definitiva di questa piccola, ma spinosa questione. Dato che i governi di Varsavia e di Praga pongono come primo punto della loro politica estera l'amicizia con la Russia, non c'è dubbio che il problema di Teschen andrà prossimamente con un compromesso che le due parti accetteranno senza ulteriore discussione e senza strascico di proteste.

Il problema dei Serbi di Luszica era già stato posto da Benes nel 1919, al tempo di Versailles. I Serbi di Luszica, chiamati Wenden dai Tedeschi, sono, come è noto, i resti delle antiche popolazioni slave viventi un tempo nell'odierna Bassopania Germanica. Essi vivono lungo la Sprea dalla regione a sud di Bautzen fino a nord di Kottbus. Una trentina d'anni fa essi erano ancora più di duecentomila. Oggi il loro numero è grandemente ridotto, a causa della dura politica di germanizzazione, particolarmente brutale sotto il nazismo. Si sono fatte sentire delle voci in favore di un «corridoio ceco-slovacco» lungo la Sprea. Questa soluzione sembra peraltro difficilmente realizzabile per gli infiniti nuovi problemi che verrebbe ad aprire. E' tuttavia molto probabile che Russi e Cecoslovacchi otterranno alla conferenza della pace una vasta autonomia linguistica e culturale per i resti delle popolazioni antiche slave che vivono nel cuore della Germania.

Per l'Austria si tratta invece di venire ad una certa qualche unificazione tra le quattro amministrazioni alleate (russa, americana, inglese e francese). Tutti gli Alleati sono concordi nel fomentare il sentimento di indipendenza austriaca. I Russi appaiono i più intrasigibili su questo terreno. Il partito comunista si è fatto vemente banditore di un vigoroso patriottismo austriaco. A Vienna, nel governo creato dai Russi, si trovano cristiano-sociali e socialisti che, se ebbero anche in passato delle simpatie per l'Anschluss, oggi sono decisi e intransigenti propugnatori dell'indipendenza austriaca. L'occupazione quadripartita non mancherà di produrre numerosi punti di frizione; tuttavia, dopo l'accordo raggiunto con la Polonia, è ovvio che ormai il problema austriaco non sarà più in grado di causare dissensi gravi tra i vincitori, almeno per il presente periodo.

L'Ungheria e i suoi paesi occupati dalla Russia sono in via di realizzazione politica: appare meno accentratrice. E' stata liberata e, in parte, realizzata una radicale riforma agraria. Tuttavia nella vita politica dell'Ungheria si fanno sentire tuttora le tradizionali correnti democratiche e liberali. Il problema più grave per la nuova democrazia ungherese è costituito forse dalla posizione di paese vinto. L'attenuarsi di una rigida distinzione tra vincitori e vinti faciliterebbe certamente i compiti di chi della democrazia ungherese in via di formazione.

Queste considerazioni ci riconducono però a dei problemi locali a quelli più vasti e generali. Quando i vari problemi del tipo di Teschen saranno stati tutti risolti, l'Europa Orientale troverà la pace? Noi crediamo che la possibilità di pace e il modo di evitare nuovi scontri che — prima o poi — coinvolgerebbero Russi e Anglosassoni, sono connessi strettamente e determinati da condizioni. Le prime di queste condizioni sono che si attenti rapidamente le diverse posizioni geografiche, materiali e morali, tra vincitori e vinti. Certi esempi di popolazioni strano necessari, ma è da augu-

rarsi che non si compiano in vagoni bestiame e con poche ore di tempo, come ai tempi di Hitler. E' poi soprattutto augurabile che in Polonia, Bulgaria, Romania, si sviluppino ben presto una vita politica libera; l'opinione europea è ancora in parte perplessa sulla sorte di quei paesi; sappiamo che alcuni partiti vi sono autorizzati; ma non sappiamo ancora con certezza se quei partiti possono svolgere liberamente la loro missione o se vengono ad avere più o meno una semplice parte decorativa di fiancheggiatori forzati di un partito dominante. La risposta a questo dubbio è di importanza decisiva: un larvato totalitarismo di sinistra in quei paesi potrebbe grandemente influire sul rafforzarsi dell'estrema destra nei paesi rientranti nell'orbita anglosassone e non vale la pena di sottovalutare il pericolo che ne deriverebbe per la pace.

Questa, in grandi linee, la situazione quale appare a pochi mesi dalla fine della guerra in Europa. Molti problemi locali ed «empirici» sono risolti o in via di risoluzione. Vogliamo vederli comunque un buon augurio affinché si prepari in tal modo il trionfo di quello spirito di tolleranza, di rispetto per tutti i popoli, di libertà, senza il quale non può esserci durevole pace: di quello spirito che è, ad ogni modo, inconciliabile con ogni totalitarismo e con ogni rigida suddivisione tra vincitori e vinti prolungata al di là degli armistizi.

WOLF GIUSTI

Rosa dei venti

Futuro dell'Austria

L'ultimo fascicolo del «Mese» ha fatto conoscere in Italia un interessante articolo della Contemporary Review di Londra — «Futuro dell'Austria» — nel quale S. Wolf ha riassunto in otto punti i necessari orientamenti politici di una repubblica austriaca tornata all'indipendenza dopo i sette anni del servaggio nazista.

Sette di essi possiamo sottoscrivere di occhi chiusi: revoca dell'Anschluss, garanzia internazionale dell'autonomia austriaca, democratizzazione del paese, accentramento in Vienna degli organismi di sicurezza previsti dalla conferenza di S. Francisco (ma quanti aspiranti alla successione di Ginevra), sviluppo delle relazioni commerciali austro-danubiane, divieto di federazione dell'Austria con un eventuale nuovo Stato della Germania meridionale, internazionalizzazione dell'industria pesante austriaca.

L'ottavo punto — che è viceversa il sesto fra quelli proposti dal Wolf — suona esattamente così: «La posizione del Tirol meridionale dovrà essere riesaminata», e qui non siamo più d'accordo.

L'articolo, insistendo sul totalitarismo di Dollfus e di Schuschnigg, ravviva addirittura nell'amicizia dell'Austria e dell'Italia un pericolo potenziale per la pace europea ed auspica tra le righe il rinnovarsi fra i due paesi di quella «credibilità di antagonismo» che nacque, a parer suo, dal dominio ebsburgico nel Lombardo-Veneto. Ottimo punto di discordia, pertanto, il Tirol meridionale, il cui problema — egli continua — «non sarà però facile, perché la drastica evacuazione della popolazione austriaca or-

ganizzata da Hitler e da Mussolini rende impossibile un plebiscito» (favorevole all'Austria).

A parte il fatto che la drastica evacuazione è fu soltanto iniziata, per cui un plebiscito sarebbe a rigor di termini effettuabilissimo — ma essa andrebbe condotta, caso mai, ben diversamente dalla tragica buria dell'opzione organizzata dalle S.S. con la delittuosa acquiescenza dei gerarchi littori, — ci preme di far notare al signor Wolf che un «problema» del Tirol meridionale, ovvero dell'Alto Adige, non esiste e non può esistere, proprio per il motivo che egli stesso adduce quando scrive che «le Alpi devono rimanere una barriera (fra Austria e Italia) quali sono materialmente». Esattamente: l'Alto Adige, o Tirol meridionale che dir si voglia, è difeso al di qua delle Alpi.

Una definizione

E' morto a Praga, nell'attesa del processo intenzionale contro di lui, Emilio Hacha, il fantomatico presidente del Protettorato di Boemia e Moravia. Scialba figura di «quidling», egli era diventato presidente della repubblica ceco-slovacca all'indomani di Monaco, dopo le dimissioni di Benes; ma già in quel giorno corse sulle bocche mordaci degli abitanti di Praga una feroce definizione, quasi un epitaffio per la sua tomba di morto vivente: «Emilio Hacha, eletto primo presidente della seconda repubblica ceco-slovacca voluta dal terzo Reich con l'accordo di quattro Potenze per essere la quinta ruota del carro».

IL NOSTRO

LA CORONA IN BILICO

L'indomani — 19 giugno — dovevo lasciare Bruxelles dopo una sosta di cinque mesi. Due giorni prima, con l'annuncio della decisione di Leopoldo III di tornare in Belgio, si era iniziata — a dire della stampa, della radio, dei politici — la «fase più drammatica della crisi». I giornali della mattina che si ammuovono sul mio tavolo portavano difatti la cronaca del meeting di Waterloo, dove l'annuale pellegrinaggio commemorativo della battaglia napoleonica si era trasformato in manifestazione politica con diversi oratori e grida di «Morte a Leopoldo». Impieghiamo i nostri volti per altro senza seri incidenti; nelle ultime notizie si poteva leggere che «i gendarmi sono a guardia della principale stazione ferroviaria di Bruxelles e della stazione radio e torbidi sono previsti nella zona industriale meridionale come Liegi, Mons, Charleroi, se ritornasse Leopoldo. Ero ansioso di scendere in strada per rendermi conto della acutezza della tensione: accomiatarmi dalla città e sentirsi, senza parere, il polso.

Nessuna traccia di manifestazioni di strada. Nei passanti frettolosi che incontravo riconoscevo l'aria quotidiana di questa gente pacifica e attiva, tutta presa dal lavoro, da un desiderio d'attività pratica e ricostruttiva dopo di esser riusciti a superare il duro inverno.

In quanto alle donne si sa come preparate un vito appena sufficiente per la famiglia, continui ad essere la loro unica preoccupazione. I tram, questo indice dell'umore di una città, passavano regolari, colmi di commercianti affaccendati, di operai, di impiegati. Tutto come al solito, come una settimana prima, come, probabilmente, fra due. Gli è che in fondo, mentre le invocazioni ai diritti costituzionali, alle libertà democratiche circolavano e viandavano per i messaggi e appelli del re, del governo, del capiparlato, il cittadino non era chiamato direttamente in causa, qualcuno precisava: non lo si vuole chiamare in causa. Su la libera Belgica uno dei due maggiori organi cattolici, si poté leggere che «per mettere al popolo di giudicare liberamente la questione ed esprimere il proprio parere è esattamente ciò che il governo non vuole» e questo parere di Paul Struyve è l'espressione addolcita di una convinzione che ho sentito esprimere in numerosissime conversazioni. Veramente è solo oggi, per la porta del plebiscito, aperta dai cattolici col suffragio di una camera riconosciuta non in grado di risolvere un problema così grave e inesistente al tempo della sua elezione pre-bellica, che tutto il popolo, indistintamente, può entrare in scena.

La maggioranza dei numerosissimi belgi conosciuti durante la mia permanenza nel paese mi erano venuti confermando l'impressione che la crisi si fosse gradatamente accentuata dopo la liberazione, innestandosi su due profondi motivi di disagio nazionale via via che il problema del vivere diventava relativamente meno angosciante. La rivalità verso i fiamminghi e la relativa capacità loro di penetrazione e di espansione che i valloni attribuiscono alle famiglie numerose e alla maggiore facilità a parlare entrambe le lingue nazionali (il fiammingo è ben più arduo del francese) acquistandosi dei titoli di preferenza nelle carriere pubbliche, non è certo scoppiata oggi. Ma la devastazione della guerra subita dalle province valloni l'ha pericolosamente accesa rendendo questa popolazione facile preda di una campagna separatista in cui alcuni vedono anche la

longa manus di De Gaulle a corollario del suo preteso controllo dell'intera riva sinistra del Reno. Si potrebbe anche aggiungere che è qua che si guarda con maggior disprezzo alla pesciolina di Ostenda, vale a dire alla moglie morganatica di Leopoldo, l'attuale contessa di Rethy — secondo il titolo portato dal re nei suoi viaggi in incognito — già Lilian Bae; che dev'essere su labbra valloni che è nato questo appellativo scavalando il padre di Lily, per risalire al mestiere del nonno, pescatore di Zoute, incattivito dalla autentica origine fiamminga della figlia del senatore Bael. Ma l'impopolarità della nuova sposa è troppo estesa a tutto il paese, tanto da votare alla defunta Astrid, da poter mettere anche questo a carico dell'insipiente animo valone. Resta da aggiungere che la popolazione fiamminga, nettamente più numerosa della vallone, sembra per il 90% favorevole al ritorno di Leopoldo.

Vi è poi e più importante, il malcontento profondo dei lavoratori salariati, degli operai dell'industria pesante, dei minatori, coi loro bassi salari rispetto al costo della vita (aumentati i primi del 1950) del 1940. Ciò che, combinato col fatto che le zone carbonifere di Mons, Charleroi e Liegi, i feudi dei partiti Socialista e Comunista, sono pure nell'area di lingua francese, viene a connettere i due motivi d'inquietudine conferendo loro un'aspetto geografico. Tale è il sottofondo manovrato dai partiti di Sinistra della dibattuta abdicazione, su cui galleggiano alla superficie i vari argomenti dei contrari al passato e al presente di Leopoldo: la incerta saggezza della decisione di restare a Bruxelles nel '40, il secondo matrimonio, con l'accusa di col-

laborazionismo mossa al padre della sposa, il contegno non abbastanza fermo tenuto durante l'occupazione, e infine lo spauracchio di una tendenza alla dittatura agitata però da entrambe le parti rimproverandosi scambievolmente. Dei quattro partiti rappresentati nel ministero di coalizione (6 cattolici, 5 socialisti, 4 liberali, 2 comunisti, 1 indipendenti), si sa lo schieramento. I socialisti comunisti promotori dell'abdicazione, i liberali associati a loro ripetendo la fede assoluta nella monarchia e appoggiando alla dichiarazione della Sinistra di perseguire la pura e semplice estronazione del re attuale. In quanto ai cattolici hanno ritrovato la fusione già teorizzata dalla frattura fra gli aderenti del governo belga di Londra e la maggioranza rimasta col re in Belgio, rimandando intorno a Leopoldo (in nome soprattutto di quel che vedono come un graduato attacco contro la stessa istituzione monarchica, assai più difficile da difendersi nelle mani di un erede quindicenne).

Passando sotto il Ministero dell'Interno, immagino Van Aken, il presidente delle dimissioni rientrate, a colloquio con qualche capoparlato cercando di perfezionare — onestamente per altro secondo le sue abitudini — la strategia anti-leopoldina e gli invasi un pensiero di saluto, stretto da una specie di solidarietà. Ero arrivato il giorno stesso della sua assunzione della presidenza in febbraio e ora, forse, ce ne andavamo insieme. (Un'ipotesi che dimostra la mia immaturità politica: l'uscita definitiva dei primi ministri come del re è difficile da prevedere).

NEMO

L'ARCIVESCOVO DI CANTERBURY

HA INTERVISTATO STALIN

Desidero mantenere salda questa unione non soltanto a parole ma con i fatti. Noi non abbiamo alcuna intenzione di nuocere all'Inghilterra o di ostacolarla. Desideriamo di essere amici dell'Inghilterra tanto con le parole che con i fatti; ciò avverrà se gli uomini politici sapranno agire in conformità».

Stalin ha poi detto che alcune incomprendimenti del passato sono da attribuire alla stampa che non ha fornito un quadro dell'Unione Sovietica corrispondente a verità. Stalin ha spiegato che l'Inghilterra ebbe una valutazione inesatta della forza militare russa. L'Inghilterra fu informata su questo punto dai francesi che a loro volta erano stati informati dai polacchi. «Il signor Churchill — aggiunge Stalin — chiese informazioni al Generale Gamelin circa la forza russa. E Gamelin rispose che la Russia era un vuoto, che la Russia non aveva una potenza militare. Gamelin e i francesi dovevano queste informazioni ai polacchi che erano ostili ai russi». Indi Stalin mi incoraggiò a interrogarlo su questioni religiose. «Nel passato — dichiarò — la sfiducia e l'ostilità verso la Russia sono stati suscitati in Inghilterra in generale da informazioni concernenti il trattamento fatto dal governo sovietico alla chiesa, informazioni che io personalmente ho sempre ritenuto in gran parte false ed esagerate. Ed aggiunse: «Gli inglesi sono un popolo religioso».

A questo Stalin replicò: «La chiesa ha la sua storia e noi abbiamo la nostra. Il patriarcato della chiesa ortodossa russa pronunciò l'anatema contro il nuovo governo sovietico e ordinò al popolo di rifiutare il pagamento delle tasse. Noi da parte nostra fummo costretti a difenderci. Lo Stato ha dovuto agire. Indubbiamente in tempi di lotta e di tensione si verificano eccessi dalle due parti», e ciò dicendo Stalin aveva sulla labbra un sorriso semi-divertito, semi-triste. Aggiunse poi: «Ma la guerra ha ora creato una nuova, differente situazione. La guerra ha dimostrato alla chiesa quanto essenzialmente patriottico fosse il governo sovietico. Ha anche rivelato il patriottismo della chiesa. Ma tradizionalmente la chiesa fu sempre legata molto strettamente allo zar ed al regime zarista».

Qui io credetti di mettere qualche mia parola: «Forse è stata sposata devota più allo zar che non alla vera chiesa di Gesù Cristo. Personalmente — proseguì — ho visto tante cose fatte dal governo sovietico per l'uomo comune, cose molto consoni al mio concetto dell'insegnamento cristiano della morale. Credo che vi siano stati spesso motivi per rimproverare coloro che dicono di credere in Dio, nella giustizia e nell'amore, di aver agito come se non vi credessero; del mentre molti che negano tale fede agiscono come se vi credessero». Stalin e Molotov sorrisero a fior di labbra. Dissi a Stalin di aver parlato con molte alte autorità ecclesiastiche tra cui il patriarcato che mi diede questo — e ciò dicendo indicò il mio crocifisso — e l'arcivescovo di Leningrado, l'arcivescovo cattolico dell'Armenia, della Georgia e molti altri. Nessuno di questi esternò languenze, e senza dubbio essi approvano le realizzazioni del regime sovietico. Ho notato che vescovi ed arcivescovi si compiacciono specialmente per la salute fisica e l'alto livello dell'istruzione dei fanciulli. Cital a questo proposito l'opinione del patriarcato di Gerusalemme. Il Generalissimo Stalin disse: «La religione non può essere soffocata. La coscienza non può essere ridotta al silenzio. La religione è un affare di coscienza e la coscienza è libera. Il culto e la religione sono liberi». Indi si intratteneva su argomenti pratici di immediato interesse che aveva in mente per eliminare i pregiudizi e per rinsaldare le cordiali relazioni fra i popoli. «Desiderate voi — io domandai — che continui l'opera di assistenza medica per il vostro paese? Io so quanto il popolo russo ha sofferto per assolvere la sua parte nella vittoriosa guerra contro il fascismo». Egli rispose: «Grazie, lo desideriamo». Ed io proseguì: «Posso aggiungere due suggerimenti sebbene l'ora sia tarda?». Assenti col capo. «Mi sembra di grande importanza che i nostri popoli si conoscano. Vorrei vedere gli scambi di visite molto estesi. Migliaia di miei compatrioti desiderano di visitare il vostro paese. Sarei specialmente contento che i giovani venissero a conoscersi».

«E' sommamente desiderabile — rispose Stalin — che la gente sia libera di incontrarsi, tanto più che ci risulta che il pericolo di malintesi dipende sempre da informazioni di seconda e terza mano: così avvenne quando gli inglesi si formarono un falso giudizio della potenza militare russa».

Prima di rivolgere la domanda più spinosa, descritti a Stalin i sentimenti amichevoli che gli inglesi, non solo i lavoratori, ma anche gli intellettuali e i tecnici, provano per la Russia sovietica. Stalin gettò uno sguardo di compiacimento a Molotov e disse: «I tecnici sono dei realisti». — «Posso aggiungere un'ultima cosa?», domandai. Tocco questo argomento con diffidenza ed esitazione giacché temo di apparire un intruso. Ma è una cosa che, sebbene apparentemente poco importante, è atta a produrre un malessere del tutto sproporzionato, e sono ansioso di rimuovere ogni causa di attrito.

Stalin mi fece segno di continuare. «Alcuni inglesi, circa una trentina, hanno sposato delle ragazze russe. Ora essi devono tornare in patria, ma le mogli non sono autorizzate a seguirli. Ciò mi sembra un po' duro. Potrebbe venir rimesso tale divieto?».

Stalin si rivolse a Molotov e gli chiese con un'occhiata se le cose stavano così. Molotov sorrise, fece un rapido cenno di assenso e disse qualche cosa che io non compresi. Feci rilevare che tale questione, pur riguardando direttamente poche persone, provocava un grande attrito e poteva quindi venir usata ai loro fini da coloro che sono ostili all'Unione Sovietica.

«Qualche cosa sarà fatta — dichiarò Stalin, e poi, correggendosi lievemente: «Qualche cosa sarà probabilmente fatta. E' una questione su cui deve decidere il presidio del Soviet Supremo».

Io ringraziai della cortesia di avermi ricevuto. Mi alzai, scambiai strette di mano ed uscii. Fu la mia prima, probabilmente la mia ultima visita al Cremlino che però d'ora in poi mi sembrerà meno lontano. Potrei quasi designare la ben ordinata sala, simile ad una stanza di lavoro, dalle pareti massicce, recinta da una alta muraglia cinese di rossi mattoni, dominata dalle sette torri. Su una sedia dallo schienale rigido di cuoio marrone siede un uomo di piccola statura, dal tratto facile, assolutamente spontaneo, che mentre vi ascolta è intento a giocare con una matita colorata con cui disegna o scrive su un blocco di carta. Soltanto raramente fa una pausa nei suoi movimenti; parla con sincerità e saggezza.

REV. HEULETT JOHNSON

Medio Oriente

I ripetuti incidenti franco-siriani sono certamente insignificanti a paragone degli spaventosi rivolgimenti in Europa, ma le loro ripercussioni continuano a tenere in agitazione gli ambienti responsabili della politica mondiale.

Il generale De Gaulle, il cui prestigio sembra sia stato scosso dopo i fatti di Damasco, non solo ha insistito nel suo sistema di repressione militare negli ex mandati francesi nel Medio Oriente, ma ha anche, in una violenta polemica con Churchill, accusato la Gran Bretagna di essere l'istigatrice delle rivolte arabe e di mirare all'espulsione della Francia da una zona in cui essa ha notevoli interessi culturali e commerciali.

La Gran Bretagna ha tenuto fermo al principio che nessun genere di disordini debba anche momentaneamente ritardare l'attuale spiegamento di forze nel Pacifico, e ha trovato il pieno appoggio degli Stati Uniti.

Esaminare a questo proposito il complesso dei rapporti franco-britannici equivarrebbe ad ingolfarsi in uno dei più intricati problemi dell'attuale politica europea e mondiale e perdere di vista il Medio Oriente. L'energico intervento di Churchill può essere considerato realisticamente come un primo aggiornamento della situazione nel Medio Oriente in relazione alle mutate proporzioni della potenza britannica e francese. In Europa alla lunga una buona intesa con la Francia è essenziale per l'Inghilterra, non fosse altro per impedire che la Francia cerchi ulteriormente la sua sicurezza in un blocco continentale che non potrebbe sfuggire al dominio di qualche altra potenza continentale.

Nel Medio Oriente la grossa questione è un'altra, e, benché non sia stata ufficialmente menzionata, è pur nondimeno ben nota: il Medio Oriente contiene il più vasto giacimento di petrolio del mondo (28 miliardi di barili contro 20 miliardi degli Stati Uniti), i francesi hanno interessi nell'Iraq, con la Siria, gli inglesi dappertutto nella regione e gli Stati Uniti nell'Iraq e nell'Arabia Saudita. La Russia vuole concessioni nell'Iraq.

La Francia senza il suo petrolio del Medio Oriente non continuerebbe ad essere una potenza militare, e la Gran Bretagna d'altro canto non proteggere i suoi oleodotti e il canale di Suez non fa che provvedere alla salvaguardia della sua posizione di potenza mondiale. Gli Stati Uniti in quanto rivali della Gran Bretagna in questa zona devono pur nondimeno agire d'accordo con lei, specialmente da quando la Russia mostra anche essa un grande interesse per il Medio Oriente. I russi hanno considerato la vertenza franco-siriana come una minaccia alla pace mondiale, e di conseguenza hanno chiesto che della questione fossero investite tutte le grandi potenze, comprese la Russia e la Cina.

L'Iraq è uno Stato creato dalla Gran Bretagna nel 1919 dai territori del disgregato impero turco. Il petrolio iraqeno è controllato dagli inglesi i quali hanno consentito l'accesso agli interessi americani, francesi e olandesi. La Iraq Petroleum Co., metà delle cui azioni appartengono al governo britannico e per esso alla Anglo-Iranian Oil Co. e alla British Dutch Royal Shell, per un ulteriore quarto è in mano rispettivamente di una combinazione fra la Standard Oil e la Conoco Vacuum e dei francesi. I pozzi di Kirkuk nell'Iraq erano così importanti durante la guerra che nel maggio del 1941 la Germania e la Francia di Vichy appoggiarono un colpo di Stato nell'Iraq. Ma gli inglesi avevano reso inutilizzabili i pozzi prima di ritirarsi. Dopo un mese la guerra nell'Iraq era terminata.

Gli americani sono apparsi nel Medio Oriente solo nel 1923. Attualmente essi detengono circa un terzo delle concessioni accessibili agli stranieri. Il loro primo colpo nel Medio Oriente lo fecero a Bahrein, un'isola nel Golfo Persico governata da uno sceicco indipendente. I geologi inglesi avevano dichiarato che non ci fosse olio a Bahrein, ma gli americani lo trovarono nel 1932. La concessione è della Bahrein Petroleum Co. che è proprietà della Standard Oil di California e della Texas Oil Co.

L'Arabia Saudita ha da sola una riserva nota di 5 miliardi di barili. Le riserve probabili di 20 miliardi di barili eguagliano quelle note degli Stati Uniti e sono sorpassate soltanto da quelle dell'Iran. Queste riserve sono in gran parte inaccessibili e si trovano a soli 1650 m. sotto la superficie del deserto, ragion per cui i costi di produzione sono bassissimi. Gli americani sono venuti nell'Arabia Saudita nel 1930. Anche qui i geologi inglesi che li avevano preceduti di 10 anni avevano dichiarato che non ci fosse olio. Ma gli americani, i quali sono i migliori esploratori, lo hanno trovato nel 1935 a soli 800 m. di profondità vicino alla piccola città di Dammam. I diritti esclusivi sono della Arabian American Oil Co. (Araco). Il gran problema dell'Arabia Saudita non è di trovare l'olio e di estrarlo. E' quello di portarlo fuori dell'Arabia. Nel febbraio del 1945 Harold Ickes, il quale come ministro americano dell'Interno era anche capo della Petroleum Reserves Corporation, propose la costruzione di un oleodotto dall'Arabia Saudita ai porti mediterranei: costo 130 a 165 milioni di dollari. Ci fu un'opposizione generale. Ma nell'industria petrolifera americana si dice: «Oil will out» («L'olio vuol venir fuori»). L'olio dell'Arabia Saudita è a buon mercato e, oleodotto o no, esso verrà fuori.

La competizione mondiale per l'olio del Medio Oriente ha assunto proporzioni maggiormente preoccupanti nell'Iraq. La Anglo-Iranian Oil Co. appartenente al governo inglese che rivaledge per importanza con la Standard Oil Co. di New Jersey, la Royal Dutch Shell (olandese) e il Trust sovietico per la nafta detengono il monopolio del petrolio iraqeno contro un pagamento fino a 12 milioni di dollari alla famiglia reale iraqena.

Il rivivere dello storico interesse della Russia al Medio Oriente ha due ragioni: primo: Baku e Batumi si trovano in una posizione esposta ai margini del territorio sovietico. L'esistenza dei bombardieri a lungo raggio ha reso questo problema più acuto. Si era già avvertita un'ondata di malessere in Russia quando nel 1929 durante la guerra russo-finica l'armata del generale Weygand composta di mezzo milione di uomini fu ammassata in Siria; secondo: durante l'ultimo decennio il centro di gravità industriale della Russia si è spostato sempre più ad oriente. La guerra ha fortemente accelerato questo movimento. Una nuova grande zona industriale è sorta nell'Asia centrale sovietica per la cui sicurezza la Russia deve preoccuparsi per lo meno altrettanto, quanto in passato per l'Ucraina.

Il ritorno della Chiesa Ortodossa alla vita ha poi reso possibile ai diplomatici russi nel levante di riprendere la parte di protettori dei vari monasteri ortodossi. C'è stato anche un ritorno a nuova vita delle comunità religiose musulmane in Russia. Le repubbliche sovietiche musulmane possono parlare ai loro fratelli musulmani nella loro stessa lingua. A differenza dell'Inghilterra e della Francia la Russia non ha legami politici nel Medio Oriente, e a differenza degli Stati Uniti essa non ha neanche preoccupazioni derivanti dal petrolio, finora. Benché la Russia negli ultimi anni non abbia dato che un appoggio condizionato al nazionalismo arabo, gli arabi ricordano sempre con gratitudine gli aiuti ricevuti dai locali gruppi comunisti dal 1920 in poi. E' sintomatico che i governi siriano e libanese abbiano subito chiesto di entrare in rapporti diplomatici con la Russia.

E intanto la Russia ha formulato le sue rivendicazioni verso la Turchia. Esse vanno apprese quanto siano fondati i ragionamenti fatti più sopra.

Una osservazione noi vorremmo fare ancora: approssimandosi il momento in cui l'Italia assumerà il suo posto a fianco delle Nazioni Unite le sue regioni meridionali autonome avranno un grande interesse di acquistare prodotti industriali: i russi fabbricano nelle nuove zone prossime al Medio Oriente, l'Italia sarà dunque uno dei paesi che avranno il massimo interesse a sostituire la rivalità internazionale nel Medio Oriente con una cooperazione soprattutto nel campo economico e culturale. Essa dovrà far sì che le altre Nazioni Unite si avvalgano della sua opera in quel settore.

MARIO FRANCHI

Reportages di "Cosmopolita"

LETTERA DA PRAGA

Giugno.

Nella ricca storia aneddotica delle emozioni di questi sei anni di guerra i giorni dell'insurrezione praghese, pur arrivando alle ultime pagine, figurano con un posto di prim'ordine. Un angoscioso dramma radiofonico che si gelò d'ansia migliaia di esuli cecchi riuscì ancora a far rabbrivire milioni di uomini ormai induriti dall'abuso di pietà e di orrore. All'epilogo di esso anche la fantasia più plateale avrebbe immaginato la rovina sanguinosa della città o, almeno, grandi squali insanabili. Ma niente di più filologico di questa guerra. Camminando oggi per le vie di Praga le ore di agonia del maggio potrebbero sembrare l'effetto del magnifico montaggio di un regista specializzato in « gialli » radio. La città è quasi intatta, per chi la lasciò nel '38 più ingrandita che distrutta. A cinque giorni dalla fine dei combattimenti presentava un aspetto straordinario nella sua normalità. Le barricate erano scomparse, si poteva salire su uno qualsiasi dei tram che funzionavano quasi normalmente, sulle terrazze del caffè cittadini felici sorbivano il loro surrogato, mentre per strada il cuore trasaliva involontariamente a rivedere le vecchie uniformi militari ante '38, portate da ufficiali dell'esercito d'allora che si erano mostrati degni di rindossarle.

Il Palazzo Municipale e varie vecchie case sono bruciate ma è possibile ripararle. I praghensi si lamentano di tre bombardamenti subiti durante la guerra e l'interlocutore, abituato ad altro, sorride mentre contempla affettuosamente i ponti sull'Elba che fluisce sotto gli antichi archi. La vecchia cara Praga è ancora lì davanti ai suoi occhi. Ad accrescere il beneficio di questa vista collabora la natura. Il paesaggio circostante contemplato nel mio viaggio. Non solo l'azzurro cielo corso da dolci nuvole bianche, e il profumo delle acacie, ma la campagna boema.

Pilsen è toccata e superata. La terra ricca coi suoi campi di messi mature, le bianche casette dai tetti rossi di una serenità che si fa grave nella soavità sovera delle foreste di abeti e di betulle, saluta l'esule, via via che s'inoltra nel territorio, materna confortante. Solo un incontro divenuto d'altro modo molto frequente, può turbare questa visione pacificatrice: lunghe file di carri che pigri buoi tirano lentamente, più e meno lentamente di quanto non desiderino i proprietari che spesso camminano al fianco. Sui carri vi sono molti ragazzi biondi, un po' di bagaglio e pochissime provviste, la direzione è verso l'ovest come vuole il destino odierno di questi tedeschi sudetici già esca d'Europa.

Al duro discorso di Benes a Lidice l'11 giugno — peraltro intonato alla celebrazione del terzo anniversario della distruzione del villaggio e del massacro della popolazione maschile — in cui, dichiarata la responsabilità dell'intero popolo tedesco, era preannunciata la possibile decisione di escludere ogni minoranza dallo Stato ceco, è seguito quello, assai più conciliante, tenuto a Pilsen l'15 giugno, che esortava il popolo a mantenersi saggio, calmo, e aggiungeva come « la questione tedesca sarà risolta con l'Unione Sovietica ».

La Gran Bretagna e gli Stati Uniti, aderendo così in linea di massima alla richiesta in questo senso dell'Inghilterra. Parecchie diverse appaiono le precedenti dichiarazioni del primo ministro Fierlinger e del sottosegretario Vlado Clementis, che, asserendo entrambi come la politica del Governo di Praga debba conformarsi interamente a quella sovietica, potrebbero far credere a una non assoluta concordanza di idee sulla questione. Ma i cecchi — che sentono rimorsi umanitari — di fronte al trattamento di espulsione, secondo la rampolla loro indirizzata dal giornale praghese *Li-ova Democrazia*, sembrano veramente uno strettissimo numero. Per il popolo il problema non esiste. E' stata la « educazione » germanica a condurlo a questo punto e non solo quella svolta dai campi di concentramento, dalle crudeltà dei Nazi, dalle SS e dalla Gestapo, ma dal tipico complesso di superiorità germanica sviluppato quando le cose andavano per il meglio al terzo Reich. Vi era frutto, solo per i tedeschi: burro, solo per i tedeschi; latte, formaggio, patate, farina, pane, prosciutto, lardo danese, carne, tutto per loro. La gente era sgoiata dalle case nello spazio di tre ore e loro vi si trasferivano senza vergogna. Vi erano tribunali apposti per i tedeschi, la gioventù hitleriana terrorizzava i ragazzi cecchi. Chi spiega benissimo come ora si possa considerare naturale la loro espulsione, tanto più che i pochi sudeti germanici che mantennero un contegno umano durante gli anni buoi del '40 '41 saranno risparmiati, sia pure senza aver più a parlare di minoranza.

Più difficili saranno i problemi di certe sostituzioni di mano d'opera quali, ad esempio, quella di più di duecentomila sudetici che erano contadini o piccoli proprietari agricoli e l'altra della massa di settantamila ungheresi usati in Slovacchia in lavori agricoli. Ciò tanto più se dovessero diffondersi o durare gli umori di quei cecchi, che, venuti a Carlsbad a sistemarsi nei terreni tedeschi sembrerebbero — a detta di un giornale cittadino — « non desiderosi di lavorare », ma solo della bella vita. Attualmente si parla di un fondo agrario nazionale messo in programma dal Ministero dell'Agricoltura, che dovrà avocare terreni, costruzioni, bestiame, pollame, macchinari posseduti in Cecoslovacchia dai tedeschi o da altri nemici loro alleati, e dai traditori e collaborazionisti cecchi, nonché le grandi proprietà agricole senza riguardo alla nazionalità dei proprietari. Si prevede che l'indipendenza della piccola proprietà verrà mantenuta.

Passando al campo industriale, l'economia collettivista e l'idea cooperativa guadagneranno molto terreno. E' da credere che le industrie-chiave, completamente usurate dal nazionalsocialismo, cadranno sotto il controllo statale. L'industria privata potrà svolgersi attivamente nei campi in cui provvaranno la meccanica di precisione, gli articoli di alta qualità e i legami col capitalismo occidentale. Intanto, sotto il governo ministro socialdemocratico dell'Industria Lausman tutte le industrie trasporti, ecc. sono state assunte provvisoriamente dal Consiglio Industriale — si dichiara non

per espropriare ma per difendere dal sabotaggio e per avviare l'immediata ripresa diretta dal Consiglio Nazionale, — in questo periodo di definizione dei diritti di proprietà resi particolarmente nevralgici dall'occupazione tedesca e dal collaborazionismo. Il Consiglio Nazionale sta tentando di restituire ai venti proprietari gli stabilimenti minori carpi dai tedeschi, e il limite temporaneo per la proprietà privata dei mezzi di produzione è stato fissato a cinque milioni di corone: approssimativamente dodicimila sterline alla presente valuta.

Le opinioni politiche sembrano ancora assai confuse. Nessuno, comunque, vuole tornare al 1938; non si desiderano molti partiti e alcuni pensano che anche quattro siano troppi e ne preferirebbero due soli come in Slovacchia (democratico e comunista). Ciò che è desiderato concordemente è la libertà accoppiata con l'efficienza: desiderio intenso che con l'impietosa di ricollegarsi con tutti i paesi liberati e la partecipazione al complesso problema economico dell'Europa centrale già delineata per sommi capi il programma e lo spirito particolare della Cecoslovacchia d'oggi, simbolo.

La radio portava nel mio studio verde e bianco di Londra, le parole rivolte da Churchill al Maresciallo Alexander per celebrare i successi in Italia: « Mai, credo, tante nazioni hanno combattuto e avanzato vittoriosamente sullo stesso fronte. Britannici, americani, neo-zelandesi, sud-africani, indiani, polacchi, cecchi, brasiliani e tutti contingenti di italiani liberati hanno marciato insieme, con spirito di cameratismo, combattendo in nome della libertà per la liberazione del genere umano... ».

Io sono ebreo, e una parola tra tutte, nella sonora enunciazione, colpì il mio orecchio. Ebrei.

Gli ebrei cui il Primo Ministro si riferiva non erano quelli che combattevano tra fratelli inglesi, americani, neo-zelandesi, in quanto inglesi, americani o canadesi, ma coloro che, per proprio impulso spirituale avevano desiderato essere conosciuti, combattere e morire semplicemente da Ebrei, scarsa rappresentanza di tutti i giovani che, dispersi nell'esilio d'Israele, avrebbero voluto prodigarsi in tal modo.

Hitler aveva deciso di calpestare e distruggere in quanto ebrei, qualunque fosse la loro origine e il loro sentimento nazionale. In Italia gli ebrei avevano raccolto la sfida, stretti in una propria brigata: « Ebrei cecchi » sarebbero potute costruire, con grande affluenza di uomini, in Palestina, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e nelle regioni liberate, se la guerra fosse durata più a lungo. Ma il Moloch nazista doveva presto morire, nel vertice dell'incendio che aveva provocato.

Ora l'ideale è infranto e la bandiera bianca e azzurra della Brigata Ebraica sventola, libera, tra le bandiere delle armate vittoriose sopra la miserabile spoglia.

Ascolavo dunque, le parole di Churchill, con orgoglio ed umiltà. Lentamente, altre parole, un'altra scena, vennero a specchiarsi nella mia memoria.

New York: due amici, un romanziere inglese e un banchiere francese, discutono il contributo dato dagli ebrei alla guerra.

« E' un peccato », dice il primo « che gli ebrei non siano mai stati buoni soldati, così come buoni artisti e scienziati ».

« C'est vrai! Dommage! » replica l'altro. Io avevo appena posato le mani sulle spalle: « sentite ragazzi di parlare della riunione di Madison Square Garden, dalla quale ero appena tornato. Una enorme folla aveva chiesto a gran voce la formazione di un'Armata Ebraica, secondo la proposta avanzata dal Capo sionista di Weizmann, e accettata da Lord Lloyd, per conto del Governo britannico, nell'ottobre 1940 ».

Sentivo il bisogno di dire loro che il Generale Monash, era considerato, dagli stessi esperti militari, il più grande generale della prima guerra mondiale. Volevo ricordare le decorazioni guadagnate dagli ebrei, in ogni guerra e in ogni esercito, da quando era stato loro permesso di divenire soldati, perché, natural-

leggiata pienamente dalla personalità di Benes e di Stenka Fierlinger. Se a Benes rimane il suo antico ruolo di conciliatore rispetto alle correnti dell'ovest e dell'est, aggiornato oggi nella speranza di assegnare alla Cecoslovacchia il compito di stringere i rapporti tra le Potenze occidentali e i Sovieti, è a Fierlinger di svolgere la nuova stretta fraternizzazione con la Russia salvaguardando insieme la piena indipendenza del paese. Ma ad associare strettamente i due uomini politici viene soprattutto la fede comune in una rinascita economica e spirituale dell'Europa centrale. Il frutto organico di legami stretti con l'Austria, l'Ungheria, la Jugoslavia, e capace, nella sua sostanza assolutamente nuova rispetto a un passato seminatorio di zizzania, di scollature dal punto di vista culturale, economico e sociale — una Germania totalmente decomposta con l'evidente equivalenza dell'impero asburgico di cui proprio un ceco, l'eminentissimo statista Palacki, dichiarò nel 1866: « se non fosse esistito, si sarebbe dovuto inventarlo ». Di questa unità Benes e Fierlinger non vorrebbero essere i promotori e il sogno è piuttosto occidentale. Intanto, la vecchia educazione europea si rivela di nuovo anche con le innumerevoli richieste di film, di libri, di musica, che Praga — l'Atene dell'Europa centrale — va rivolgendo a inglesi, francesi e americani.

P. SVOBODA

BRIGATA EBRAICA

mente, nel Medio Evo gli ebrei non potevano partecipare alla guerra.

Avrei potuto evocare le doti guerriere degli ebrei nei tempi biblici: avrei potuto dire che, nel mondo classico, sotto i Persiani, e più tardi sotto i Tolomei, soldati ebrei avevano guidato alta fama ed erano stati largamente impiegati.

Una sola immagine, si affacciò invece alla mia mente: Jack, mio fratello minore, volontario durante l'altra guerra, ucciso al suo primo giorno di combattimento, nell'offensiva d'aprile.

Sarebbe stato utile citare, allora, le parole che nel romanzo scritto più tardi, *La Gloria di Eneide Silver*, fece pronunciare al Rabbino, di fronte ai combattenti del Ghetto di Varsavia, gli condannati: « Voi siete il popolo che, come la parola sia più forte della spada... ».

« Oggi quel giorno è nuovamente giunto. In alto i cuori o ebrei; morendo, non conoscerete la morte... ».

Così è stata formata la Brigata Ebraica, con una sola piccola parte degli ebrei che hanno combattuto e ancora combatteranno.

Gli Eserciti Alleati contano oltre un milione di soldati ebrei. Tutti si sono fatti onore: nell'Esercito rosso 150 hanno avuto la più alta ricompensa al valore (l'Ordine di Eroe dell'Unione Sovietica), e 100 hanno il grado di generale... ».

Nelle Forze Armate degli Stati Uniti combattono circa 400.000 ebrei; nell'Esercito britannico 50.000. Cifre considerevoli, in rapporto al numero di ebrei esistenti nei vari paesi.

Contro Hitler gli ebrei volevano batterci con accanimento e determinazione particolari.

Nei primi giorni di ottobre del 1940 il Governo britannico accettò l'offerta di 10.000 soldati ebrei. Un anno più tardi si volle tornare alla decisione ma nel frattempo il progetto aveva suscitato grandi entusiasmi e contesi.

Nell'aprile 1944, alla Camera dei Comuni, fu presentata una mozione per la creazione dell'Armata Ebraica; e nel mese successivo un memorandum che sollecitava il governo, qualora la proposta creazione di grandi unità si dimostrasse poco pratica nell'ultimo periodo della guerra, a considerare per lo meno la possibilità di creare delle formazioni minori, quali reggimenti, brigate o divisioni.

Non era questo tuttavia il sogno che aveva animato il valoroso soldato Orde Wingate il quale, pieno il cuore della solenne mossa dell'Antico Testamento, dichiarò che avrebbe avuto il coraggio di guidare l'Armata Ebraica alla Vittoria.

Nell'aprile 1944, alla Camera dei Comuni, fu presentata una mozione per la creazione dell'Armata Ebraica; e nel mese successivo un memorandum che sollecitava il governo, qualora la proposta creazione di grandi unità si dimostrasse poco pratica nell'ultimo periodo della guerra, a considerare per lo meno la possibilità di creare delle formazioni minori, quali reggimenti, brigate o divisioni.

INTERMEZZO SPAGNOLO

Alcune settimane or sono la quotidiana uniforme vicenda della Conferenza di San Francisco fu ravvivata da un incidente o meglio, da un'allocuzione quasi drammatica.

La giornata era calma, tutti sembravano soddisfatti del loro operato e salutandosi si guardavano l'un l'altro felici.

Fu allora che il capo della Delegazione messicana, il signor Luis Quintanilla, prese, con dignità e veemenza al tempo stesso, la parola. Volendo dare un'idea del tono del discorso non potremmo che ripetere gli aggettivi con i quali un diplomatico presente si degno definirlo: incisivo ed appassionato. Sì, il signor Quintanilla era in quell'istante, incisivo ed appassionato.

L'uditorio era profondamente toccato mentre egli, con voce potente conclamava l'impossibilità da parte delle Nazioni Unite di accogliere a braccia aperte i governi imposti dalle forze militari dell'Asse; e nitidamente esprimeva le strette relazioni intercorse tra i governi di Hitler Mussolini e Franco, nemici delle Nazioni Unite.

Mentre le sue espressioni divenivano assai scottanti, le fisionomie di molti, fra i presenti, si facevano angosciate.

Accanto a lui, due signori calvi erano

menavano nervosamente, altri si davano arie volutamente disinvolte.

Che rischio volgare, in fondo, fare dei nomi, sollevare questioni così delicate, mettere a repentaglio la rispettabilità di una conferenza mondiale in cui il buon andamento dei reciproci rapporti è stato sempre tanto gelosamente salvaguardato!

A rompere quest'atmosfera di disagio venne l'opportuna frase del signor Quintanilla: « Parlo per ragioni di principio, non intendo menzionare singoli governi esistenti ».

L'ora del pranzo si avvicinava, e tutti avevano una certa fretta di abbandonare l'aula, poiché la sessione pomeridiana si sarebbe aperta con un'Apologia delle piccole potenze tenuta dall'affascinante Bertin Lutz, brasiliana, e nessuno voleva mancare a questa « Apologia ».

In sovrappiù i pranzi delle delegazioni, a San Francisco sono sempre stati assai raffinati e desiderabili talché l'orazione del signor Quintanilla fu universalmente accolta da soddisfatti, scroscianti, applausi.

Il signor Quintanilla è l'attuale ambasciatore del Messico a Mosca, e ben si comprende allora come ad allargazione finita i delegati della Bielorussia e della Ucraina, visibilmente commossi, corressero ad abbracciarsi.

Tutti andarono a colazione.

Ma ci domandiamo il perché dell'accanimento del signor Quintanilla, e non di lui solo, nei riguardi di Franco, se a quell'epoca il generalissimo, come un buon attore sulla scena, cercava con eleganza di infuocare la comune senza proseguire nel suo compromettente monologo.

Poco tempo prima della ultima conferenza su Tangeri erano stati messi in luce documenti compromettenti in possesso dell'ambasciatore tedesco Weissacker. Questi documenti chiarivano la posizione di Franco all'epoca delle difficoltà mussoliniane.

Egli allora avrebbe accettato d'intervenire nel conflitto a prezzo di Gibilterra.

A quell'epoca i dittatori principali facevano ruotare dinanzi allo sguardo delle attonite genti frecce nere, fasci di tutte le dimensioni e doppie fronde di quercia.

Nessun dittatore poteva dubitare della vittoria. Sebbene Franco sia abituato a parlare meno rumorosamente degli altri, è positivo che l'ottimismo non gli ha mai fatto difetto.

Di conseguenza adocchiava Gibilterra.

Più tardi, siamo già nel '43, presenziando alle regate de « Los Balauros » e ad altre manifestazioni pubbliche, assicurava i presenti, naturalmente entusiasti, che tutto andava per il meglio.

Non più tardi di qualche settimana fa, con gravissimo scandalo della stampa americana che provocò in quell'occasione un'incidente formale, un foglio falangista proclamava la sua profonda simpatia per il nazional-socialismo.

I dittatori erano dunque legati fra di loro da motivi sentimentali?

Ma non dobbiamo formalizzarci su queste manifestazioni esteriori: a prescindere dalle simpatie e dagli ottimismo precedenti, in questi ultimi tempi larghe concessioni sono state fatte in Spagna agli americani e agli inglesi, ideologicamente.

Larghissime concessioni petrolifere agli Stati Uniti nelle Gran Canarie e possessi di aeroporti di molto interesse. Si calcola che l'aeroporto americano nei pressi di Madrid, chiamato la « nuova Gibilterra » di Madrid, sia uno dei più importanti di Europa. Esso sta diventando il punto di smistamento delle più celeri linee transcontinentali americane. Politica filo-democratica, dunque, dopo San Francisco?

Forse Franco comprendendo le difficoltà del momento cerca di superare i marosi promettendo abbondantemente, in omaggio all'Inghilterra, una restituzione monarchica. A questo proposito, ricordiamo una melliflua conferenza stampa per i giornalisti stranieri, tenuta di recente, in cui il Caudillo fece sfoggio di grande benevolenza. « Un concilio di Stato assicurerà le decisioni della Nazione sulle forme istituzionali: si sta affrettando il ritorno ad un normale stato di governo », egli ha detto. (Con queste sibilline parole intendeva affermare che il suo non era un governo normale?)

La giornata era serena e le parole confortanti, una uccello e giornalisti stranieri videro le pareti tappezzate di affisi pubblicitari *Arriba España*, di frecce acuminate sparse in tutte le direzioni, di foto

rappresentanti sorrisi dittatoriali radiati nel sole, e si sentirono stringere il cuore. Pochi giorni fa Franco ha profetato solennemente un'imminente definitivo ritorno della monarchia: profezia che sembra data da contingenze politiche internazionali.

Ma fin dal '43 il Caudillo accennava in un suo discorso ad alcune segrete nostalgie monarchiche. Però ufficialmente fece allontanare dal partito alcuni falangisti che avevano firmato una petizione monarchica presentata dal Duca d'Alba, ambasciatore a Londra, poco tempo dopo. Nell'ottobre dello stesso anno al Generale Assenso ministro della guerra giunse una lettera firmata da Gil Robles capo del C.R.D.A., il partito conservatore di maggioranza importante, in cui si chiedeva il pacifico allontanamento del Caudillo e il ripristino di una monarchia indipendente. Gil Robles viveva esiliato in Portogallo.

Sempre in questo periodo altre fervide petizioni monarchiche si ebbero da generali eminenti e professori universitari. In verità fuori di Spagna e in Spagna il partito monarchico raccoglie forti elementi: ma sabbene l'esercito e il clero siano costituzionalmente monarchici, sarebbe difficile oggi sondare l'autentica inclinazione popolare al riguardo.

All'estero vivono in gran parte gli uomini più in vista della corrente repubblicana. Fra di loro si trovano gli ambasciatori, i puri, i dimenticati, i litigiosi: infatti le relazioni fra capi repubblicani sono state in altri momenti assai difficili. Negri, la figura più importante del partito, ha avuto una vita movimentata. La lieve più vistosa fra capi repubblicani ebbe luogo nel '39 fra Negri e Indalecio Prieto. Essi si battono da tempo per la causa repubblicana. Prieto aveva portato dalla Spagna in Francia una sostanza enorme di oro, valuta e gioielli, ammontante allora a circa 50 milioni di sterline. Quando questo tesoro fu trasportato nel Messico, Prieto attaccò Negri: Negri combatté Prieto, e i loro alterchi scritti, sottoscritti, verbosi, furono pubblicati a Parigi e ottennero un ottimo successo. I due contendenti si erano fatti reclame.

Nel 1943 in Columbia il colonnello Casado e Diego Martinez Barrio tentarono di formare un Comitato di liberazione ma non si misero d'accordo.

Più tardi ritornò in scena il signor Prieto e forma nel Messico un altro Comitato escludendo i separatisti baschi e i comunisti, ragione per cui dovette poi venire a dividerlo col signor Aguirre.

Solo alcuni mesi fa tornò a farsi notare Negri con una violenta allocuzione contro Franco, da Nuova York. La B.B.C. si rifiutò di trasmetterla.

Ma Indalecio Prieto non volle essere superato, né secondo ad alcuno e convocò d'urgenza un'assemblea repubblicana nel Messico, senza — però — alcun risultato. In questi giorni Negri si batte con energia, e Diego Martinez Barrio non vuol farsi dimenticare. Il panorama repubblicano, però, non è completo.

Il signor De Maderaga, dal canto suo sembra abbastanza quotato: Lerpoux vive poveramente in Portogallo, Alvarez del Vayo, l'agente del Comintern, non è più in primo piano e nemmeno Alcalá Zamora, De Los Rios, Araquistain ed altri, scompaiono senza destare interesse. Figure che hanno per destino di vedere le loro fotografie su « Magazines » a puro scopo di curiosità.

Essi hanno vissuto la loro ora in altri momenti e ci ricordano un'epoca più turbolenta ma forse più felice per l'Europa, in cui si battevano in considerazione le prime di Bataille e i successi di Ramon Novarro, e gli uomini di stato in incognito gustavano giorni di privatissimo paradiso nei grandi Hotels di Biarritz e di Ostenda.

Il brillante ufficiale della Marina Britannica Don Juan di Borbone sta di fronte a loro con quel portamento nobilmente alteroso degli Hidalgo di gran razza, con un leggero sorriso di superiorità: forse è destinato a regnare.

Egli è nella plenitudine della gioventù (attualmente ha 32 anni), figlio di una principessa inglese nipote della Regina Vittoria. Nel 1935 ha sposato Mercedes di Borbone Sicilia anch'essa infanta di Spagna. Egli confida nella sua stella. Torna il suo nome agli onori della ribalta europea si è fatto un dovere di dichiarare che non regnerà sotto il regime falangista. Ma perché? Un tempo era ansioso di servire nella marina di Franco; ma la sua candidatura non venne accettata. Egli disse allora testualmente: « Rimpungo grandemente di non aver potuto servire il mio Paese ». La sua inclinazione era già manifesta. In un altro momento dimanzi ai grandi di Spagna adunati a Roma intorno a lui, definì la guerra di Franco una « crociata nazionale ». Le sue parole allora pronunciate suonavano gravi, ampollose; come se fossero tratte da un discorso di tempi passati, detto dimanzi a principi in costumi fastosi in un'atmosfera solenne e quasi fatale. I personaggi sembravano in penombra occultati dalla maestà delle volte e del tempo.

Questo a Roma pochi anni fa. E' l'ultimo ricordo che noi abbiamo di Don Juan.

Oggi questo intermezzo spagnolo ha un aedo: Pablo Casals, repubblicano. In questi giorni a Londra egli è stato ampiamente intervistato sulle sue avventure di Peripateta. E ha interpretato, anche, da quel sommo artista che è, il concerto più famoso di Elgar. Il successo è stato enorme.

La radio-trasmissione è stata forse ascoltata con diletto anche da Laval che vive in Spagna nel glorioso castello di Montjuich, uno dei luoghi più arcaici che si possano immaginare. Fino a poco tempo fa Laval era munito di ottimo appetito e si faceva servire i pasti assai lussuosi da un cameriere del Ritz. Ma ora è un ospite molto costoso, e comincia a diventare importuno.

In questi ultimi giorni si è contentato di qualche brodaglia fedele.

Forse perché le cattive lingue avevano sparso la voce che a Hendaye c'erano stati misteriosi colloqui anglo-spagnoli sotto le stelle.

I probi hanno smentito questa notizia, e bene a ragione, dato che questo genere di colloqui sono di solito strettamente sentimentali.

GIORGIO SALVINI

FRANCESCA M. PACCA

Traghetto al Ticino e al Po

Vicino all'orario ferroviario della linea Milano-Genova, c'è in caratteri minuti questa scritta: traghetto al Ticino e al Po.

Poche parole che non dicono nulla di quello che realmente attende il viaggiatore. Si pensa ad un ponte crollato, ad una barca che ci porterà all'altra sponda per riprendere il treno verso Genova.

Il treno che viene da Milano si ferma a Pavia. E' sera.

Scendo in fretta dalla vettura. I compagni di viaggio mi hanno detto di far presto, di correre, perché altrimenti non troverò più i carrettini.

Credo di essere uno dei primi e invece quando scendo nel sottopassaggio lo trovo già pieno di gente. Esce lentamente dalla stazione.

Sul piazzale antistante ragazzi dai dieci o quindici anni si affollano intorno a me e agli altri viaggiatori. Parlano in fretta e tolgono le valigie dalle mani e si fanno seguire verso un lato della piazza.

Mi lascio condurre da uno che mi ha preso la valigia e mi dice che me la porterà fino al fiume. Lascio fare anche perché la valigia pesa parecchio.

Dove mi conduce il ragazzino è una specie di parcheggio di cariole da muratore ad una ruota.

Lo guardo mentre adagia la valigia su di essa, mentre adatta ai due manici una cinghia di cuoio che poi si passa dietro il collo prendendo la via del Ticino.

Devo avere dodici anni: veste un paio di calzoncini corti sdraiati, una maglietta incollata un po' bucherellata, scalzi, i capelli scompolti ma corti.

Mi fa un certo effetto vederlo portare il peso poiché è la prima volta che mi capita una cosa simile. E' così piccolo e il per il mi viene da chiedergli quasi

se non gli pesi proprio la mia valigia. Questi ragazzi sembrano degli sciocchi un po' più curati e meglio vestiti.

« Quanto prendi al giorno? », domando.

« Dipende, mi dice il ragazzino. La valigia grande la faccio pagare venti lire, la piccola quindici ».

« Allora la mia venti ».

« No, quindici ».

Ed io lo guardo pensando a che dimensioni si deve riferire quando parla di valigia grande.

Gli cammino a fianco per le vie di Pavia. Avanti altri ragazzi con altri bagagli, viaggiatori, con zaino, donne, tutti diretti, al fiume. Alcuni si affrettano ma il ragazzino risponde al mio sguardo interrogativo rassicurandomi: non c'è ragione di correre.

Lungo le vie, dai negozi, sguardi di cittadini ci seguono. Non è una cosa nuova per loro quell'andirivieni quasi in colonna di gente del sud e del nord, è una cosa che avviene almeno diciotto volte al giorno ma è sempre una cosa nuova.

Presto usciamo dalla città. La strada asfaltata si muta in polverosa; si cammina più adagio sotto il peso dei bagagli e vicino ai ragazzini.

Penso che il mio debba essere stanco e gli dico di riposarsi. Mi ringrazia con gli occhi. Ne approfitto per dissetarmi ad una fonte vicina, poi riprendiamo il cammino nella polvere fatta troppa dal continuo passare dei viaggiatori.

In lontananza scorgo i resti sventanti di un ponte. Scendiamo verso il fiume ed esso mi appare presto in tutta la sua tronica grandezza. In basso baracche in legno degli uomini che vi lavorano. Intorno alle rovine dei pilastri e delle arcate interrotte sono impalcate in legno e in ferro: danno l'idea di gigantesche fasciature provvisorie a gigantesche fe-

rile. Ma sono ancora troppo poche e ci fanno pensare a quanto tempo passerà ancora prima che il ponte venga riattivato.

Scendiamo verso l'acqua. Lungo la riva barconi, specie di chiatte e di zattere su cui attendono marinai abbronzati con remi lunghissimi da gonfiare e a cui disciplinatamente, sotto la guida di una guardia, accedono i viaggiatori.

Le barche stipate, la gente in piedi con i propri bagagli al piede, staccano dalla riva. I marinai fanno forza sui remi e la scena ha qualcosa di veneziano. Passiamo, piccoli, lentamente, presso i resti rossi dei pilastri che sorgono dall'acqua limpida del Ticino.

Questi zatteroni tengono una sessantina di persone ciascuno. La gente arriva, sale, paga, scende e forse domani pensa a quei marinai che fanno quel lavoro da cani.

Ma quei marinai sono ricchi o lo diventeranno.

Infatti ad ogni traghetto si muovono un minimo di due imbarcazioni. Facciamo una cifra tonda di cento persone a treno. In un giorno ne arrivano diciotto da ambedue le parti. E sono millecento persone, come minimo, che pagano quello che vogliono: ma tutti danno dieci lire. Dato che i marinai sono una quindicina, si guadagnano la bellezza di mille lire pulite al giorno.

Faccio il calcolo mentre andiamo verso l'altra riva. Il barcone scivola lento, sprofondato al massimo della sua stazza.

Giro gli occhi intorno a Pavia che si allontana, alla campagna, a qualche baracche che si attenda ancora sulla riva che si avvicina.

Si suda nella ressa del barcone, si suda e si guardano con invidia quelle membra sdraiate sul rena, quel corpo in riposo nell'imbrunire della giornata di luglio.

LOUIS GOLDING